

## «Anticipami 200 \$». Firmato Scott Fitzgerald

MARIA SERENA PALIERI

Come si possono chiamare certi andamenti della vita: casualità perversa? A un'asta di Christie's sono state battute per 12.650 dollari due lettere autografe e inedite di Francis Scott Fitzgerald. Quattrini che, nell'anno in cui le lettere furono scritte, avrebbero fatto gran comodo allo scrittore. Sono, infatti, proprio due lettere in cui Fitzgerald supplicava dal suo agente un anticipo di duecento dollari per sopravvivere qualche settimana e per cavarsela con Zelda, la moglie curata da sette anni in costose cliniche per malattie mentali.

Primavera del 1936, dunque: Fitzgerald scrive a Harold Ober annunciandogli l'invio del rac-

conto «The Pearl and the Fur». È sicuro che ne caverà poi in diritti almeno 2.000 dollari e l'anticipo gli serve, spiega, perché sta cercando «di trasferire Zelda in un sanatorio di Asheville, dove molto probabilmente trascorrerà l'estate... e sarà così possibile, con l'aiuto degli infermieri, curarla con più attenzione e contenere i suoi attacchi violenti». Qualche settimana più tardi, la seconda lettera a Ober: commenta l'«inverno graziosamente orrendo» appena trascorso e dice che sta progettando di mettere Zelda in un manicomio pubblico e di vivere con i 200 dollari al mese che guadagna con la collaborazione alla rivista «Esquire», e - stavolta - a Ober chiede aiuto

per rimettere «finalmente ordine nel caos» che regna nella sua vita.

Il Fitzgerald di queste lettere è quello della «seconda fase»: il più romanticamente spendaccione degli scrittori del Novecento si è trasformato in un uomo assillato dal problema della sopravvivenza. Nella persona che finirà per dire di sì a Hollywood e trascorrere in quella dorata prigione (descritta nel romanzo incompiuto «Gli ultimi fuochi»), schiavo dei capricci dei tycoon, gli ultimi anni, fino alla morte avvenuta nel 1940. Ha ormai alle spalle la decina di anni vissuti nel dopoguerra: la formula era stata «successo, soldi, Zelda e alcool» e gli resta solo l'alcool. Lui e Zelda

Sayre, la sua ragazza del Sud di ottima famiglia, nell'età del jazz e del proibizionismo avevano saputo miscelare la vita come una pozione magica e vivere, anziché un progetto, la serie di attimi raccontati a quattro mani nei «Taccuini». Avevano pagato una suite di grand hotel per ripararsi dal caldo un pomeriggio e, bevendo bourbon e champagne, scambiato chiacchiere smaglianti e febbrili con qualche amico, avevano comprato macchine da sultani, affittato ville da paschi per svernare in Costa Azzurra ospitando munificamente corteggi di persone. La vita di Fitzgerald è drammaticamente simile a quella di Dick Diver, il protagonista di «Tenera è la notte»: come il suo

psichiatra, anche lui ha un rapporto simbiotico con una moglie incantevole e schizofrenica e, come lui, dissipa con gli anni quel carisma che l'aveva fatto essere in gioventù un «signore del mondo». Però per i due Fitzgerald in carne e ossa andò peggio: Dick e Nicole Diver finivano lui nell'anonimato e lei, guarita, con un nuovo uomo, invece Francis Scott morì alcolista e Zelda bruciata nel rogo del manicomio. Senonché Fitzgerald ha lasciato cinque romanzi e alcune decine di racconti tra i più emozionanti del Novecento. E delle lettere inedite che, ogni tanto, a distanza, beneficiano economicamente qualcuno: per fortuna, come gli piaceva farlo in vita.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

POLITICA  
E SPETTACOLO

Da Pomigliano d'Arco un'esperienza che ha fatto dei rumori della fabbrica e degli slogan del conflitto materia musicale

Una immagine del marzo 1984 dello stabilimento Alfa Romeo a Pomigliano d'Arco nella foto sotto il «Gruppo operaio e Zezi» in un concerto



Fabio Ponzio/Contrasto

L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO PORTELLI

## E Zezi, canto assurdo. Nomina gli operai

STEFANIA SCATENI

Tradizione, teatro popolare, canzone politica. Slogan e tammurriate. Il folle e il rivoluzionario (che poi spesso sono in un'unica persona). Il sacro e i problemi quotidiani. Le lacrime e il sangue. Se c'è un gruppo musicale (ma non solo) che in Italia è riuscito a far incontrare la dura realtà della fabbrica, il senso di sradicamento e la sicurezza della storia di un luogo e della sua gente generando un fuoco d'artificio di lingua e musica, questi sono gli «Ezezi», il Gruppo Operaio di Pomigliano d'Arco. Una ricerca di identità (minata dall'industrializzazione forzata, dall'abbandono dei ritmi della terra per la ripetitività della catena di montaggio) che è diventata spettacolo. «La novità del gruppo di Pomigliano d'Arco è stata quella di stare interamente piantati all'interno di una tradizione popolare di musica e teatro di strada e però contemporaneamente trasferirla nel contesto della fabbrica», dice il professore Alessandro Portelli, docente di anglistica a Roma e profondo studioso di tradizioni orali e forme musicali popolari e politiche. Portelli li ha conosciuti gli «Ezezi», li ha seguiti nel loro lungo percorso dagli anni '70 a oggi.

Professor Portelli, quale tipo di «rivoluzione» ha combattuto il Gruppo di Pomigliano d'Arco? «Hanno mostrato come una forza lavoro di una grande fabbrica del sud non arrivasse alla fabbrica senza una storia, senza un viaggio, senza un senso di sé. La loro storia, la loro identità, servivano per straniare la fabbrica, per elaborare l'oppressione e l'assurdo. Nello sfruttamento capitalistico, nelle relazioni industriali, l'assurdo di un'esperienza che era l'antitesi del modello di pie-

nezza umana che veniva rappresentata nel teatro tradizionale».

Come hanno elaborato la tradizione contadina, i rituali religiosi?

«Il Gruppo ha capito subito che non si trattava tanto di difendere le tradizioni così come erano state fino allora, quanto di rinnovarle e integrarle nel presente. Il loro teatro musicale ha così attinto dai materiali della vita quotidiana, della fabbrica stessa. I rumori della fabbrica venivano usati come linguaggio musicale. Guardando «Stomp», tempo fa, ho pensato agli «Ezezi». Quello spettacolo di ritmi e danze è la definitiva estetizzazione del lavoro. Il Gruppo di Pomigliano d'Arco, invece, contamina con il lavoro la sua tradizione. Ha individuato collegamenti fra «espressioni operaie» e musicali e li ha usati per creare qualcosa che non c'era prima. Hanno trovato, ad esempio, una parentela tra tammurriate e slogan. Mi ricordo alcune manifestazioni operaie di tempi ormai arcaici come gli anni '70. Quando arrivavano gli operai napoletani con i loro tamburi, il corteo si trasformava in un vero e proprio spettacolo di strada. Con gli «Ezezi» arriva in fabbrica una classe operaia che affonda le sue radici in una cultura preindustriale e porta con sé una capacità di astrazione, di

La cultura contadina e la rivolta industriale degli anni Settanta



musica e linguaggio, che rinnova questi stessi linguaggi e crea una nuova forma».

Un'operazione diversa da quella della «Nuova compagnia di canto popolare», nata più o meno negli stessi anni?

«Quella della «Nuova compagnia di canto popolare» è stata un'operazione molto colta, che aveva uno spessore storico più lungo e anche un'estetica più classica rispetto al lavoro fatto dal Gruppo operaio. Questo non

vuol dire che il lavoro degli «Ezezi» non fosse colto. Anche la loro era un'operazione colta, ma in un altro senso, quello di una riflessione sull'esperienza della contemporaneità. Avevano rapporti stretti con luoghi di ricerca come l'Istituto de Martino, il Nuovo Canzoniere, il Circolo Gianni Bosio. Mi ricordo la prima volta che vennero a Roma - fu su invito del Circolo Gianni Bosio. Prima di salire sul palco per il concerto se ne andarono in giro

per il quartiere e improvvisarono una vera e propria festa. Mi ricordo molto bene questa saldatura fra teatro popolare e corteo di lotta. C'era questa grande idea della lotta e della festa come momento unico».

I fondatori degli «Ezezi» avevano la licenza elementare. Molti di loro, poi, presero la licenza media con le 150 ore... «Loro avevano, e hanno ancora, atteggiamenti antiintellettuali. Ma erano rivolti più a certi atteggiamenti intellettuali, al ceto degli intellettuali, alla cultura come istituzione, che non all'uso articolato e sofisticato della propria intelligenza. Del proprio sapere, il sapere di una classe operaia con quel tipo di storia. Lei ha parlato giustamente delle 150 ore: sono persone che hanno continuato a imparare, che hanno continua-

to a pensare».

Il percorso degli «Ezezi» è stato qualitativamente altalenante, hanno tentato anche, con poco successo, la strada del teatro «puro»... «Mi viene in mente quello che diceva Woody Guthrie. E cioè che la canzone operaia è viva e va avanti se va avanti il movimento operaio. Questi ultimi anni sono stati anni in cui non è stato facile trarre dall'esperienza del movimento operaio e dalla fabbrica idee per andare avanti. Il senso fortissimo che spigionava dalle canzoni dei loro primari, che erano all'avanguardia, adesso è meno facile averlo. In più va detto che la ricerca musicale, anche per loro, si è fatta più sofisticata, più articolata e in qualche modo è andata anche un po' fuori dal terreno dal quale era partita. Nei loro momenti migliori, mi facevano pensare ai «Pogues», un grande gruppo intriso di cultura musicale tradizionale che utilizza i suoni della contemporaneità».

La loro forza è stata anche la «filosofia della militanza», l'attenzione a tutti i diseredati, disoccupati, detenuti, malati psichiatrici... C'è ancora questo forte senso politico? «C'è ancora. È ancora molto marcata questa componente fondamentale del Gruppo operaio di Pomigliano d'Arco. Il punto è che i contenuti di un discorso militante, nel 1999, sono meno trascendenti di quelli del 1977».

Ha prima accennato alla strada. Anche il recupero dei luoghi, come può esserlo la strada, sia nella funzione di luogo dove ci si incontra sia nella sua funzione di via dove si sfilava, è stata molto importante? «Certo. Poi la strada intorno è cambiata, è cambiata anche la composizione del gruppo. Ma è rimasto il lavoro di militanza e sull'identità. Che ora è diventato più elegante, più musicistico. Hanno fatto scuola, sono stati un laboratorio per tutta Napoli».

Crede che le posse abbiano un debito con loro? «Come esiste un'affinità tra la tammurriata e lo slogan, esiste anche tra la tammurriata e il rap. Credo anzi che ci sia una continuità tra tammurriata, slogan e rap. Questa è data dall'uso della parola, dall'improvvisazione, dall'uso della rima baciata, delle unità metriche molto strette, e dalla dimensione a sfida. Sono tutte forme interessanti di relazione tra improvvisazione individuale e discorso di gruppo».

Dopo l'«operaio invisibile» degli anni '80-'90, ora sembra rinnovarsi un interesse verso la realtà operaia... «Non è un caso che persone come Billy Bragg o Bruce Springsteen facciano canzoni che parlano di fabbrica o di disoccupazione. Il rapporto tra realtà operaia e musica, da varie parti, si sente ancora».

### Da 25 anni una battaglia col «Vesuvio nel motore»

La straordinaria esperienza del Gruppo Operaio di Pomigliano d'Arco, venticinque anni di lotta in fabbrica, nelle piazze, nei teatri, una lotta per la sopravvivenza. Una lotta per l'identità. E proprio ieri e oggi, a Pisa e Viterbo, ancora in concerto. La storia di questo gruppo inizia insieme a quella dell'Alfasud. La grande fabbrica, imposta a quelle terre coltivate, cambiò radicalmente l'assetto di quei luoghi e anche quello dei suoi abitanti. Il problema era come sopravvivere. «Abbiamo trasformato i canti di lavoro della terra in canti della catena di montaggio», dissero gli Zezi. «E Zezi» decise di chiamarsi quel gruppo musicale e teatrale di operai e mili-

tanti comunisti, formatosi all'interno di una nascente realtà industriale, in omaggio agli Zezi, attori improvvisati degli anni '50 che giravano i paesi vesuviani rappresentando la Canzone di Zezi, un rituale teatrale-musicale di carnevale. Il Gruppo di Pomigliano d'Arco ha cantato le lotte della fabbrica sui ritmi delle tarantelle e le tammurriate; è riuscito a creare una straordinaria fusione tra musica popolare e canzone politica. Il Gruppo Operaio di Pomigliano d'Arco «Ezezi» nasce, nel '74, come aggregazione di operai, disoccupati e militanti di sinistra per dare voce a un collettivo politico-artistico che recuperi la tradizione popolare e ne faccia un uso politico. La contaminazione tra le canzoni e i riti

contadini (le radici) e la vita quotidiana nella fabbrica (il presente) ha prodotto una delle più forti e coinvolgenti esperienze musicali del nostro paese. Ora un libro celebra l'avventura degli «Ezezi», racconta la loro storia, strettamente intrecciata con le sorti della grande fabbrica e della classe operaia. In «Il Vesuvio nel motore» (Manifestolibri, pagine 142, lire 22.000), Giovanni Vacca ricostruisce una vicenda che dura da 25 anni nei suoi rapporti con la cultura dell'entroterra napoletano e la traumatica modernizzazione che ha dovuto subire, racconta i testi, le musiche, il teatro di questa vulcanica «paranza rossa» sotto lo sguardo severo e millenario delle madonne nere campane. St.S.



## La Microsoft assolta da un tribunale del Connecticut «Nessuna violazione delle leggi sulla concorrenza»

■ Una nuova vittoria di Bill Gates, il magnate dell'informatica americana che siede sul trono della Microsoft. Secondo un tribunale del Connecticut il colosso dell'informatica non viola le leggi americane contro i monopoli. Il tribunale ha così completamente scagionato la società di Bill Gates ritenendola «non colpevole». La procedura giudiziaria contro Microsoft era stata promossa dalla società Bristol Technologies Inc. per presunte violazioni delle regole di libera concorrenza. Microsoft è stata invece ritenuta colpevole di pratiche commerciali sleali e dovrà quindi versare un dollaro simbolico a Bristol.



## La Daimler-Chrysler vuole comprare la Fiat Ma la famiglia Agnelli non ha intenzione di vendere

■ La Daimler-Chrysler è intenzionata a comprare la Fiat, ma gli Agnelli non vogliono vendere. L'annuncio a sorpresa è stato fatto ieri da Juergen Hubbert, capo della divisione auto del gruppo di Stoccarda in un'intervista concessa al «Die Welt». Alla domanda del giornalista se, dopo l'avventura americana, seguirà ora la crociata italiana per integrare la Fiat, Hubbert non nega l'interesse, ma precisa: «ci siamo accorti che i proprietari della Fiat in realtà non hanno alcuna intenzione di vendere». Hubbert però, aggiunge il quotidiano fuori dalle virgolette, non ha perso tutte le speranze e sostiene che bisogna aspettare. In modo più spedito vanno invece le trattative del gruppo tedesco per l'acquisizione del pacchetto di maggioranza della McLaren.

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Snia nell'orbita di Gnuttì e Colaninno La società chimica ex Fiat nelle mani della cordata vincente di Telecom

PAOLO BARONI

MILANO Un altro colpo della nuova «razza padana» e un altro gruppo industriale di primo piano passa di mano. Parliamo della Snia, la regina milanese della chimica, ceduta «al mercato» nemmeno un anno fa dalla Fiat e finita ieri nell'orbita di Gnuttì e Colaninno, i protagonisti della scalata borsistica a Telecom.

I numeri, ovvero i soldi, in questo caso però sono ben diversi da quelli dell'operazione che ha portato la coppia di imprenditori alla ribalta delle cronache finanziarie. Per mettere le mani sul gruppo guidato da Umberto Rosa, infatti, la Hopa di Gnuttì e Colaninno dovranno mettere sul piatto appena 600 miliardi. Roba da ridere per chi ha architettato un take-over da 100 mila miliardi.

A vendere sono stati il finanziere monegasco Luigi Giribaldi, il suo socio Cornelio Valletto (Saiag) e la Banca del Gottardo. Ad acquistare «a fermo» un pacchetto pari al 20,5% del capitale è stata invece Interbanca, la merchant bank del gruppo Antonveneta, coadiuvata nel ruolo di advisor dalla Chase Manhattan bank. Oggetto della trattativa - come ha ufficializzato un comunicato emesso ieri, dopo settimane di grandi manovre, indiscrezioni e colpi di scena, 144.266.568 azioni ordinarie Snia che saranno pagate 2.771 lire l'una, contro le 2.413 del prezzo ufficiale di ieri. Ben lontano dunque dalle 2.200 lire per titolo di cui si è accontata solo pochi mesi fa la Fiat quando decise di collocare «sul mercato», il 45,9% del capitale della banca incassando appena 708 miliardi. Oggi, meno della metà di quel pacchetto, viene invece pagato appena 100 miliardi di meno. Perché tanta leggerezza? I maligni all'epoca insinuarono che con quella operazione il grup-

po di Torino voleva rendere più facile la presa di possesso da parte di Romiti, che nel frattempo si stava congedando dagli Agnelli con in tasca una maxi-liquidazione da 100 miliardi. E ben presto Romiti investì 45 miliardi per il 3% della società di cui poi divenne anche vicepresidente. I suoi sogni però andarono in frantumi per l'ingresso in campo di Giribaldi e Valletto. Romiti poco dopo liquidò le sue quote e si dimise, lasciando Snia nelle mani dei due «raiders». Il piano di integrare Snia ex Gemina e Montedison era abortito.

Ma torniamo all'operazione ufficializzata ieri. Il trasferimento delle azioni avrà luogo entro il 28 luglio, poi è prevista una seconda

fase. Giribaldi e Interbanca hanno infatti definito un contratto di opzione il base a cui il finanziere ha il diritto di vendere all'istituto (o a soggetti da esso designati) altri 62.631 milioni di azioni ordinarie al prezzo unitario di 2.770 lire più il differenziale dei premi per l'opzione «put e call». L'opzione potrà essere esercitata per un anno: non prima del prossimo 19 ottobre e non oltre il 20 ottobre 2000.

Una seconda opzione riguarda invece Interbanca: l'istituto ha infatti a sua volta il diritto di acquistare da Giribaldi il pacchetto di 62.631 milioni di azioni al prezzo unitario di 2.770 lire. Questa opzione potrà essere esercitata per un anno a partire dal 21 ottobre 2000.

Efficacia e validità dell'operazione - precisa Interbanca - sono sospensivamente condizionate al rilascio di una conferma «scritta»

da parte di Consob che la conclusione dell'operazione non costituisce presupposto per il lancio di un'offerta di pubblico acquisto sul gruppo chimico.

Già, il pericolo di dover lanciare un'opa. Per legge - come noto - questo obbligo scatta ogni qualvolta un soggetto supera quota 30%, e questa è la ragione per cui almeno per ora a Interbanca (che di Snia nel frattempo ha rastrellato l'8-9% del capitale) è andato solo una parte (il 20,5%) delle azioni detenute dalla cordata Giribaldi-Valletto-Banca Gottardo.

Secondo indiscrezioni degli ambienti finanziari il grosso dei titoli della società chimica dovrebbe essere parcheggiato in una sorta di «Bell 2», una società di diritto lussemburghese strutturata in maniera molto simile a quella di «Bell», che dopo aver preso il controllo di Olivetti ha fatto suo Telecom. A garantire i fondi necessari per l'operazione dovrebbe essere lo stesso pool di banche che ha finanziato l'attacco al colosso telefonico: Antonveneta, Mps, Banca di Roma, Comit, Bnl e Popolare di Milano.

Dopo questa prima operazione si tratterebbe di consolidare la presa sulla società riscattando da Giribaldi il resto delle azioni in suo possesso (circa il 9% del capitale), che verrebbero appoggiate presso società «amiche» ma distinte dalla «Bell 2» allo scopo di evitare nell'obbligo di opa.

Per la Snia-Bpd, uscita dall'orbita di Torino, e quindi caduta nella rete del raider italiano per antonomasia, insomma si apre una nuova fase: finita la guerra tra azionisti e management, e tra cordate rivali, è arrivato il momento del business, dello sviluppo industriale. Sarà questo il mandato che verrà assegnato al nuovo gruppo dirigente che uscirà dall'assemblea degli azionisti convocata per il 3 ed il 6 settembre.



IL RITRATTO

## Giribaldi, re italiano del capital gain

**Iraider made in Italy? È senz'altro lui, Luigi Giribaldi. La sua prima «avventura» risale al 1984 quando decide di disfarsi della sua azienda, la Tracora, per ritirarsi a Montecarlo. La vita in riviera, però, non fa per lui e allora che l'anziano finanziere inizia a usare in modo diverso i suoi risparmi, quei 200 miliardi che gli ha versato la Tnt. La prima preda è rappresentata dalle due holding del gruppo De Benedetti, la Cir e la Cofide. Le quotazioni delle due cassaforte dell'Ingegnerone sono deprese dalla zavorra Olivetti, ma il ricco business dei telefoni sta per esplodere. Insomma, roba buona a buon prezzo.**

**Giribaldi poco alla volta accumula azioni su azioni fino a di-**

**ventare ingombrante anche per un finanziere esperto come l'ex padrone di Ivrea. Forse troppo. Se all'epoca si fosse fatta una fusione da le due società, infatti, Giribaldi sarebbe stato il primo azionista con buona pace di De Benedetti. Ma non questo non è successo, perché da buon raider, già da allora, il finanziere di Montecarlo ha puntato solo al capital gain. Una volta realizzato un buon guadagno si vende tutto e si cambia obiettivo. Come con la Snia. Operazione che lo ha visto lavorare in tandem con un altro vecchio dell'industria piemontese, Cornelio Valetto, 79 anni, patron della Saiag e amico fraterno dell'ex presidente della Repubblica Scalfaro. Assieme sono riusciti a mettere all'angolo ad-**

**dirittura Romiti e Mediobanca.**

**In questa operazione Giribaldi ha investito non meno di 200 miliardi, ma già alla fine del '98 era rientrato di un terzo abbondante rivendendo alla Saiag una parte delle azioni per 90 miliardi. Valletto avrebbe voluto restare, il raider di Montecarlo, invece, ha deciso di cambiare nuovamente cavallo. Ora l'obiettivo è la Manifattura Rotondi, società quotata in Borsa e controllata dal gruppo Trussardi. Gli eredi dello stilista già fatto sapere che non intendono vendere. Giribaldi abbozza ma intanto mette in cassaforte un primo pacchetto di azioni, il 2,6%. La noia a Montecarlo è tornata a farsi sentire e non si può restare fermi.**

P.B.

SETTIMANA DI BORSA

## Piazza Affari ferma al palo Deluse aspettative di rialzo

ROMA Si ferma sulla pista di decollo il tentativo della Borsa valori di prendere il volo per le alte quote: l'andamento della settimana ha frustrato la rincorsa del mercato e ne ha ridimensionato le ambizioni di crescita, dopo che il venerdì precedente il listino aveva toccato il nuovo massimo dell'anno. Sembrava il primo passo verso una fase di consistente rilancio del listino, ma in realtà Piazza Affari non è stata capace di spingersi oltre, finendo per tor-

nare su livelli più tranquilli. L'indice Mibtel conclude così l'ottava con una perdita dell'1,19%, a 25.123 punti, mentre il Mib30 cede l'1,52%, a 35.772 punti.

Certo la Borsa non è stata aiutata nel suo tentativo rialzista, che doveva tra l'altro superare anche ostacoli indicati dall'analisi tecnica. La settimana operativa è stata difficile sul piano internazionale, dove le buone notizie provenienti dagli Usa (inflazione sotto controllo, nessuna necessità di inasprire la stretta ai tassi da parte della Federal Reserve) sono state soverchiate dalla nuova ondata di instabilità dei mercati emergenti. Nel mirino in particolare i paesi sudamericani, con l'Argentina in primo piano per le preoccupazioni sia di natura politica che economica. Nuovi motivi di tensione sono venuti poi dall'area Euro, dopo che Duisenberg ha minacciato una possibile stretta a fine anno. La moneta unica ha recuperato terreno ma i mercati obbligazionari ne hanno risentito; le borse europee per la verità hanno reagito bene, ma Milano è apparsa troppo nervosa. Su livelli medi gli scambi, per un controlvoro giornaliero di circa 3230 miliardi di lire. Il lavoro degli operatori si è concentrato su pochi titoli di primo piano e su diversi valorisottile. Sempre in auge sono state le Fiat (+6,55% complessivo) con voci e ipotesi circa le possibili alleanze della casa torinese, e bene anche Ifi (+7,51%). Interesse sulle Autostrade (+3,93%).

## Corte dei conti: «Le Authority sono troppe» Nerio Nesi (Pdc) scrive a Violante: «Non creiamo un quarto potere»

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588  
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.  
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

abbonatevi a

l'Unità



ROMA Troppe Authority e con contorni non ben definiti. La Corte dei Conti punta il dito contro le Autorità indipendenti su cui, sottolinea, non può non rilevarsi «da un lato una qualche eccedenza di soggetti espressamente qualificati dalla legge come «autorità»; per altro verso sussistono aspetti di incertezza ed ambiguità in ordine ai requisiti che connotano, insensu sostanziale, le autorità indipendenti». La Corte dei Conti, invita così il Governo «a rivedere i compiti, poteri e responsabilità delle autorità indipendenti. Ed è per altro «utile sancire con rigore la centralità delle funzioni di garanzia, di regolazione, di «normazione» e sanzionatoria, distinguendole dalle funzioni che possono, invece, essere restituite agli organi di gestione dei ministeri». Nella relazione annuale, l'organo di magistratura contabile rileva che

«è indispensabile» distinguere nettamente tra autorità con funzioni di garanzia della collettività, autorità con essenziale funzione di regolazione e «normazione tecnica e ancora, organismi con funzioni prevalentemente amministrative, preposti a settori tecnici».

La Corte richiama in particolare l'attenzione su quattro aspetti di fondo. Innanzitutto l'opportunità di evitare duplicazioni di competenze ministeriali. Ma anche la necessità di adeguati approfondimenti sulla possibile creazione di «centri di responsabilità politica» in quanto posti al di fuori del circuito istituzionale intercorrente tra Parlamento e Governo. Come terzo punto, la Corte dei Conti individua la necessità di adottare adeguate regole di confine tra le competenze delle diverse autorità e, non da ultimo, segnala al Governo il ri-

schioconnesso al funzionamento delle autorità come possibili centri di accelerazione dei costi.

In una lettera al presidente della Camera, Luciano Violante, Nerio Nesi, presidente della commissione attività produttive della Camera, riapre, anche alla luce del caso Enel, e non solo, il dibattito su compiti e poteri delle Authority. Violante è «abbastanza sensibile» a questi temi, spiega Nesi, sottolineando che quello che si delinea, attraverso le Authority è ormai una sorta di vero e proprio «quarto potere». «Vogliamo fare il punto sulle authority esistenti», dice Nesi - «Vogliamo dare delle regole certe», capire «quali siano i poteri reali» e a chi rispondono le autorità indipendenti. Ma anche e soprattutto, nell'ambito di una democrazia parlamentare non «si stia creando un quarto potere», quello appunto delle Authority.



◆ **L'immagine del Piper 32 Saratoga registrata venerdì sera da un radar mentre cadeva al largo di Long Island**

◆ **Ancora ignote le cause dell'incidente mentre si affievoliscono le speranze di ritrovare in vita i tre passeggeri**

◆ **La meta del viaggio era Hyannisport dove c'erano tutti i Kennedy a festeggiare la cugina di John John**

# Precipita in mare l'aereo di JFK jr

## Con lui viaggiavano la moglie Carolyn e la cognata Lauren Bessette

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Alla fine anche le speranze migliori, come era inevitabile dopo il trascorrere delle ore, cominciano a cadere. Quello scorcio di mare tra Long Island e Martha's Vineyard, al largo del Connecticut, era come al solito, onde lunghe tranquille, poco incespate. Solo i solchi di decine di motoscafi della marina e della guardia costiera, il mulinare degli elicotteri a un pelo dall'acqua davano il senso della disperata ricerca. Poi, verso mezzogiorno (ora americana) l'allarme. Da una radio marina la Coast Guard di West Tisbury ha ricevuto una segnalazione: «Abbiamo avvistato il carrello di un aeroplano con una ruota». In un altro punto della splendida costa, a Philbin Beach, là dove la macchia verde quasi si getta nel mare, è stata vista invece una valigia di Carolyn Bessette, la moglie di John F. Kennedy Jr., con tanto di cartellino con nome e cognome. E poi un metallo e un supporto di metallo.

Al momento di stampare non c'era alcuna conferma che per i tre ragazzi non c'è più nulla da fare, ma questa è la

convinzione che piano piano ha preso piede anche se l'ammiraglio Richard Larrabee della Guardia Costiera a metà pomeriggio dichiarava: «Crediamo ancora di poter trovare i sopravvissuti».

Perché sia scomparso il Piper 32 Saratoga con a bordo John Jr., Carolyn e la sorella Lauren non si sa. E che cosa sia accaduto neppure. L'ultimo ad averli visti è stato Kyle Bailey verso le 8 di venerdì sera nel piccolo aeroporto di Essex County, a una ventina di miglia da Manhattan. Era un po' sorpreso che il figlio del presi-

dente Kennedy avesse deciso di volare di notte con Carolyn e Lauren. D'estate la nebbia può giocare brutti scherzi e l'oceano può diventare una trappola. Ma l'altra sera il cielo era pulito, orlato da un brillante quarto di luna. E poi un venticello per nulla temibile, una rada nebbiolina, ma non sufficientemente pericolosa per la visibilità, non meno di quattro o cinque miglia libere per manovrare. «Mi è sembrato che John zoppicasse», ha raccontato Bailey. Prima è arrivato lui, poi sono arrivate sulla pista Carolyn e Lauren. Li vedeva

spesso i Kennedy nel weekend. Da quando aveva preso la patente di pilota e da quando aveva comprato il Piper 32 Saratoga. John Jr non perdeva una occasione per volare. Al clan dei Kennedy non andava giù questo entusiasmo per l'aeroplano e qualche tempo fa Ted e la moglie, gli zii, si erano rifiutati di accettare una proposta di un giro per aria nei dintorni.

L'orologio si è fermato a quelle drammatiche 9.39 di venerdì sera. John Jr., che pilotava l'aeroplano, aveva segnalato all'aeroporto di Martha's

Vineyard il suo arrivo. Si trovava a 13 miglia di distanza e a dieci miglia dalla costa. Qualche minuto dopo il radar della Federal Aviation Administration ha captato l'immagine del Piper in caduta libera, 1200 piedi in dodici secondi e poi giù nell'oceano. Non ci sono conferme ufficiali, solo brandelli di notizie raccolte con gran fatica. Anzi, c'è parecchia confusione sulle tracce lasciate dal Piper, sulle segnalazioni.

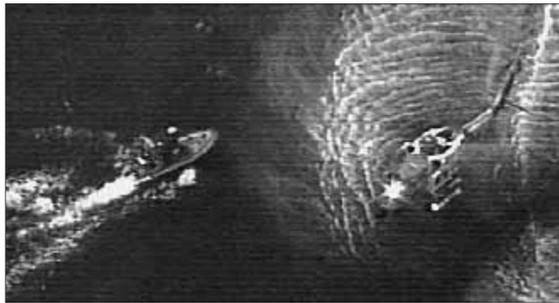
Secondo la guardia costiera, l'ultimo segnale potrebbe essere stato addirittura sei ore più tardi, alle 3 e 40 del mattino

quando è stato registrato un allarme proveniente da un aeroplano verso Horton Point. Si tratta di un segnale che può essere o azionato manualmente dal pilota o può scattare automaticamente in caso di un impatto violento. E un'altra incertezza riguarda la presenza o meno sul Piper di un pilota, ma i responsabili dell'aeroporto di Essex tendono ad escluderlo.

A Hyannisport, nel Massachusetts, dove i Kennedy si riuniscono spesso nella loro casa di fronte al mare, i tre ragazzi erano attesi al massimo

per mezzanotte. Era tutto pronto per la festa di matrimonio della cugina di John Jr. Come al solito una festa privata, senza i fronzoli dell'evento mondano da pubblicizzare, al meno per il momento. Il primo dubbio che fosse successo qualcosa è scattato all'aeroporto di Martha's Vineyard: chi doveva aspettarli ha cominciato a chiedere al personale dell'aeroporto se ci fossero state segnalazioni sospette. Si è aspettato inutilmente fin verso le due del mattino, poi è toccato a Ted Kennedy dare l'allarme alla Federal Aviation Administration.

A quell'ora, l'oceano si nasconde sotto una spessa patina di nebbia e così le prime pattuglie marine hanno faticato non poco a definire il raggio di perlustrazione. Con il passare del tempo la situazione è migliorata e le ricerche sono proseguite in grande stile con tutte le forze disponibili compresi gli elicotteri militari dell'Air Force. John Jr non aveva predisposto un piano di volo e, d'altra parte, non era obbligato a farlo, tanto più che la serata di venerdì non era particolarmente rischiosa, ma questo ha complicato maggiormente le cose.



Le ricerche nel tratto di mare al largo di Long Island. A lato il giorno dei funerali del padre. In basso una giovane depone fiori davanti al portone della casa di John



Funks», recitava in quell'occasione la prima pagina del New York Post, il fusto è stato bocciato.

Molti, a quel punto cominciarono a credere (ed a scrivere) che il «più Kennedy dei Kennedy», si apprestasse a seguire l'esempio di molti altri «eredi al trono» schiacciati sotto il peso della propria stirpe. E quando, nell'estate del '95, John-John presentò al mondo «George», il patinato bimensile da lui ideato e fondato, i più si limitarono a sottolineare la banalità dell'idea che stava alla base della nuova impresa editoriale: quella della «mondanizzazione post-ideologica e post-partitica» della politica. O, più ancora, a porre l'accento su quello che qualcuno chiamò «l'ultimo e più eclatante caso di sindrome di Stoccolma»: JFK Junior che, da sempre «assedato» dal media, si unisce infine alla schiera dei suoi sequestratori. Pochi notarono quanto «anti-kenne-diana» fosse quell'iniziativa, quanto «liberatori» fossero in effetti, per il celeberrimo direttore-editore, i suoi contenuti. E continuarono ad ignorarli fino a quando, nell'agosto del '97, John-John ruppe il principio di «omertà» interno al «clan Kenne-



Gloria Swanson, a Marilyn Monroe, ai più recenti scandali - ha sempre caratterizzato la filosofia dei Kennedy in materia di rapporto con le donne. Un risultato non da poco, questo, per un maschio che, in virtù della sua bellezza, era stato ribattezzato «The Hunk». Il fusto, dalla stampa tabloid, E che, nel 1988, era stato nominato «the sexiest men alive», dal settimanale People

I pochi che l'hanno conosciuto nell'intimità - vecchi amici, compagni di scuola - raccontano come la sua vera aspirazione fosse, in realtà, quella (scoraggiata dalla madre) di fare l'attore (un'aspirazione di cui l'unica testimonianza è un filmato, «A Matter of Degree», girato negli anni del

colle). E certo è che, mentre i suoi cugini andavano uno dopo l'altro affrontando, nel nome e per conto del proprio lignaggio, il giudizio degli elettori, lui - ormai superati i 30 anni, un'età nella quale suo padre, tornato carico di medaglie dalla guerra, già era stato eletto deputato - si accontentava di un lavoro come «prosecutor» negli uffici del District Attorney di New York. Un lavoro che, dicono le statistiche, ha svolto con disciplina, discrezione e bravura - sei processi, sei vittorie in quattro anni -, ma del quale altro non restano, nella spesso distorta memoria dei media, che gli irridenti titoli con i quali, nel '91, i giornali accompagnarono la sua duplice caduta agli esami per avvocato: «The Hunk

dy» bollando (in un editoriale pubblicato accanto ad un'artisticamente nudo di se medesimo) i comportamenti sessuali-familiari di due cugini. Oggi «George» vende 425mila copie. E, quel più conta ha (o aveva) regalato a John Fitzgerald Kennedy Junior, quello che solo rarissimi i «figli della Storia» riescono ad assaporare: uno spazio tutto suo, una sua creatura. Quella «parvenza di normalità» che la madre gli aveva insegnato a perseguire. E della quale forse - chi può dirlo? - ha discusso con la figlia del Che Guevara, da lui incontrata a Roma un anno fa. Una «normalità» che l'ha liberato, in parte, dal peso del passato. Ma non da quello di una «maledizione» che sembra destinata a durare in eterno.

### IL RITRATTO

## Dentro la Storia a tre anni Ma il più Kennedy dei Kennedy non ha amato la politica

DALLA REDAZIONE  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Del padre, morto assassinato tre giorni prima del suo terzo compleanno, JFK Jr. altro non conservava che un ricordo d'infanzia, uno di quei «flash» di memoria che - incastonati, vividi e lontani, in una zona d'ombra in cui si sovrappongono sogno e realtà - nella mente di ciascuno di noi riassumono il «mistero» dei primissimi anni di vita. Nulla più che l'immagine d'un «grande uomo» che gli regala un piccolo cane di nome Preshinka. Ed è proprio a quell'immagine, vicinissima e remota, che «John-John» ha con grande semplicità fatto riferimento ogniqualvolta, nel corso di rare interviste, le domande sono inevitabilmente tornate a quei giorni da lui inconsapevolmente vissuti «dentro» un tragico tratto della storia del mondo.

Quel «piccolo cane» non era, ovviamente, un cane qualunque: era, in realtà, la figlia orfana di Laika, ignara «eroina» a quattro zampe immolata - o meglio immolata - per aprire all'uomo le vie dello spazio. Ed era stata offerta al padre da «un alto dirigente del Cremlino», a testimonianza di quella che fu la «politica del disgel». Ma questo John non l'avrebbe saputo che più tardi. Così come soltanto più tardi avrebbe capito ciò che davvero significava un'altra immagine rimasta indelebile nella memoria collettiva della Nazione: quella di

lui stesso che, impettito nel saluto militare, dava l'estremo saluto al feretro del 35esimo presidente degli Stati Uniti d'America. A suo padre, al «grande uomo» che gli aveva regalato la piccola Preshinka.

E forse proprio qui - nello spazio che separa il peso degli eventi storici dalla naturale «leggerezza» del loro ricordo nella memoria di John-bambino - che oggi meglio si può leggere la vera storia, consumata tra cronaca e mondanità, di «JFK il Giovane». Una storia che è, a conti fatti, soprattutto un tentativo di dare, ad una esistenza tanto clamorosamente marcata da cicostanze troppo più grandi del suo minucolo protagonista, almeno una parvenza di «normalità».

Non v'è infatti dubbio alcuno: John Fitzgerald Kennedy Junior - «John-John» come ama chiamarlo la stampa tabloid - è stato in questi anni, per molte ed ovvie ragioni, il «più Kennedy dei Kennedy».

E fu proprio nella sua veste di unico ed incontrastato «erede al trono» che, ufficialmente presentata da zio Ted alla platea della «Democratic Convention» di San



Francisco - quella che, nell'88, aprì la strada alla disfatta di Dukakis - l'immagine adulta del bambino immortalato in quella onnipresente foto d'archivio raccontata oltre 10 minuti. Eppure, a dispetto di queste attese - ed a dispetto, anche, del fatto che a queste attese mai egli si sia di fatto del tutto sottratto - JFK Junior è stato, al tempo stesso, anche il «meno Kennedy dei Kennedy». Ovvero: il meno divorato dall'ansia di praticare - e di praticare ovviamente «ai più alti livelli» - quel «mestiere della politica», che in effetti, sembra essere l'unico conosciuto dalla dinastia. Un libro uscito tre anni fa, senza mezzi termini definita John-John «il meno competitivo della famiglia». E, con più d'una solida ragione, attribuiva questa sua riluttanza a «primeggiare nell'arena del potere» all'influenza della madre, Jacqueline Bouvier, e ad un suo costante e quasi ossessivo ammonimento: «Sii un Kennedy, ma non lasciare che ti strappino

l'anima». Dicono che proprio questa - la possibilità di garantire, nella blindata sicurezza dell'isola di Skorpios, la privacy dei figli - fu, se non l'unica, la principale ragione che spinse Jackie ad accettare la proposta di matrimonio dell'armatore greco Aristotle Onassis. E, su almeno un punto, anche i più feroci esponenti del giornalismo pettegolo, sembrano oggi concedere a Jacqueline-Bouvier-Kennedy-Onassis la palma d'una sicura vittoria: per quanto non alieno alla vita da playboy ed alla frequentazione delle celebrità da rotocalco (dall'attrice Daryl Hannah, all'attuale moglie Carolyn Bessette, oggi scomparsa insieme a lui), e per quanto palesemente innamorato del proprio aspetto fisico (come testimonia la frequenza con cui si offre a torso nudo all'insaziabile curiosità dei media), JFK Jr. è un vero (e molti dicono persino un timido) gentiluomo, una persona agli antipodi, per teoria e prassi, della politica dell'«usa e getta» che - da

### Comunicato agli abbonati

l'Unità comunica che - in concomitanza con i turni programmati di chiusura degli esercizi - gli abbonati appoggiati presso le edicole dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e del Piemonte riceveranno il giornale per posta al proprio domicilio.

l'Unità



◆ **Il magistrato Amendola critica la «campagna ottimistica» sulla balneazione**

◆ **«Ovunque cala la costa pulita» Una polemica aperta con il ministro verde Ronchi?**

## «Mare sempre meno blu» Guerra di cifre sulle spiagge Wwf: «Inattendibili i dati già resi noti»

CRISTIANA PULCINELLI

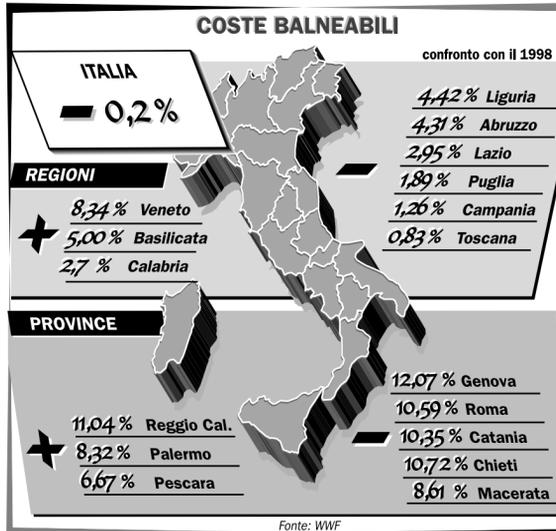
ROMA Altro che bandiere blu, il mare italiano è sempre più sporco. A dimostrarlo, sostiene Gianfranco Amendola, magistrato e consigliere del Wwf, ci sono i dati sulla balneazione del ministero della Sanità. Non sono dati recenti, risalgono all'aprile scorso, ma ora il Wwf li ha rielaborati mettendo a confronto la percentuale di balneabilità del '97 con quella del '98 nei vari punti in cui sono stati effettuati i prelievi. Si è visto così che in quasi tutte le regioni italiane, tranne sparse eccezioni, la percentuale di costa pulita è diminuita notevolmente a parità di punti campionati. A livello nazionale il calo è dello 0,20% con punte drammatiche in Liguria (-4,42%), Abruzzo (-4,31%), Lazio (-2,95%), Puglia (-1,89%), Campania (-1,26%) e Toscana (-0,83%). La situazione è migliorata solo in Veneto (+8,34%), in Basilicata (+5%) e in Calabria (+2,71%), mentre è stazionaria nelle altre regioni.

«Quando il ministero della sanità diffuse i risultati delle sue indagini - dice Amendola - si disse che erano un campanello d'allarme. Poi però tutti si sono dimenticati in fretta di quei dati e, a poco tempo di distanza, abbiamo assistito a una campagna "buonista" in cui si avallava l'idea che il mare italiano fosse sempre più pulito. Il quadro è preoccupante e invece mai come quest'anno il mare sembra miracolato. Con un crescendo di bandierine, verdi, blu, a stelle, pubblicate su mappe a tutta pagina. Un esempio? Genova, che ha collezionato bandierine blu, vede la percentuale di punti balneabili diminuire addirittura del 12,07%». Con chi se la prende Amendola? Con le Bandiere blu che ogni anno premiano alcune delle nostre spiagge? Oppure con la Guida Blu di Legambiente che due mesi fa ha stilato una classifica dei luoghi considerati «migliori» in base a parametri come l'acqua pulita, i servizi ecocompatibili, la natura? O ancora con Goletta Verde, la flotta di Legambiente che da 14 anni solca i mari per valutare l'inquinamento? O infine con il ministero dell'ambiente? «Non voglio fare polemiche con nessuno in particolare», ribatte Amendola. «Ogni classifica è legittima, soprattutto se, come quella della Guida blu di Legambiente si basa su molti parametri diversi, ma non è giusto far circolare l'idea che

i dati sulla balneazione siano ottimi. Non è così: la situazione è quantomeno stazionaria, se non in via di peggioramento». «Non è vero che diffondiamo solo dati tranquillizzanti - ribatte Ermete Realacci, presidente di Legambiente - Goletta Verde ha anche quest'anno lanciato denunce precise e puntuali. La nostra nave non fa graduatorie, ma monitoraggi. Comunque, lo stato di salute dei nostri mari è pieno di luci e ombre: i dati sulla balneazione registrano miglioramenti grazie all'aumento del numero di controlli, ma ci sono ancora molti punti oscuri, soprattutto per la carenza di depurazione». A ribattere non è solo Legambiente. Dal ministero dell'ambiente arriva la risposta di un consulente del ministro Ronchi, verde: «Amendola forse è un orfano del catastrofismo. In realtà in Italia c'è stato l'avvio di una politica strutturale sul mare, probabilmente poco appariscente, ma i cui frutti cominciano a vedersi. Qualche esempio concreto? È stato varato un programma straordinario di depurazione delle acque per una cifra di 10mila miliardi,

2mila dei quali già sono stati stanziati a favore delle città costiere soprattutto del Mezzogiorno. È stata ripristinata dopo 7 anni di inattività la flotta di interventi antinquinamento: 60 mezzi specializzati nella raccolta di sostanze inquinanti da idrocarburi e di immondizia vera e propria. Da tre anni a questa parte la campagna Mare pulito ha prodotto risultati efficaci: nel '97 ci sono stati 15.000 controlli dei Noe con 5.000 infrazioni registrate, nel '98 i controlli sono stati 17.000 con 4.000 infrazioni. Questo vuol dire che molti si sono messi in regola con gli scarichi».

Amendola non si dà per convinto e indica anche i motivi del peggioramento delle condizioni delle nostre coste: «Nel '95 con la modifica della legge Merli sulla depurazione sono cadute le sanzioni penali nei confronti degli amministratori inadempienti. E con l'ultimo decreto sulle acque la situazione si è ancora aggravata». E Fulco Pratesi, presidente del Wwf, lo sostiene: «Bisogna rafforzare i controlli e puntare a normative più severe».



## Corse clandestine, 200 cavalli sequestrati Boom nel '99. Gare vietate in spiaggia e sulle strade. Un altro blitz a Napoli

NAPOLI

Addestravano cuccioli pit-bull con un gabbiano

NAPOLI Addestravano pit-bull azzardati contro un gabbiano ferito. E accaduto a Napoli, nella popolosa piazza Banchi Nuovi, dove una folla di ragazzi radunati intorno a due cuccioli di pit-bull li incitavano al combattimento contro il volatile ferito. Il combattimento andava avanti da circa un quarto d'ora, quando tra la «folla» del pit-bull è comparsa la Lav, la Lega antivivisezione. Alcune guardie zoofile della Lav, infatti, che passavano per caso, hanno scoperto il combattimento. Così hanno immediatamente fermato il gioco al massacro e hanno liberato il gabbiano; mentre i ragazzi del quartiere che incitavano i cani a mordere il volatile scappavano, scomparendo tra i vicoli del centro storico seguiti dai cani.

MARIO RICCIÒ

NAPOLI Un vorticoso e illegale giro di scommesse miliardario che turbinava intorno alle morderie o veloci creature a quattro zampe. Quello dei cavalli e dei cani è diventato un pallino per i camorristi. Le corse clandestine sono un business, oltre duecento miliardi all'anno, al quale i boss non vogliono rinunciare. La maggior parte delle loro scuderie si trovano sulla costa flegrea e nei comuni a nord di Napoli. Solo nel corso del 1999, per lo sfruttamento illegale di questi animali, sono stati sequestrati dalle forze dell'ordine ben 133 purosangue da competizione. Ieri mattina i carabinieri hanno sottratto ai proprietari (quasi certamente dei prestanome) 40 esemplari di varie razze mentre erano al galoppo sulle spiagge di Licola e Cuma, ed hanno denunciato (violazione del codice della navigazione) tutti i fanalini.

Al blitz hanno partecipato decine di militari in divisa, un elicottero, e alcuni reparti del nucleo ecologico dell'Arma. Il capillare controllo degli arenili è cominciato alle prime luci dell'alba. «Da qualche giorno sapevamo che il tratto di spiaggia che va da Cuma a Licola-mare era diventato una sorta di ippodromo - ha spiegato un sottufficiale -, dove i fantini allenavano i cavalli sulla sabbia, allo scopo di far rinforzare le cavie agli animali, prima di utilizzarli nelle corse clandestine che si svolgono nella zona». «Nei giorni scorsi, la Lega antivivisezione di Napoli aveva denunciato che in Campania, ogni anno, il giro d'affari per lo sfruttamento di cavalli e di cani da combattimento supera i cinquecento miliardi di lire. «Per gestire il fiume di danaro delle scommesse clandestine, la camorra ha messo su una vera e propria organizzazione con tanto di veterinari, di stallieri e di ippodromi fuorileg-

gi» dicono i dirigenti della Lav. E non di rado, quando il purosangue dimostra di essere forte, viene utilizzato anche per legare legali. Dopo la droga, il racket delle estorsioni e il controllo sugli appalti pubblici, ultimamente la «Malanapoli» ha scoperto che con i purosangue si fanno soldi a palate. E mentre i pitt-bull ringhiano e i cavalli scalpitano, i boss (per dimostrare il proprio «amore» verso gli animali) sempre più spesso mettono a guardia delle loro ville leopardi, leoni e persino qualche iguana, che vengono tenuti in penne ricche cattività. Una moda inaugurata dal camorrista di Poggioreale Vincenzo Mazùarella, al quale la polizia gli ha recentemente sequestrato un feroce felino. Il primo a fiutare l'affare delle corse clandestine di cavalli, negli anni Ottanta, fu invece il camorrista Lorenzo Nuvoletta, che aveva un allevamento e un ippodromo da fare invidia alle più organizzate e ricche scuderie ippiche. E appas-

sionati di cavalli sono anche i Formicola, temutissima famiglia della malavita organizzata all'ombra del Vesuvio. Anche il vecchio boss di Torre del Greco, Giuseppe Casone, aveva una sua scuderia, mentre i combattimenti tra cani e le relative scommesse sono una delle nuove attività dei clan di Secondigliano e del Rione Traiano di Napoli. Nell'era di Internet, la camorra non è rimasta ferma. I boss possiedono infatti ogni tipo di tecnologia, anche la più sofisticata. Eppure, lo scorso anno, cinquanta piccioni furono sequestrati a un pregiudicato dalla squadra mobile di Napoli nel quartiere Soccavo, a due passi dallo stadio San Paolo. Motivo? «I pennuti venivano utilizzati come latori di bustine di droga a domicilio», dissero con convinzione i poliziotti. Insomma, alle porte del Duemila, la colomba - icona di pace e di purezza - trasformata dai camorristi in un'abilissima trafficante di cocaina.

Ma sulle strade delle vacanze non sono mancati gli incidenti: due morti e due feriti gravi sono il bilancio di uno scontro sulla statale che collega Cagliari alla costa di Santa Margherita di Pula. Raffaele Rossi, 24 anni di Treviso, e Matteo Barbisan, 19 di Montebelluna (Treviso), hanno perso la vita uscendo di strada con l'auto sulla quale viaggiavano. A bordo c'erano anche due ragazze Nicoletta Mastellano, 28 anni di Musei (Cagliari) ed Enrica Massidda, cagliaritano di 22 anni, che sono rimaste ferite in modo grave. I quattro giovani lavoravano come camerieri animatori in un Hotel di Santa Margherita di Pula, località turistica del litorale cagliaritano. La Peugeot 206 con a bordo i quattro giovani è uscita di strada nell'affrontare una curva ribaltandosi. L'abitacolo dell'auto è stato scoperchiato nell'urto contro un albero ai lati della strada ed i passeggeri sono stati sbalzati finendo in una scarpa. Tragico fine settimana anche sulle strade senesi dove due giovani sono morti in altrettanti incidenti stradali. Il primo è avvenuto venerdì sulla statale Cassia, nei pressi di Poggibonsi. Gianluca Brogioni, 21 anni, ha perso la vita scontrandosi, con la sua «Vespa», con una Land Rover. Il secondo incidente è avvenuto in una strada comunale nei pressi della località Taverna d'Arbia. La vittima è Fabrizio Buracchi, 18 anni: stava viaggiando a bordo di una «Clio», in compagnia di una ragazza, quando ha perso il controllo dell'auto che si è ribaltata più volte. La ragazza è rimasta illesa.

## Nascondino e girotondo dimenticati dai bambini Ricerca dell'Università di Perugia: preferiti i videogiochi e lo sport

GREENPEACE

«Al bando quei giocattoli pericolosi»

ROMA Continuano le manifestazioni organizzate da Greenpeace in 11 città italiane (da Roma a Ferrara a Reggio Calabria) contro i giocattoli in plastica morbida che in quanto tossici avrebbero dovuto essere proibiti entro giugno e sono stati invece «salvati in extremis» dal ricorso opposto di Francia e Spagna. Un intervento «incomprendibile», secondo il commento di Fabrizio Fabbri di Greenpeace: «Se si pensa che in Spagna sono stati ritirati dal mercato sei articoli e che la Francia proprio in questi giorni ha emanato un provvedimento simile a quello italiano con decorso immediato non si capisce perché non sia possibile tutelare la salute dei bambini italiani».

ROMA Addio «girotondo», addio «nascondino». I giochi tradizionali, tramandati di generazione in generazione, sono dimenticati dai bambini italiani, presi come sono dai videogiochi, dai corsi di danza e di nuoto o di musica. È quanto emerge da un'indagine condotta dalla professoressa Cecilia Gatto Trocchi, docente di antropologia all'università di Perugia, nell'ambito di una ricerca nazionale promossa dall'«Osservatorio sui fenomeni magici» e dedicata alle tradizioni che vanno scomparendo.

L'inchiesta ha interessato un campione di 500 bambini della scuola elementare (6-10 anni). Delle centinaia di giochi dei nonni, è «nascondino» quello ancora più praticato (il 54% dei bambini a Roma, il 48% a Milano, il 62% a Palermo, il 49% a Rimini, il 57% a Pescara). Il «girotondo» è conosciuto dalla stragrande maggio-

ranza dei piccoli (82% è il dato nazionale), ma viene praticato solo se maestre o assistenti ai giochi lo propongono (il 59% ha detto di giocare una o due volte la settimana). Godono di una certa attrazione «sacchiapparella», altrimenti detto «Strega» (52% a Roma, 47% a Milano, 61% a Palermo, 55% a Firenze, 56% a Napoli) e «Lupo che fat?» (in media 36% al Nord, 31% al Centro e 40% al Sud).

Stanno scomparendo - segnala sempre la ricerca della professoressa Gatto Trocchi - anche i giochi legati a rituali arcaici come «i quattro cantoni», che segnava lo spazio con i punti cardinali e riproponeva la simbologia magica del numero quattro: è noto al 38% dei bambini interpellati, ma praticato saltuariamente da appena il 10%. Pressoché sconosciuti altri giochi come «aiuto sorelle», «all'inferno o paradiso» e «angelo bell'angelo», indicati appena dal

5-6% dei bimbi. Di questa categoria di divertimenti il più noto è solo «mio bel castello» (61% in tutta Italia) ma è poco praticato (appena il 30%). Circa il 50% dei bimbi intervistati ricorda giochi come «campana», «uno, due, tre stella», «regina reginella» ma non appaiono più di moda. «Sapevamo da altre indagini più limitate che i giochi tradizionali erano in forte declino - ha commentato l'antropologa Gatto Trocchi con l'agenzia Adnkronos - ma i risultati della nostra ricerca sono sorprendenti. La loro scomparsa deriva da più motivi. Non vi è più disponibilità di piazze, piazzette e vicoli, ormai completamente invasi da macchine, dove è impossibile giocare liberamente. Gli spazi all'aperto possono rivelarsi occasioni di incontri pericolosi e così i genitori preferiscono che i loro figli giochino in casa o in altri luoghi al chiuso come parrocchie e palestre.

I Democratici di sinistra della sezione Di Vittorio annunciano la scomparsa del compagno

PIERO DEBÈ

Ricordano il grande impegno politico e ideale. Si uniscono al dolore della sua cara moglie, figli e nipoti.  
Milano, 18 luglio 1999

PIERO DEBÈ

Corpo sociale consiglieri e sindaci della Cooperativa E.C.E.R. partecipano alla scomparsa di  
Milano, 18 luglio 1999

MARIANNA PETROCCHI

Ciao Ma!  
È passato un anno ma ho sempre un buco nel cuore e un sasso sull'anima.  
Tuo figlio Mauro.  
Roma, 18 luglio 1999

MARIANNA PETROCCHI

Si muore veramente quando muore il nostro ricordo. Tu sei ben viva dentro chiunque ti ha conosciuta. Ad un anno dalla scomparsa.  
Tuo figlio Dino.  
Roma, 18 luglio 1999

In ricordo di

AMLETO RAMBELLI

il padre e la sorella sottoscrivono per l'Unità.  
Lugo, 18 luglio 1999

21-7-1997

MARISA MONARI

vigile urbano  
La mamma Maria Barbolini e familiari la ricordano.  
Modena, 18 luglio 1999

21-7-1999

ARNALDO CAVO

la famiglia lo ricorda ai compagni.  
Genova, 18 luglio 1999

21-7-1999

ELMO DOMENICONI

la moglie, il figlio, i nipoti e tutta la famiglia lo ricordano.  
Forlì, 18 luglio 1999

21-7-1999

ODILIA MANGOLINI

Nell'ottavo anniversario della scomparsa della cara amata  
la ricorda con grande amore il suo Pino.  
Milano, 18 luglio 1999

15-7-1990

EBO ONOFRI

I figli e loro familiari lo ricordano sottoscrivendo per l'Unità.  
Bologna, 18 luglio 1999

1983

ATTILIO TRAMONTI

La famiglia lo ricorda con affetto.  
Forlì, 18 luglio 1999

Nel 10° anniversario della scomparsa dell'on.

EGIZIO SANDOMENICO

la famiglia lo ricorda con immenso affetto.  
Napoli, 18 luglio 1999

Ricorre domani il 21° anniversario della scomparsa di

IVO MALAGOLI

Lo ricorda con l'amore di sempre la moglie Carmen.  
Modena, 18 luglio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69922588





◆ **Le federazioni fanno quadrato attorno al leader dimissionario: «Solo a Bologna è andata male, perché sostituirlo?»**

◆ **Folena prende atto della volontà di non usare lo stesso sistema seguito per il capoluogo: «Ma escludo un semplice congelamento»**

# Scoppia il caso Matteucci

## I Ds emiliani: «Deve restare»

### Scontro con Botteghe Oscure. Il segretario insiste: «Lascio»

ONIDE DONATI

BOLOGNA Avevano annunciato le dimissioni insieme, assumendosi in pieno la responsabilità della sconfitta elettorale a Bologna. Alessandro Ramazza, il segretario dei Ds sotto le Due Torri, è stato sostituito in cinque giorni. Fabrizio Matteucci, il segretario regionale dell'Emilia-Romagna, è ancora al suo posto. «Resisti ancora un po'», gli avevano chiesto da Botteghe Oscure alle prese con «l'emergenza» del capoluogo.

Pietro Folena, il coordinatore della segreteria, dopo avere pilotato il facile insediamento di Mauro Zani ai vertici della federazione più grande d'Italia, venerdì ha aperto l'altra «pratica». Ma, se mai pensava di chiuderla velocemente, ha dovuto constatare, nella riunione del Coordinamento, che la successione a Matteucci richiederà passaggi politici meditati e non proprio compatibili con la stagione

estiva. «Che fretta c'è?», gli hanno chiesto i segretari delle federazioni. Qualcuno si è anche spinto più in là: «Che esigenza c'è?». Perché, Bologna a parte, non è che lungo la via Emilia tra il 13 e il 27 giugno le cose siano andate poi malissimo. O meglio, sono andate meno peggio che altrove: un voto perso ogni cinque rispetto alle europee del '94 mentre a livello nazionale il rapporto è un ogni tre, la conferma del centro sinistra in città date quasi per spacciate come Rimini e Ferrara, perfino la vittoria nelle Province di Parma e di Piacenza dopo la batosta di un anno fa nei due Comuni. «Il trend elettorale è preoccupante», riconosce Matteucci. Che non trova scuse per autoassolversi e

non ha difficoltà a sottolineare che «la ferita di Bologna sanguina dolorosamente» e fa passare in secondo piano quello che di buono è avvenuto nella regione «rossa». «Non penso che a Bologna siano arrivati gli Unni al posto del centro sinistra, abbiamo però perso e in quella sconfitta io ho avuto un ruolo perché ho condiviso il processo di scelta del candidato», ha detto Matteucci ai giornalisti a coordinamento concluso mentre Folena volava a Roma a valutare l'imprevista complicazione. Non prima di avere avvisato i riottosi e potenti segretari di federazione che «non si può affrontare questa situazione con una logica di equilibri tutti interni al partito mentre i cittadini ci guardano per capire la qualità ed il coraggio della nostra innovazione». Matteucci conferma l'intenzione di lasciare: «Presentero all'assemblea congressuale le dimissioni». Dama si riunirà - presente un'altra volta Folena - la Direzione regionale, potrebbe decidere la convocazione

dell'assemblea ma è improbabile che lo faccia. La discussione avviata nel coordinamento non è di quelle destinate a concludersi in tempi brevi. Il destino di Matteucci parrebbe dunque quello del «congelamento», almeno estivo, mentre l'agenda segnala la scadenza ordinaria del congresso in gennaio. E sempre in agenda ci sono le elezioni regionali della primavera 2000, appuntamento che potrebbe farsi insidioso se il centro destra riuscirà ad individuare un altro forte candidato «della società civile» (e l'onnipotente Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Fiera di Bologna, pare che non disdegnerebbe un ruolo da «Guazzaloca-due»). Insomma, l'intreccio di questioni non è dei più semplici. Tanto che ieri Folena, sentito dai giornalisti a Milano all'assemblea interregionale dei Ds, ha puntualizzato: «L'unica cosa che escludo è che si arrivi a un congelamento della situazione. O ci sarà un nuovo segre-

tario o troveremo un'altra soluzione». Quale? «I Ds dell'Emilia-Romagna hanno le risorse per trovare una via d'uscita», la risposta. Come dire che se invadenza eccessiva di Botteghe Oscure c'è stata, si può tornare ad una procedura meno condizionata dall'emergenza di quanto non sia avvenuto per Bologna: «La volontà dei compagni dell'Emilia-Romagna è del resto quella di non usare per la segreteria regionale lo stesso sistema adottato per Bologna, sistema che in quella circostanza è stato giusto adottare». Folena aggiunge anche di non vedere differenze di valutazioni tra Roma e Bologna e dice che le preoccupazioni dei dirigenti emiliano-romagnoli sono le stesse «dei dirigenti nazionali». Se le cose stiano effettivamente così ci sarà modo di verificarlo ben presto: la prossima settimana (la data deve essere ancora definita) l'intera segreteria nazionale, Veltroni in testa, si recherà a Bologna. Non si sa se per ascoltare o per convincere.



DALL'INVIATO JENNER MELETTI

TORINO Quasi si stupiscono, che si voglia parlare con loro. «Sono finiti gli anni Ottanta, non siamo più di moda. Non riusciamo a fare venire qui un dirigente nazionale neanche a pagarli. Negli anni passati facevano la fila: soprattutto in campagna elettorale, ad un comizio davanti alla Fiat non rinunciava nessuno». La fretta è dentro al dna degli operai della Mirafiori. Abituati a correre, da sempre. Alle 13,55 entrano di corsa quelli che debbono iniziare il turno, alle 14 escono di corsa quelli che hanno finito e non possono perdere il tram che partirà dopo due minuti. A casa in fretta, ed anche stasera si dovranno buttare sul letto senza attendere il buio ed il fresco della notte perché la sveglia è puntata alle quattro del mattino. Il turno inizia alle sei. Si alza la serranda, al piano terra di un caserme popolare. «Ci troviamo qui. Facciamo a metà con la sezione del quartiere». Un ritratto di Enrico Berlinguer, manifesti di lotte lontane. «Il partito? La sezione Guido Rossa, della Mirafiori Rivalta, ha 160 iscritti. Nei primi anni '80 i tesseri erano due mila. La Mirafiori Rivalta allora aveva 60.000 operai, oggi ne conta ventiseitemila. Nel 1990, ultimo Pci, c'erano 360 iscritti. Poi siamo calati sempre. Due anni fa abbiamo bloccato l'esodo, nel 1998 siamo aumentati del 10%. E siamo noi centosessantenni».

VIAGGIO NEI DS/3

## «Noi operai della Fiat, dimenticati dal partito»

Si apre subito l'altra saracinesca, quelle delle parole tenute dentro. «Parlo io, perché in fabbrica non riesco più a parlare. Io, che non riesco più a capire quale sia la linea politica. Quando in fabbrica dico: «Noi della sinistra», gli altri ribattono subito: «Siete uguali agli altri perché volete tagliare le pensioni». E non sono fascisti reazionari, sono operai che si sono alzati alle quattro del mattino come me. Io che ero entusiasta della svolta, della nascita del Pds, ora sul lavoro sono affetta da mutismo». Carmen Ciarmoli, 48 anni, dice che ha versato finora servono a pagare la pensione dei nonni, e che non deve essere egoista e deve pensare al lavoro per i figli. Insomma, continui a lavorare, ed ogni giorno ti senti dire che sei quasi un ladro. Se lo dice Berlusconi ti arrabbii e vai in piazza. Se lo dicono i nostri?».

«A me vengono i brividi - dice Francesco D'Alessandro - quando sento dire: «D'Alema ci vuole tagliare le pensioni». E quando sento D'Alema che vuole rifare il patto sociale. Ma non l'abbiamo fatto sei mesi fa? Noi, in fabbrica, ci siamo giocati tutto, con gli altri operai. Li abbiamo convinti anche noi ad accettare i due anni e mezzo di sacrifici del governo

Prodi, gli abbiamo fatto ingoiare l'accordo per le pensioni e i centomila miliardi per entrare in Europa. E adesso salta fuori che un presidente del Consiglio che è stato segretario Ds chiama «dotto» il capo della Cgil. Ma non lo capisce che è un insulto per tutti noi che viviamo in fabbrica, nel partito e nel sindacato?».

«I tram possono aspettare, perché era un pezzo che si volevano dire queste cose». «Il partito - dice Carmen Ciarmoli - deve essere chiaro. Si tagliano le pensioni? Si dica quali, e subito. Io farò 38 anni di fabbrica, e 38 di contributi, e non sarò io a mandare in rovina l'Inps, e nemmeno gli altri operai. Un nostro amico, politiziotto, è andato in pensione a 48 anni. Quelli della Banca d'Italia hanno fatto il diavolo a quattro quando si è parlato delle loro pensioni, e non se n'è fatto nulla. Invece di toccare noi, perché non tagliano i privilegi?».

Non è facile farsi vedere e farsi sentire dentro la Fiat. «Alle cinque e mezzo del mattino uno di noi va ad attaccare «L'Unità» in undici bacheche. Undici abbonamenti che abbiamo pagato, mille o duemila lire per operaio, e che arrivano spesso in ritardo o non arrivano. Si fanno i volantini. Durante l'ultima campagna elettorale è venuto il segretario della fede-

razione, Alberto Nigra, a fare comizi davanti alle porte. Glielo abbiamo detto noi: parla delle pensioni. E lui che assicurava: le pensioni non si toccano. E spiegava giustamente che 35 anni di Fiat sono 35 anni di ritmi, di orari, di rumori, e di angoscia per il posto di lavoro. Trentacinque anni che ti entrano nella carne e ti sfiniscono. Dopo 35 anni di catena, sei usurato dentro. Poi è arrivata la dichiarazione da Roma...».

«Per noi, fare politica - dice il segretario Salvatore Rapisarda - vuol dire fare una proposta unitaria. Oggi c'è un pezzo del partito che discute con Cantarella, ed un pezzo che gli fa la guerra. Abbiamo organizzato una conferenza, per capire cosa rappresenti la Fiat a Torino e in Italia, e trovare una linea comune. Ma fare politica è anche recuperare pezzi di memoria. A maggio abbiamo organizzato un convegno sui 100 anni della Fiat, visti dagli operai. Un giovane che entra in fabbrica oggi capisce che c'è il partito solo perché vede i nostri volantini, ma trova soprattutto l'azienda, con la sua immagine rassicurante. E più facile che si avvicini al capo reparto, che al delegato sindacale o alla sezione. Del resto, indossa la tuta, mette le scarpe antinfortuniste, e nessuno gli racconta quante ore di sciopero siano

costate l'una e le altre. Lui trova tutto lì, già fatto. E quando questa generazione di anziani uscirà dalla fabbrica, nessuno gli racconterà il passato, nemmeno davanti al distributore del caffè».

Nicola Farano, 53 anni, segretario della Guido Rossa dal '93 al '97, è un fortunato. È in pensione da novanta giorni, 1.650.000 lire al mese, dopo 30 anni di Fiat e sei in altre aziende. Ultimo stipendio, quando non si doveva fare la cassa integrazione, lire 1.880.000. «Se mi avessero detto: vai in pensione fra quattro anni, avrei perso la testa. Io rimpiango il mini-stro Ciampi: a noi chiedeva un prezzo alto, ma i patti erano chiari. La pensione, per chi ha fatto 1 turni per 35 anni, è una speranza di vita. Vuol dire stare con la famiglia in orari decenti, vuol dire non sentire la sveglia di notte... Siamo cambiati noi, è cambiato il partito. Il Pci in fabbrica - io mi sono iscritto nel 1968 - per noi è stata una scuola. Ci insegnava la

speranza. Ci diceva che il lavoro non deve essere una dannazione ma poteva essere umano. Alla Mirafiori abbiamo combattuto e cacciato il terrorismo. Poi abbiamo continuato a batterci, non per «il sole dell'avvenire» ma per il lavoro ai giovani e un ambiente più sano. Adesso quelli della mia generazione, usurati dalla catena di montaggio, non possono vivere con il patema d'animo, e la paura di dovere restare in fabbrica».

«Gli anni di lavoro - dice Alfonso Amore, 43 anni, segretario della sezione Li Causi alla Carrozzeria Bertone (220 iscritti negli anni '80, 40 oggi) - per i più anziani non sono solo quelli delle buste paga. Quasi tutti hanno iniziato a lavorare da bambini, nel Sud, poi sono entrati in stabilimento a quattordici anni».

C'è un fax, nella sezione Mirafiori, «regalato da un compagno». Proveranno a mandare messaggi a Roma, perché «lunedì 11 luglio, ore 17,30», è annunciato «il Consiglio provinciale delle lavoratrici e dei lavoratori e finora nessun dirigente di Botteghe Oscure si è detto disponibile. «Noi siamo qui, li aspettiamo». Come in una riunione di sezione, conclusioni del segretario. «Se D'Alema va avanti con l'idea di tagliare le pensioni, chiudiamo la sezione ed andiamo a protestare a Roma, con Cofferati». Scende la saracinesca, il sole picchia sul cemento della Fiat e delle case di Mirafiori. «Siamo fortunati, abbiamo fatto il turno 6-14. Al pomeriggio, in quei capannoni, il caldo ti cuoce».

### DIRITTI A SINISTRA

Domenica 18 Luglio

Ore 21.00 Spazio dibattiti «L'alternativa a Milosevic» Incontro con la Serbia democratica Intervengono: Nicola Zingaretti, Vladko Sekulovich, Vicotor Maglar

Ore 21.00 Spazio Libri «L'Orgogliosa» di Patrizia Zappa Mulas

Ore 22.00 Teatro «Rapsodiamigliah» scritto e diretto da Roberto Russo

Ore 22.00 Internet Jazz Cafe «Opus in Pastels»

Ore 22.00 «Via del Cabaret» Somone Schettino. Tana libera tutti.

Ore 23.00 «Il Locale» musica dal vivo Can-d «Quello che ci pare disco» DJ Karrer Bros

Lunedì 19 Luglio

Ore 20.30 Spazio Dibattiti «I Ds: un partito aperto e plurale» Interviene: Franco Passuello

Ore 21.00 Spazio Libri «19 Luglio 1979-19 Luglio 1999. A venti anni dalla rivoluzione sandinista»

Intervengono: Marlon Navarraz, Marta Guadalupe, Nicoletta Strampelli, Nello Gissara

Ore 22.00 «Via del Cabaret». Gianluca Belardi, E. Pizzalis

Ore 23.00 «Il Locale» musica dal vivo Reaggae Rock Reaggae. DJ Mimmo Minelli

Martedì 20 Luglio

Ore 21.00 Spazio Dibattiti «La Regione per Roma» Intervengono Pietro Badaloni, Michele Meta

Ore 21.00 Spazio Cultura «Una Primavera Rosso Sangue». Il Caso Moro. Intervengono: Carlo Leoni, Paolo Gambescia, Nicola Blondio, Pietro Calabrese, Renato Nicolini.

Ore 22.00 «Via del Cabaret» Cinzia Leone.

Ore 21.15 «Cinema sotto le stelle» «The Truman Show» a seguire «Out of Sight». Ingresso E 7000

Ore 23.00 «Il Locale» musica dal vivo. Marco Conidi Big Beat Elettro Dj Killer Clown

Mercoledì 21 Luglio

Ore 21.00 Spazio Dibattiti «Un nuovo patto sociale»

Intervengono: Laura Pennacchi, Antonio Rosati, Sesa Amici, Massimo Paci

Ore 21.00 Spazio Libri «Il Superpresidente». Interviene Bruno Vespa

Ore 21.15 «Cinema sotto le stelle» Spazio Cultura «Un nuovo P.R.G. per affrontare l'emergenza casa» Intervengono: N. Galloro, C. Proietti, S. Tozzi, S. Bonadonna, E. Appetecchia, B. Minucci, G. Bencini

Ore 22.00 «Via del Cabaret» «Le tre sorelle», Paolo e Pedro

Ore 21.15 «Cinema sotto le stelle» «Nemico Amiche» a seguire «8mm delitto a luci rosse». Ingresso E 7.000

Ore 22.00 Teatro «I Lieder di Schumann», scritto e diretto da Giancarlo Loffarelli. Ingresso E 5.000

Ore 23.00 «Il Locale» musica dal vivo Business Class feat. Zero Assoluto + Chef Ragoo Hip Hop Dj David Merattini

Giovedì 22 Luglio

Ore 18.00 Spazio Dibattiti «Attivo Regionale della Sanità sulla Riforma» Intervengono: C. Natoli, L. Cosentino.

Ore 21.00 Spazio Dibattiti «Come si salva il Policlinico Umberto I» Intervengono: Rosy Bindi, Lionello Cosentino, Riccardo Fatarella, Giulia Rodano

Ore 21.00 Spazio Cultura «La cura del ferro: il nodo ferroviario di Roma» Intervengono: M. Calamante, G. Carapella, W. Tocci, L. Chiolli, M. Meta, E. Proietti, E. Sclaria, A. Franzelliti.

Ore 21.15 I Concerti del «Palco Centrale» Gianna Nannini INGRESSO GRATUITO

Ore 22.00 «Via del cabaret» Max Giusti, M. Pagano

Ore 21.15 Cinema sotto le stelle «La sottile linea rossa». Ingresso E 7.000

Ore 22.00 Teatro «I Lieder di Schumann» scritto e diretto da Giancarlo Loffarelli. Ingresso E 5.000

Ore 23.00 «Lo spazio della Sinistra Giovanile» La discoteca di Radio Rock

Venerdì 23 Luglio

Spazio Dibattiti «L'autodeterminazione del popolo Sarawi. Verso il Referendum» Intervengono: Carlo Leoni, Omar Mih, Luciano Adersi, Raoul Cittadini, Umberto Romano.

Ore 21.15 Cinema sotto le stelle «Ronin» a seguire «ED TV»

Ore 22.00 Teatro «I Lieder di Schumann» scritto e diretto da Giancarlo Loffarelli. Ingresso E 5.000

Ore 23.00 «Il Locale» musica dal vivo Snafu Elettro Techno Stimolazioni Dj Cristiano Balducci

Ore 23.00 «Lo spazio della Sinistra Giovanile» La discoteca di Radio Rock

Sabato 24 Luglio

Spazio Dibattiti «Per un'Europa dei diritti» Intervengono: Pasqualina Napolitano, Giorgio Ruffolo

Spazio Libri «Maggio selvaggio» Interviene: Edoardo Abinati

Ore 21.15 Cinema sotto le stelle «La Gabianella e il Gatto» a seguire «La fame e la sete». Ingresso E 7.000

Ore 22.00 Teatro «I Lieder di Schumann» scritto e diretto da Giancarlo Loffarelli. Ingresso E 5.000

Ore 22.00 «Via del cabaret» Cinzia Leone

Ore 23.00 «Il Locale» musica dal vivo Snaporaz Global House Music. Dj Adriano Chiarini

Domenica 25 Luglio

Ore 21.00 Spazio Dibattiti «Il Progetto di legge contro la discriminazione sessuale» Intervengono: Paolo Palma, Mauro Ciarfari, Nico Stumpo.

Ore 21.15 I Concerti del «Palco Centrale» Morgan Heritage INGRESSO GRATUITO

Ore 21.15 Cinema sotto le stelle «Gatto bianco gatto nero» a seguire «La balla» Ingresso E 7.000

Ore 22.00 «Via del cabaret» Sconiro alla cassa

Ore 23.00 «Il Locale» musica dal vivo Brutopp Quello che ci pare disco Dj Karrer Bros

FESTA DE L'UNITÀ 7 LUGLIO - 19 SETTEMBRE - EX MATTATOIO DI TESTACCIO



l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Domenica 18 luglio 1999

## MEMORIE

**Domani a Genova si inaugura la via dedicata a De André**

Da «Via del mare» a «Via al mare Fabrizio De André». Domani sera la strada nell'area del porto antico di Genova verrà ufficialmente intitolata dal comune al cantautore scomparso lo scorso gennaio. Nel corso di una cerimonia, fissata per le 20,30 verrà scoperta la nuova targa della via nella zona del porto che De André amava tanto da aver espresso, prima di morire, il desiderio di tornarci ad abitare. Sempre domani si terrà anche il concerto in memoria dell'artista «Dolcenera», in programma al Teatro Piscinina in chiusura del Festival di Genova mediterranea.

## CURIOSITÀ

**Il Bel Canto cinese in concorso da tutto il mondo**

Dal 19 al 23 luglio si terrà a Roma la seconda edizione del concorso internazionale di bel canto aperto solo a cantanti classici cinesi provenienti da tutto il mondo (Taiwan, Cina Popolare, Asia, America, Europa) e sponsorizzato dall'Associazione Culturale Italo-Cinese con il patrocinio del Comune di Roma. La rappresentazione propone all'attenzione internazionale nuovi talenti cinesi nel campo operistico e concertistico. Nella serata finale del 23 luglio si esibiranno vincitori. Il vincitore dello scorso anno è stato poi interprete del «Padiglione della peonia» di Peter Sellars.

ERASMO VALENTE

MACERATA È anche bella questa fine di secolo - e potrebbe essere la fine di un tutto da lasciare - protesa a recuperare «cose» da portarsi dietro nel terzo millennio. Il quale si avvia con i cento anni della morte di Verdi (27 gennaio 1901). E i teatri di tutto il mondo sono già protesi a celebrarlo più che mai.

E qui, «Macerata Opera 1999», in un grande, piccolo teatro ha messo nei bagagli del futuro la prima opera verdiana: *Oberto, conte di San Bonifacio*, che compie 160 anni. Si rappresentò alla Scala nel novembre 1839.

Un'opera dimenticata che «rischia», grazie a questa suprema edizione applaudita al Teatro Lauro Rossi, di poter addirittura costituire l'emblema per eccellenza di tutto quello

## «Oberto», il primo Verdi Macerata recupera con successo il raro testo

strano mondo che vive, muore e rinasce tra suoni e canti, qual è il melodramma. I due lunghi atti dell'*Oberto* sembrano non l'inizio, ma la conclusione, scarna ed essenziale nella sua verità scenica e musicale, di tutta una lunga esperienza. Verdi, nella sua ampia parabola esistenziale ed artistica, non volle mai riprendere l'antico *Oberto*. Né consentì che altri lo facessero. Chissà, forse perché ci accorgiamo, dopo, che lui era già tutto lì. Ed è quel che ha intuito il fantastico Pier'Alli (pensiamo alla «sua» *Mitilde di Shabran* al Rossini Opera Festi-

val), regista, scenografo e costumista, che ha «lavorato» sui personaggi trasformandoli in presenze vive, scultoree.

Pier'Alli ha inventato un palcoscenico, oltre che mobile (come tutto il complesso scenico), anche obliquamente discendente dall'alto verso il pubblico. I personaggi è come se fossero a portata di mano, in mezzo al pubblico, e ciascuno ha - nel movimento della persona, delle braccia e soprattutto delle mani - l'ansia di «coprire» tutto lo spazio musicale. Una felice esasperazione, diremmo, della gestualità im-

pressa ai cantanti da Luchino Visconti (ripensiamo al *Macbeth* e alla *Traviata* di Spoleto). Una gestualità delle mani - questa di Pier'Alli - che potrebbe, da sola, comunicare il miracolo del giovane Verdi che scende il campo come un geniale D'Artagnan.

Intorno ai personaggi incombono mobili architetture recanti frammenti di remoti paesaggi medievali, nei quali si muovono persone in abiti ottocenteschi. C'è una partitura anche nelle scene. L'Orchestra filarmonica marchigiana e il Coro «Vincenzo Bellini» (r-

rompe anche nei palchi di prosenio) hanno fatto meraviglie, sospinti dal pathos direttoriale di Daniele Callegari. Soggiogante l'intensità di canto e di gesto, espressa da Gabriella Colecchia (Cuniza), Giovanna De Liso (Leonora), Fabio Sartori (Riccardo), Antonella Dalla Pozza (Imelda) e Michele Pertusi, nel ruolo di quell'Oberto che, per vendicare la figlia Leonora, sedotta e abbandonata da Riccardo, prossimo ad altre nozze, verrà ucciso in duello. Le mani hanno compiuto percorsi laboriosissimi per non stringere che il nulla. Noi, però, abbiamo potuto mettere la mano sul costato dell'*Oberto* e assicurarci che Verdi è lì, è lì. Repliche oggi e venerdì. Si aspetta un nuovo *Oberto*, ma c'è Iago (Renato Bruson) che intanto se la prende con il nuovo allestimento.



Anja Niedringhaus/Ansa

### «Cosa porteresti nel prossimo millennio?» Ecco il tema di questa ammirevole inchiesta

Se cominciamo a guardare in faccia la dura realtà e a pensare che andiamo verso il Duemila e non abbiamo niente da metterci? Detto in parole meno fatue: che cosa sistemiamo nella valigia che ci porteremo appresso nel viaggio verso il terzo millennio? Libri, canzoni, oggetti, idee, emozioni o addirittura la merce più rara di questa «nuttata» che ha da fare e cioè le speranze? Proviamo a chiederlo a persone che, per le loro qualità o per il mestiere che fanno, possono avere qualcosa da suggerirci. O che riescano a inventarsi qualche diavoleria che riempia (magari per gioco) il vuoto di un salto pauroso nel futuro una volta, per definizione, migliore.

Il tempo non è molto, ma il periodo estivo e la pausa del campionato possono favorire i tentativi di «catalogazione» di tutto ciò che consideriamo indispensabile. Secondo criteri, è ovvio, del tutto personali e adeguati alla infinita (e infima) casualità dei gusti. Ma tenendo conto che, per ognuno, le cose sono la storia della propria vita e le parole sono pietre per ricostruire la casa in cui abitiamo. Una casa che sembra pericolante e che pure contiene tutto ciò che abbiamo (o crediamo di avere) di buono, caldo e consolante come la copertina di Linus: la più fragile delle metafore millenaristiche.

Cominciamo da Gene Gnocchi.

# Gnocchi: «Nel 2000 ci porto mia nonna»

## Desideri e istantanee di un comico tv

MARIA NOVELLA OPPO

Questa ultima estate del secolo (e del millennio!) può essere una pausa di riflessione utile a pensare (senza impegno e ognuno per sé, è chiaro) quel passaggio epocale, in morte di tutte le migliori e peggiori ideologie. Almeno proviamo a capire che cosa vogliamo portarci appresso, di questo grande e terribile Novecento. Lo chiediamo per primo a Gene Gnocchi, comico, avvocato, calciatore, cantante rock e come scrittore autore addirittura di una Enciclopedia Universale.

Gene, che cosa ti porteresti come viatico nel Duemila?  
«Secondo me sarebbe giusto non portarsi niente. Vorrei che il Duemila portasse qualcosa a me. Ribalterei il concetto e, non avendo pregiudizi nei confronti del terzo millennio, mi metterei in un atteggiamento di sana curiosità, di attesa benevole».

Allora cambio la domanda: a che cosa non sapresti rinunciare di

questo morente Novecento? Io, per fare un esempio, non potrei affrontare un simile traguardo senza avere, che so, un uovo di Parmigianoreggiano.

«Da questo punto di vista, sicuramente io non potrei rinunciare all'anguilla frita di Ario Botti dell'Onigina, la migliore anguilla frita del mondo. Poi non potrei rinunciare al racconto che mi fa mio suocero della sua promozione all'Ibm da operaio a capo del personale».

Un'istoria vera?  
«Verissima».

Una favola del Novecento!  
«Sì, una favola del Novecento, con tutti gli annessi e connessi. E c'è anche il risvolto amaro: come in tutte le multinazionali, anche all'Ibm alla fine ti buttano via e arriva il prepensionamento. Mio suocero ha ancora questa bellis-

Il nonno tornò a casa dagli Usa dopo aver fallito. Con un caimano impagliato. Lei non disse nulla

sima targa Ibm e tutte le sere al mare, davanti a un bicchiere di Nocino, ripete questa avventura che riguarda tutto il secolo: la scalata, il boom, il battesimo di mia moglie con lo Champagne e tutto un corollario di profundasaggezza».

Come comico, pensi che il Novecento abbia fatto ridere abbastanza?

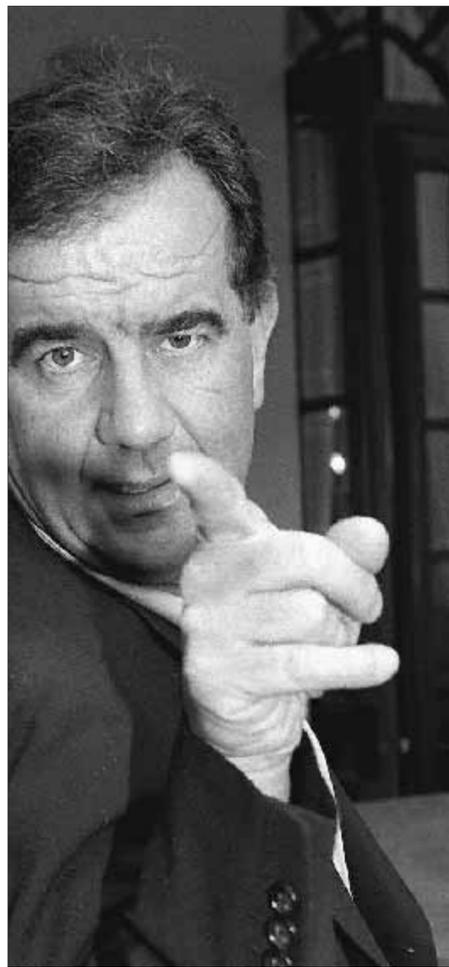
«Io penso di sì. Il Novecento ha espresso gente che faceva molto ridere. Ogni giorno c'è un fatto del Novecento che mi diverte: dai jeans antistupro alla pecora Dolly, ci sono milioni di spunti comici».

E qual è lo spunto comico di oggi?  
«Oggi mi ha fatto ridere la dichiarazione di Veltroni per cui ci vogliono 15 giorni per convocare la direzione del partito. Detto da lui, con quel bel visetto candido, mi ha fatto abbastanza ridere.

Del resto lo capisco, annidandosi nel partito persone come Rondolino, gente che ha ben altro da fare, prima di convocare riunioni. Addeitti stampa che mettono i comunicati sotto una pila di pagine dei loro romanzi porno, mi fanno avere fiducia in questo partito, mi danno speranza».

La tua è una solidarietà da scrittore scrittore?

«No. Sono solidale perché credo che debba fare una vita da cane, per riuscire a scrivere. Deve scrivere un po' di romanzo e un po' di discorsi per D'Alema. Ci vuole una mente talmente dissociata che deve essere un tipo fantastico. Per esempio, mettiamo che debba scrivere un discorso sugli incentivi per il Mezzogiorno e, sotto i fogli del discorso, ha altri fogli dove si scopia in continuazione. Il suo problema è di non sbagliare mai i fogli. Pensa se capitasse che D'Alema, alla inaugurazione della Fiera di Bari, legge due o tre pagine del romanzo di Rondolino. Sai com'è, mette il pilota automatico e, prima che se



Claudio Onorati/Ansa

ne accorga, il protagonista ha già fatto cadere tutti i vestiti di lei e la chiusura lampo del pantaloni».

Non può proprio succedere. Forse tu non lo sai, ma Rondolino è stato licenziato».

«Ecco, è una delle tragedie del secolo: la cacciata di Rondolino». Può essere, ma parliamo di tv. Fa meraviglia pensare che, in fondo, tutte le cose fondamentali della nostra vita (come il cinema o il calcio) hanno appena compiuto il secolo, mentre la tv ha appena

50 anni.

«C'è un cambiamento veramente di gran velocità. Basta pensare che fino a 15 anni fa c'erano solo 3 reti e oggi tra reti, satelliti, siti... c'è un bombardamento di notizie. Non riesco a capire se si vada verso una grande concentrazione o verso una grande frammentazione, che sarebbe la cosa giusta per me. Anche nel campo dell'informazione, devi spendere per avere, in linea con tutto il commercio. E nel calcio,

una volta c'era la partita, ora l'offerta va dal preparata fino alla mezzanotte. L'evento viene sezionato per poterne ricavare più soldi possibile. La partita diventa un elemento infinitesimale. C'è la moviola, i retroscena, i pettegolezzi, insomma la torta è lievitata moltissimo».

Che cosa pensi che troveranno i tuoi figli nel Duemila?

«I miei figli sono un enigma. Il più grande comincia a darsi da fare col computer e vedo che è capace. Mia figlia ha creato un sito Internet sulle Spice Girls e raccoglie adesioni. Anzi, non chiede più la paghetta: si vede che cominciano ad arrivare i primi proventi. Io invece, sarò un limite, ma non posso fare a meno del taccuino e della penna: sono come la copertina di Linus per me. Però sono fiducioso, perché vedo che Ercole (15 anni) ragiona con la sua testa. E poi c'è un fatto: è bellissimo e quindi avrà un Duemila ricco di soddisfazioni. Sembra un principe enigmatico».

Come Amleto. Finché c'è Amleto c'è speranza. E la tua Fidenza?

«Fidenza è già proiettata nel Duemila, nel senso che tutti fanno finta di: sono virtuali. Io però di Fidenza vorrei che nel Duemila entrasse mia nonna, perché se lo merita».

Deve essere una grandonna.  
«Sì, una gran donna. Una donna che lascia andare suo marito in America per impiantare una fabbrica di macchinette per il caffè e, quando lui ritorna fallito e riporta a casa un caimano impagliato di tre metri, lei non gli dice niente... Una donna che vive tutta la vita con un caimano impagliato sopra l'armadio, merita di andare nel Duemila».

Ma quando ha visto il caimano, tua nonna non ha detto niente al marito?

«Lei non ha detto niente, ma si è fatta un'idea».

Tu non potevi venire che da una famiglia così.

«Effettivamente, ogni volta che ci penso, dico che, con un nonno così, non potevo fare che questo mestiere. Pensa che lui andava in giro a vendere salumi e formaggi e l'unica cosa di cui si vantava è che tra i suoi clienti, a Milano, c'era Erza Sampò».

Addirittura! E allora la Sampò era fidanzata con Umberto Eco...

«Davvero? Sapere che Eco può aver mangiato il formaggio di mio nonno e che nella «Bustine di Minerva» c'è anche un po' del caimano impagliato di mio nonno, se è vero, è una cosa bella del Novecento».

UMBERTO ROSSI

KARLOVY VARY (Repubblica Ceca) È difficile ricavare un film da una storia a fumetti. I linguaggi dello schermo e del disegno sono diversi e la folgorazione di cui è capace una singola immagine, spesso non trova riscontro nella sequenza cinematografica. *Asterix e Obelix contro Cesare* è l'ultimo esempio di questa difficoltà. Il regista Claude Zidi ha avuto a disposizione un budget consistente e un cast importante, ma ne ha tratto un film povero d'idee, noioso e fastidiosamente fallito. La storia del piccolo villaggio francese, che si oppone allo strapotere militare dell'esercito romano, grazie ad una pozione magica che rende invincibili i suoi abitanti, diventa una favoletta per bambini, quasi del tutto priva d'ironia e ove latitano le trovate visive e di dialogo. Persino il richiamo

alla mania francese di grandeur, che ha avuto non poco peso sul successo del fumetto, appare ridotto ad ingrediente insipido. Un disastro, in cui naufragano Gerard Depardieu e Cristian Clavier, mentre Roberto Benigni, co-protagonista nel ruolo del legionario che aspira a prendere il posto di Cesare, sembra l'ombra di se stesso. Il film è stato presentato in anteprima dal festival di Karlovy Vary, uno dei più anziani in Europa, ospitato in una cittadina termale cara a Goethe che qui ha incontrato l'ultima moglie. È una rassegna che attrae ogni anno migliaia di giovani, animati da una voglia on-



Gerard Depardieu A. Iliescu/Agf

nivora di film. Ne nasce una lunga teoria di cinema strapieni in cui le norme di sicurezza e il comfort costituiscono un optional. Questi so-

## Ma che noia questo «Asterix»

### Karlovy Vary, delude il film con Depardieu e Benigni

no gli effetti dell'apertura alla società civile, dopo la lunga gestione «social - realista», ma è anche le conseguenze di una privatizzazione spinta, basata sullo strapotere degli sponsor; anche se la presenza di questi ultimi non mette al riparo dalle sorprese spiacevoli. È il caso del gruppo industriale Chemapol, che qui ha fatto il bello e il cattivo tempo sino allo scorso gennaio, quando è stato dichiarato fallito, lasciando anche un debito superiore al miliardo di lire nei confronti del Festival.

Per quanto riguarda l'abbondante proposta di film, essa è apparsa accurata e segnata da un intelli-

gente dosaggio fra parte competitiva, sezioni informative, omaggi e retrospettive. Interesse ha destato un gruppo di film, distribuiti fra le varie sezioni, in cui sono affrontati i disagi e le contraddizioni che serpeggiano nei paesi ex-socialisti. Una riflessione particolarmente acuta è quella proposta dal tedesco Andreas Kleiner che, in *Wege in die Nacht* (Sentieri nella notte), traccia il quadro sofferto di un cinquantacinquenne, ex alto dirigente di una grande fabbrica della DDR, oggi ridotta ad un ammasso di ruderi. S'intuisce che l'uomo è stato il responsabile del servizio di sicurezza dell'azienda e, forse, col-

laboratore della Polizia Segreta. Egli non accetta il presente e organizza, assieme ad un ragazzo e una ragazza in cerca d'emozioni forti, una sorta di ronda notturna sulla metropolitana berlinese alla ricerca di ragazzacci che infastidiscono i viaggiatori. La prima parte del film, girato in uno straordinario bianco e nero, radiografa bene lo spaesamento e la perdita di ruolo di un uomo che si è visto crollare il modo addosso. La stessa azione di giustizia sommaria, in favore di deboli e diseredati, mette al sicuro il personaggio dallo stereotipo del repressore sadico. In realtà siamo in presenza di un inconsapevole

«fascista quotidiano» che scambia l'ordine sociale con la violenza individuale. Nella seconda parte il film inclina verso il caso clinico, con il suicidio del protagonista che corona, in modo solo parzialmente riuscito, un inizio davvero rimarchevole.

I premi principali del Festival: Globo di Cristallo e 20.000 dollari a *Hachaverin shel Yana* (Gli amici di Yana) di Arik Kaplan (Israele). Premio speciale della giuria a *Fucking Amal* (Maledetta Amal) di Lukas Moodysson (Svezia). Premio al miglior regista a Alexander Rogozhkin (Russia) per *Blockpost* (Posto di Blocco).



Domenica 18 luglio 1999

24

LO SPORT

l'Unità

## COPPA DAVIS

Australia in vantaggio sugli Usa a Boston  
Oggi le semifinaliste

■ Gli Stati Uniti hanno trovato davvero un pessimo modo di festeggiare i 100 anni della Coppa Davis di tennis. Gli americani, che hanno chiesto ed ottenuto di organizzare a Boston il match con l'Australia (che si sarebbe dovuto giocare invece in casa dei «canuri»), sono sotto 0-2 dopo la prima giornata: Hewitt ha battuto Martin (6-4 6-7 6-3 6-0) mentre Rafter s'è sbarazzato di Courier (7-6 6-4 6-4). Negli altri tre incontri dei quarti di finale la situazione è fluida: a Bruxelles, Belgio-Svizzera 2-1; a Mosca, Russia-Slovacchia 2-1; a Pau, Francia-Brasile 2-1.

## CALCIO, COPPA AMERICA

Brasile e Uruguay stasera in finale  
E il Messico conquista il terzo posto

■ Stanotte, nello stadio «Defensores del Chaco» di Asunción, in Paraguay, Brasile e Uruguay, disputeranno la finale di Coppa America. Il trofeo continentale è stato vinto cinque volte dai brasiliani e ben 14 dagli uruguayiani. Il Brasile, alla terza finale consecutiva, difende il titolo conquistato in Bolivia nel '97, battendo in finale i padroni di casa per 3-1. L'Uruguay ha alzato la coppa per l'ultima volta nel 1995 a Montevideo, superando per 5-3 ai calci di rigore proprio il Brasile. La Coppa America è stata assegnata quattro volte da una finale tra «verdeoro» e «celesti». Due volte ha vinto il Brasile (nel 1919 e nel 1989) due volte l'Uruguay (nell'83 e nel '95). Ieri intanto s'è disputata la finale per il terzo e quarto posto, e il Messico è riuscito a conquistare il gradino più basso del podio ai danni del Cile. Messicani in vantaggio nel primo tempo con un gol di Palencia. A dieci minuti dalla fine il Cile ha raggiunto il pareggio con Palacios, ma Zepeda, a due minuti dal 90', ha raccolto di testa uno splendido cross di Hernandez realizzando il gol del definitivo 2-1. Prima della «finalina» si era appreso che due giocatori messicani, Raul Rodrigo Lara e Paulo Cesar Chavez, sono stati sospesi da ogni competizione per 6 mesi dalla Federazione sudamericana perché positivi (steroidi anabolizzanti) agli esami antidoping durante la Coppa America.

# Quattro su quattro Tappa tutta azzurra nel Tour della noia

Comnesso, Serpellini, Piccoli e Lanfranchi ai primi 4 posti della tredicesima frazione

GINO SALA

ALBI Era la tappa più lunga del Tour, 236 chilometri pieni di gobbe, giusto il terreno per improvvisare, per dare battaglia con serie intenzioni, ma ancora una volta Armstrong è stato rispettato, anzi accompagnato al traguardo da avversari riverenti e non da fieri oppositori. Cosa si aspetta per attaccare il «leader»? Si aspettano le due prove pirenaiche in programma martedì e mercoledì, a quanto pare. Nell'attesa si vive di noia anche se per quanto riguarda i nostri colori quella di ieri è stata una giornata trionfale, come spieghiamo più avanti. Noia, dicevo, perché Olano, Zulle e Dufaux sono rimasti nuovamente incollati alla ruota di Lance Armstrong, tranquilli e felici mentre una pattuglia composta da 15 elementi prendeva il largo. Avrei capito un atteggiamento del genere in una tappa diversa, di trasferimento, come si usa dire, ma trasformarsi in alleati di Armstrong con un comportamento che ha fatto anche il gioco dell'intera «Postal Service», cioè dei gregari del texano, è il colmo dei colmi. L'impressione è che Zulle e soci abbiano come obiettivo il secondo posto, e comunque aspettiamo le ultime fasi per vedere se il Tour ha ancora qualcosa da esprimere o se è già nelle mani di colui che finora ha dominato.

Nell'attesa l'Italia ciclistica canta vittoria con un risultato mai conseguito nella storia dell'avventura in terra di Francia: la memoria e gli almanacchi non mi tradiscono. Primo Salvatore Comnesso, secondo Marco Serpellini, terzo Mariano Piccoli, quarto Paolo Lanfranchi. Dopo i quattro successi di Cipollini e il colpo d'ali di Guerini sull'Alpe d'Huez, eccoli alla sesta affermazione e anche se non siamo in lizza per il trionfo di Parigi, si tratta già di un bilancio soddisfacente. Comnesso e Serpellini sono stati più pimpanti degli uomini che hanno tagliato la corda in apertura di gara. Più pimpanti per aver staccato nel finale i compagni d'azione, quindi una volata a due in cui il ragazzo che indossa la maglia tricolore si è imposto nettamente dopo aver controllato gli allunghi del suo antagonista. Il napoletano di Torre del Greco ha così dato splendore al titolo conquistato recentemente nel campionato nazionale di Arona, ha confermato di essere un ventiquattrenne di belle speranze, un pistista con le doti di «finisseur».

E adesso una riflessione per aver sentito dire da due direttori sportivi (Gianluigi Stanga e Giancarlo Ferretti) che i giovani di oggi non sanno soffrire, che bisogna insegnare loro come comportarsi per onorare il mestiere. Concordo in minima parte con questo giudi-

zio, o meglio mi allineo con il pensiero di Alfredo Martini che paragonando il ciclismo del passato con quello del presente sostiene che un tempo la fatica era superiore e che ora è il maggiore stress a stancare i pedalatori. E poi in che mondo vivono gli atleti del cosiddetto ciclismo moderno? Quanti sono i bravi istruttori? Pochi. Quanti brutti personaggi si sono intruppati nella carovana? Molti. Perché non conta niente il secondo e il terzo posto? Perché abbiamo un gigantismo devastante un calendario folle. Perché lo sport della bicicletta, diventando miliardario, si è allontanato dalle sue origini, da una santa povertà. E allora che tutti si diano una regolata per riprendere i binari della ragione.

#### ORDINE D'ARRIVO 13ª tappa Saint-Flour-Albi

1) S. Comnesso (Ita)	5h 52' 45"
2) M. Serpellini (Ita)	a 2"
3) M. Piccoli (Ita)	a 2' 07"
4) P. Lanfranchi (Ita)	s.t.

#### CLASSIFICA GENERALE

1) Armstrong (Usa)	62h 32' 02"
2) A. Olano (Spa)	a 7' 44"
3) A. Zulle (Svi)	a 7' 47"
4) L. Dufaux (Svi)	a 8' 07"
5) F. Escartin (Spa)	a 8' 53"
6) S. Heulot (Fra)	a 9' 10"
7) R. Virenque (Fra)	a 10' 03"



#### CHRISTOPHE BASSONS La triste storia del giovane francese che si ribellò al doping

chiama Christophe Bassons, 25 anni, professionista dal settembre '96, 97 classificato con un'ora e ventidue minuti di ritardo prima dell'abbandono, due vittorie, l'ultima conseguita lo scorso 15 maggio in una prova del Dauphiné Libéré, maglia della «Française des Jeux» dopo aver indossato quella della famigerata Festina. Un ragazzo che pedala a pane ed acqua, come si dice in gergo, senza additivi, senza quei farmaci velenosi che a suo dire sono ancora in uso nel plotone. Bassons se ne è andato con un gesto clamoroso, con una presa di posizione che gli fa onore. C'è però in lui l'amarezza di sentirsi isolato e per giunta criticato. Parole che fanno meditare. «Soltanto la mia famiglia, il presidente federale e i giornalisti mi hanno sostenuto in questa battaglia...». Solo contro tutti, quindi, ma giustamente fiero per la sua denuncia. Non uno che sputa nel piatto dove mangia, ma uno che vuole vivere onestamente, che guarda il domani con la consapevolezza di non aver arrecato danno al proprio fisico. Chissà se tornerà in gruppo, chissà se un giorno che mi auguro non lontano avremo un ciclismo composto soltanto dalla potenza muscolare, dalla fantasia e dal coraggio dei suoi praticanti. Bassons mi riporta alle confidenze che in tutta segretezza mi hanno fatto alcuni corridori non più in attività ed altri che purtroppo barattano la pagnotta con le pratiche illecite. Non credo che sarà questo il Tour della ricostruzione, il Tour senza porcheria e senza inganni. Penso addirittura che gli scienziati del male offriranno sempre una scappatoia, cioè il modo di evadere le leggi in materia. Spero in una presa di coscienza degli atleti, spero che i Bassons siano tanti, molti e tutti uniti nel denunciare i medici ciarlatani, nel pronunciare nomi e cognomi dei lestofanti che circolano in carovana, spero di essere un cronista che giudica sul pulito, non più tradito da un sistema infamante. G.S.

## RUGBY

L'Australia affonda il Sudafrica: 32-6  
nel «Tre Nazioni»

■ L'Australia ha battuto ieri mattina il Sudafrica nel triangolare di rugby Australia-Sudafrica-Nuova Zelanda. Clamoroso il risultato dell'incontro che si è disputato a Brisbane, in Australia: gli australiani hanno strappato i forti avversari per 32 a 6. Per l'Australia, che passa adesso al comando del Tre Nazioni «Union championships», si tratta della decima vittoria consecutiva. Per il Sudafrica, invece, è la seconda grave sconfitta nell'arco di una settimana, dopo il ventotto a zero subito dalla formazione della Nuova Zelanda.

## BELFAST PROTESTA

«L'arbitro jugoslavo s'è vendicato delle bombe Nato»

■ I dirigenti del Glentoran di Belfast hanno accusato l'arbitro jugoslavo Zoran Arsic «di essersi vendicato degli attacchi Nato contro il suo Paese» facendo vincere 3-0 i bulgari del Litex Lovech in uno scontro diretto valido per le eliminatorie della Champions League di calcio. «Non capiamo come la Uefa abbia potuto mandarci un arbitro jugoslavo», ha detto Tedy Brownli, presidente del Glentoran. I nordirlandesi hanno accusato Arsic di aver fischiato due rigori inesistenti. Secondo la stampa bulgara, invece, il Glentoran ha perso 3-0 perché «una delle peggiori squadre mai viste».

## Melandri e Rossi Si parte in «pole» Motomondiale, oggi Gp di Germania

SACHSENRING (Germania) Italiani in evidenza nel Gran premio di Germania di motociclismo, che si disputerà oggi sul circuito di Sachsenring. Marco Melandri e Valentino Rossi hanno conquistato la pole position, e nella 250 cc è addirittura un podio virtuale tutto azzurro.

Nelle prove ufficiali di ieri mattina, nella sezione riservata alle 125 cc, Marco Melandri (nella foto) e lo spagnolo Emilio Alzamora hanno tenuto le posizioni conquistate venerdì scorso grazie ai tempi ottenuti proprio nella prima sessione di qualifiche.

L'aumento della temperatura ha infatti ridotto le prestazioni di molti centauri che quindi hanno beneficiato dei risultati ottenuti nella prima frazione dei test. Al terzo posto partirà Roberto Locatelli mentre dalla quarta posizione Gianluigi Scalvini.

«È una pole che mi dà fiducia», ha detto Melandri - ma la cosa che mi soddisfa di più è che sto finalmente guidando molto bene. La pista è fantastica e l'unica cosa che mi preoccupa è la guida di Alzamora che già rischiato di farmi cadere. La gara sarà dura, ma questa è la mia grande occasione».

Bene i centauri azzurri anche nella 250 cc, dove Valentino Rossi si è nuovamente imposto e oggi partirà dalla prima piazza. Il corridore di Tavullia è stato l'unico, ieri, ad essere sceso sotto la soglia del minuto e 28 secondi, mentre dietro di lui si sono piazzati Franco Bataini e Loris Capirossi, entrambi a meno di mezzo secondo dal

capofila. Logico aspettarsi una vittoria italiana per la gara che si disputerà oggi.

«Avevamo dei problemi con l'aderenza nel posteriore - ha commentato Valentino - che però adesso siamo riusciti a risolvere. È una pista che non mi piaceva, ora, invece, dopo la pole, comincia ad andarmi a genio. E chissà, magari domani mi piacerà ancora di più».

Per quanto riguarda le 500 cc, gli azzurri puntano su Luca Cadalora che, ieri mattina, ha conquistato una prestigiosa terza posizione in griglia di partenza. Sarà però Kenny Roberts a partire in pole position (lo statutu ha mantenuto la sua splendida prestazione di venerdì) precedendo il brasiliano Alex Barros. Delude ancora, invece, Massimiliano Biaggi, che l'altro ieri aveva strappato un terzo posto. Il romano partirà oggi dalla sesta posizione.

Griglia di partenza della 125 cc: 1) Marco Melandri (Ita/Honda) 1:30.280. 2) Emilio Alzamora (Spa/Honda) 1:30.368. 3) Roberto Locatelli (Ita/Aprilia) 1:30.646. 4) Gianluigi Scalvini (Ita/Aprilia). Griglia di partenza delle 250 cc: 1) Valentino Rossi (Ita/Aprilia) 1:27.913. 2) Franco Bataini (Ita/Aprilia) 1:28.168. 3) Loris Capirossi (Ita/Honda) 1:28.353. 4) Shinya Nakano (Già/Yamaha).

Griglia delle 500: 1) Roberts (Usa/Suzuki) 1: 27.318. 2) Barros (Bra/Honda) 1:27.442. 3) Cadalora (Ita/Weber) 1:27.535. 4) Carlos Checa (Spa/Yamaha). 6) Max Biaggi (Ita/Yamaha).



Sabato

# Metropolis

Le cento città

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 18 LUGLIO 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 163  
SPEZIE IN ABBON. POST 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

## La maledizione dei Kennedy

Scomparso insieme alla moglie John John, il primogenito del presidente ucciso a Dallas  
*L'America sotto choc rivive la tragedia della famiglia. Clinton e Hillary in preghiera*

WASHINGTON L'ennesima sciagura si abbatte sulla famiglia Kennedy. Un piccolo aereo, a bordo del quale si trovavano John Kennedy jr., la moglie Carolyn Bessette e la cognata Lauren, è scomparso in volo, la scorsa notte. Immediatamente sono scattate le ricerche, e nel primo pomeriggio di ieri resti del velivolo sono stati trovati nelle acque a sud di Martha's Vineyard, vicino Long Island. Mancano ancora conferme ufficiali, ma i rottami sarebbero proprio quelli del Piper Saratoga del 38enne figlio del defunto presidente John Kennedy. Confermato, invece, il ritrovamento di un bagaglio di Lauren Bessette. Il Piper era decollato alle 20.30 di venerdì dall'aeroporto di Fairfield, nel New Jersey, diretto a Capo Cod, nel Massachusetts, dove ieri erano in programma le nozze di Rory Kennedy, figlia del senatore Bob, ucciso durante le presidenziali del '68. L'aereo avrebbe dovuto fare una tappa intermedia sull'isola di Martha's Vineyard, al largo di Capo Cod, per far scendere Lauren Bessette.

◆ **Era bello, intelligente e non amava il potere**  
*Ritratto di JFK junior*

CAVALLINI  
A PAGINA 3

◆ **Furio Colombo: «Non ha mai vissuto di rendita politica»**

DE GIOVANNANGELI  
A PAGINA 2

◆ **Carolyn Bessette: una first lady molto particolare**

IL SERVIZIO  
A PAGINA 2

GRANDI, POTENTI E INFELICI

PIERO SANSONETTI

«**L**a tragica saga dei Kennedy»: è un titolo pubblicato un quarto di secolo fa dal «Corriere della Sera». Era una «spalla di terza» come si diceva allora in gergo giornalistico. Cioè il titolo più importante della terza pagina, la pagina della cultura. Sul ritaglio del giornale si legge la data: 13 settembre 1974, subito dopo il Watergate, un anno dopo il golpe in Cile. Mao era ancora vivo, in Italia il presidente del Con-

SEGUE A PAGINA 4

LA MORTE DEI RE SENZA CORONA

CAROL BEEBE TARANTELLI

«**V**enite, sediamoci per terra e raccontiamo la triste storia della morte dei re». Ogni americano ricorda il momento dell'assassinio del presidente Kennedy. Io e la mia amica di università avevamo dato forma al nostro orrore recitando le parole di «Riccardo III» di Shakespeare. In quel momento era impossibile non ricordare l'immagine di Carolyn e di quel bellissimo bambino, John John, che in una foto ufficiale ac-

SEGUE A PAGINA 4



John F. Kennedy jr. e sua moglie Carolyn Bessette

L. LeVine/Ap

### CHI HA DETTO CHE QUESTO GOVERNO È TROPPO «TIMIDO?»

NICOLA ROSSI

La polvere sollevata dalle polemiche ha impedito, nelle ultime settimane, ogni discussione di merito sul contenuto del Documento di programmazione economica-finanziaria 2000-2003, traendo in inganno anche commentatori solitamente acuti ed attenti. Può quindi essere utile ricordare la logica del Documento, prima ancora che il contenuto. Nel disegnare il percorso della politica economica e sociale del prossimo quadriennio, il governo è partito da una valutazione della evoluzione, largamente sotto controllo, dalla finanza pubblica. Una evoluzione che, per quanto virtuosa, non consentirebbe - visto il rallentamento dell'attività produttiva che abbiamo alle spalle - il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica e cioè un rapporto fra deficit pubblico e prodotto pari all'1,5 per cento nel 2000 ed all'1,0 per cento nel 2001.

In questo quadro, il governo ha posto a se stesso due limiti precisi. In primo luogo, il rispetto degli impegni di carattere finanziario assunti in ambito internazionale. Una scelta che è già valsa una prima valutazione positiva della Commissione europea e che è stata dettata anche da una analisi delle tendenze più recenti dei mercati monetari e finanziari internazionali e, segnatamente, dai movimenti dei tassi di interesse. Da questa scelta deriva parte della manovra di finanza pubblica contenuta nel Documento, per complessivi 11.500 miliardi nel 2000.

SEGUE A PAGINA 13

## Veltroni: i Ds ripartono dal Nord

Assemblea a Milano dei delegati settentrionali della Quercia: rilanciamo il federalismo  
*Tre obiettivi per il governo prima della fine della legislatura: formazione, lotta alla burocrazia, welfare*



Iran, 1400 arrestati  
D'Alena: i diritti umani rimangono centrali

A PAGINA 11

DE GIOVANNANGELI

MILANO «Dal Nord, in particolare da Veneto, Lombardia e Piemonte, deve partire la riscossa». Il segretario dei Ds, Walter Veltroni, interviene a Milano all'assemblea dei delegati del Nord del partito per rilanciare l'iniziativa dopo l'affermazione alle amministrative del Polo. Veltroni traccia il quadro della situazione: «In nessuna regione del Nord, ad eccezione della Liguria, abbiamo superato il 15% e la sinistra tradizionale nel suo complesso fatica a raggiungere il 20% contro il 40-50% di alcuni anni fa», e analizza le ragioni del malessere: «Si è creata una sorta di area opaca, si è persa la nitidezza delle differenze tra noi e la controparte che, in occasione delle elezioni si è anche mostrata più coesa e convincente». Veltroni rilancia quindi le proposte di Frascati: «Al congresso - dice - propongo innovazioni. Siamo ancora strutturati come il Pci non essendo più il Pci». Quanto al governo Veltroni ha indicato tre compiti prima della fine della legislatura: formazione, riforma del welfare e lotta alla burocrazia.

A PAGINA 9

ROSSI

### LA POLEMICA

## Gli avvocati contro il Polo

Le Camere penali: non si possono bloccare le riforme  
Consulta, perplessità del presidente sul «giusto processo»



Pera: ma FI non vuole affossare i cambiamenti

A PAGINA 7

SACCHI

ROMA «Gli avvocati penalisti, appreso che i senatori del Polo in Commissione Giustizia hanno revocato il consenso all'esame in sede legislativa del disegno di legge sulla disciplina delle indagini difensive, recentemente approvato a larghissima maggioranza dalla Camera, manifestano profonda delusione ed inquietudine per il ritardo che tale decisione comporterà alla definizione dell'iter legislativo della riforma sul «giusto processo». Lo scrive il presidente dell'Unione Camere penali, Giuseppe Frigo al leader del Polo. «Le Camere penali - prosegue Frigo - stanno affrontando proprio in questi giorni una dura battaglia per ottenere l'introduzione in Costituzione dei principi del giusto processo...». E Frigo continua ritenendo «ingiustificato il ritardo nell'approvazione della riforma votata quasi all'unanimità dal Senato nel mese di febbraio 1999». Perplessità del presidente della Corte costituzionale Granata sul «giusto processo».

ALLE PAGINE 7 e 8

ANDRIOLO

### CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

## Pensare male

Diversi osservatori spiegano, sui giornali, che la presa di posizione di Veltroni contro il regime iraniano altro non è che un attacco a D'Alena e al suo governo, troppo cauti con gli ayatollah. Secondo questa lettura, nella politica italiana i principi, perfino quelli fondamentali, sarebbero dunque solo bandierine da ficcare nel groppone del rivale di turno, magari per farlo imbuffalire. Per quanto disilluso, spendo le mie residue forze intellettuali per non diventare definitivamente cinico. Mi rifiuto di credere che la politica sia davvero e definitivamente questo. Di più: non ci crederei nemmeno se fosse vero, perché sono convinto che gli occhi di chi legge non sono mai neutrali o trasparenti o innocenti, e una lettura cinica delle parole aggiunge cinismo alle parole stesse. Di tutti i precetti andreottiani, quel famoso «pensare male è peccato, però ci si prende», è il più disgustoso. Eppure, «pensare male» è diventato il nostro esercizio quotidiano. Per protesta (anche contro me stesso), dico che Veltroni ha detto solo ciò che ha detto, e cioè che bisogna stare con gli studenti iraniani e contro il regime. E penserei che Veltroni volesse dire proprio e solo quello anche se Veltroni non fosse d'accordo.

## Colpo a Palazzo di giustizia

### A Roma scassinato il caveau della banca

ROMA I «soliti ignoti» stavolta l'hanno fatta grossa: centosettanta cassette di sicurezza sono state svaligate, la scorsa notte, nel caveau di una banca. Fin qui nulla di straordinario, soprattutto a Roma, dove i colpi della «lancia termica» sono una specialità della casa, criminalmente parlando. L'eccezionale è nel luogo violato dagli scassinatori: l'agenzia della Banca di Roma di piazzale Clodio, all'interno del Palazzo di giustizia. La sorveglianza 24 ore su 24, evidentemente, non è bastata.

Nessun allarme, dei due in funzione, ha gridato al ladro. Ci ha pensato ieri mattina, erano quasi le 7, una delle impiegate addetta alle pulizie. Il successivo sopralluogo ha appurato che la porta d'ingresso della



banca è pressoché intatta, il che lascia presumere che i banditi siano entrati con le giuste chiavi (la solita «talpa»). La porta blindata del caveau, dove erano custodite le cassette, presentava invece alcuni fori. Ne hanno aperte, appunto, 170 su un totale di 997. Poi sono fuggiti, secondo la ricostruzione azzardata dagli investigatori, da un'uscita secondaria, che dall'interno era chiusa con una catenellone. Semplice, clamorosamente semplice. Nonostante dopo l'omicidio D'Antona gli accessi al Palazzo di giustizia fossero stati ridotti da 5 a 2, proprio per garantire una migliore sorveglianza.

A PAGINA 13

FIERRO

Reset  
Dibattito mondiale sul canone tv  
Balassone, Confalonieri, Grossman, McChesney

# Reset

Sinistra, più o meno revisionismo?

Blair, Grunberg, Jospin, Marcenaro, Sassoon, Schroeder

direttore Giancarlo Bosetti



l'Unità

LA CULTURA

19

Domenica 18 luglio 1999

**19 LUGLIO 1979**  
**CADE SOMOZA**

**Un esercito di adolescenti che sorprese il mondo intero**

NUCCIO CICONTE

Quando Daniel Ortega entra trionfale nella gran piazza dove s'affaccia la vecchia Cattedrale di Managua l'orologio della storia del Nicaragua segna le 8,45. È il 20 luglio del 1979. Un venerdì torrido, umido, che toglie il respiro già nelle prime ore del giorno, con il sole che va e viene dietro nuvoloni carichi di pioggia che però riescono solo a scaricare a terra, di tanto in tanto, piccole gocce d'acqua di nessun sollievo per chi è già fradicio di sudore. Da ventiquattrore la capitale è nelle mani del Fronte sandinista. Il dittatore Anastasio Somoza è già scappato all'estero, la sua Guardia nazionale è in rotta anche se in alcuni quartieri della città, così come in diverse regioni del paese, si spara ancora. Ma la lunga tirannia è finita, la dinastia somozista cancellata.

Sono passati vent'anni. Ma ogni volta che ripenso a quei giorni, e anche adesso che rileggo gli appunti scritti allora, l'immagine che ho impressa nella memoria è quella di una piazza stracolma di adolescenti, giovanissimi e quasi tutti in armi. Pochi, pochissimi, hanno i capelli grigi o la barba pepe e sale di Ernesto Cardenal, padre gesuita, poeta, ministro della cultura di fresca nomina, figura minuta eppure splendida con i suoi occhi chiari che sprizzano gioia. E una festa «strana» quella che saluta il giorno del trionfo sandinista. È presto per cancellare l'odore di morte, le sofferenze, la violenza, la fame, l'umiliazione. Si ride senza gioia. Si piange per un amico, un parente, ritrovato vivo. Abbracci e baci, e ancora lacrime per chi non c'è più.

Forse pochissimi di quei ragazzi con la divisa verdeoliva e il foulard rosso del Fronte sandinista si rivedevano conto davvero della portata della loro vittoria, della scommessa difficilissima che erano chiamati a giocare.

Il Nicaragua è un piccolo paese del Centro America. Fino al trionfo sandinista, lo conoscono in pochi nel mondo. È, come l'Honduras, il Guatemala, il Salvador, una «repubblica delle banane». Il paese vive continue tensioni che disegnano un pauroso quadro di sangue. Domina un potere che trova formale legittimazione in una storia di dipendenza che partorisce regimi faticosi, seppur tirannici. Ed è seguendo i fili neanche tanto nascosti di questa storia che si arriva al potente yankee del nord.



Qui e sotto immagini della vittoria sandinista

Il 19 luglio del '79, il trionfo della rivoluzione sandinista recide proprio questi fili, rompe il vecchio quadro politico. Per fare che cosa? Un'altra Cuba, in un posto che gli Stati Uniti considerano come un proprio «cortile dietro casa»? A Washington c'è chi lo teme, a Managua c'è qualcuno che lo pensa anche se non lo dice, e i più anzi lo escludono. Il mondo era ancora diviso in blocchi, il muro di Berlino cadrà dieci anni dopo. La guerriglia nicaraguense ha stretti legami con Fidel Castro, ma ha anche più forti legami con l'Internazionale socialista (da dove arrivano finanziamenti all'acquisto di armi durante la guerra contro Somoza) che con l'Urss di Breznev. Ricordo che tra le primissime delegazioni arrivate in Nicaragua all'indomani della vittoria di Ortega c'era appunto quella dell'Internazionale socialista guidata da Mario Soares e Felipe Gonzalez. E gli Stati Uniti? Alla Casa Bianca, dal '76, c'è Jimmy Carter, che ha

innalzato la bandiera dei «diritti umani». L'amministrazione Usa, seppur divisa, già nel settembre del '78 cerca di recidere i legami troppo stretti con l'ormai imprevedibile Somoza. Prende contatti con l'opposizione democratica nicaraguense. Disegna un futuro governo senza il dittatore, ma con dentro gli uomini più moderati del regime e soprattutto senza l'ala insurrezionale della guerriglia. Si discute con i governi democratici della regione: Messico, Venezuela, Costa Rica. Ma sono proprio questi ultimi a far abortire il tentativo statunitense, perché - come l'Internazionale socialista - si pronunciano contro l'ipotesi che bollano come un «somozismo senza Somoza». Tanto basta al

la guerriglia per crescere di prestigio interno e internazionale, per aspirare alla guida del paese insieme a quelle forze della borghesia, ad alcuni settori importanti dei ricchi agrari, che ormai hanno voltato le spalle al vecchio regime. Managua per tutta l'estate del

Il Nicaragua era un paese quasi ignoto prima della sconfitta di una feroce dittatura

La diffidenza di Carter l'ostilità di Reagan e gli errori di Fidel Castro

NOSTRO SERVIZIO OMERO CIAI

MIAMI L'America Latina non è il più povero ma è ancora il continente con la più alta disuguaglianza sociale del mondo. Secondo i dati della Banca mondiale nel 1998 il 5% più ricco della sua popolazione ha avuto a disposizione il 25% di tutta la ricchezza prodotta mentre il 30% più povero s'è dovuto accontentare del 7%. Lo Stato dove il rapporto tra ricchi e poveri è più diseguale in assoluto è l'Uruguay. In questo panorama l'idea che emancipazione ed eguaglianza siano sulla canna d'un fucile può stare sempre dietro l'angolo. Eppure, da vent'anni ormai, elite politiche e sinistre, hanno preso tutt'altra strada. È la rivoluzione sandinista che chiude in America Latina la stagione dell'utopia armata. A differenza di altre, troppe rivoluzioni, quella del Nicaragua è finita, per fortuna, nelle urne. E da dieci anni il suo leader, Daniel Ortega, è solo il capo del partito d'opposizione. Ha gover-

LA SCHEDE

**Il continente delle disuguaglianze ora attende la «dollarizzazione»**

nato, legittimato dal voto, fino al 1990. Poi ha perso due elezioni di seguito. Così a tenere acceso il cerino dell'utopia armata restano Marcos in Chiapas e l'enarco-guerriglia colombiana. Due fenomeni fuori dal tempo. Per quanto nobile, la causa dei diritti della minoranza indios in Messico, non dipenderà mai dalle scelte di Marcos. Dipenderà molto di più dalle svolte possibili nella politica nazionale messicana. Molto più complessa e drammatica la situazione in Colombia. Ma ruolo e resistenza delle Farc, la guerriglia con cui il presidente Andres Pastrana sta disperatamente cercando di avviare un trattativa di pace, non si spiega senza la pianta di coca e la difesa dei contadini che la coltivano. Venezuela, Colombia ed Ecuador, sono

per Michel Camdessus, il direttore generale dell'Fmi, i tre stati più instabili del Continente. Quelli cioè che avranno più difficoltà a salire sul treno, annunciato, di dieci anni - i prossimi - di sostenuta crescita economica. Di consolidamento e espansione delle classi medie e di riduzione della disuguaglianza sociale. Per tutti gli altri, nonostante le grandi difficoltà, il piatto è servito. E il decennio che sta per aprirsi potrebbe anche concludersi con un miraggio: la dollarizzazione. L'adozione, perché di questo si discute, del dollaro come moneta unica per tutta l'America. In questo quadro nuove sinistre crescono e s'avviano a prendere il potere. In Argentina o in Cile, per esempio. A Buenos Aires il 24 ottobre un radicale che guida una coalizione di centro sinistra, Fernando De la Rúa, dovrebbe sostituire il peronista Menem. A Santiago un socialista, Ricardo Lagos, il 12 dicembre, potrebbe tornare nella Moneda di Allende. La sfida è per entrambi: lotta alla corruzione, crescita e distribuzione della ricchezza.

# I sogni impossibili della libera Managua

## Vent'anni fa la rivoluzione sandinista

'79 è meta di un interrotto pellegrinaggio politico. Nella capitale è facile incontrare vecchi leader dei movimenti rivoluzionari dell'America Latina e non solo. Tra gli altri, Régis Debray, il filosofo francese, compagno di ventura di Che Guevara nell'ultima missione boliviana. È un laboratorio politico, il Nicaragua. Il trionfo sandinista sorprende tutti gli osservatori. Perché già agli inizi degli anni '70, con il golpe in Cile contro il tentativo riformista di Allende, tutta l'America Latina, per usare un'espressione cara a Kissinger, era stata completamente «raffreddata». Ogni tentativo di cambiamento veniva perseguito a Washington come una minaccia. Il lavoro sporco della Cia, l'appoggio incondizionato ai gruppi dominanti nei singoli paesi, avevano reso impraticabile qualsiasi tentativo di riforma. Gli anni dei tupamaros, dei montoneros, dei radicali cileni del Mir erano ormai archiviati, sconfitti. E invece l'ultima rivoluzione del secolo in America Latina vince proprio in questo minuscolo e semiconosciuto paese.

È uno strano, inedito, governo quello che si insedia a Managua. Ci sono i rappresentanti del Fronte

sandinista, che raggruppa forze comuniste di diverse tendenze, socialisti. Ma ci sono anche rappresentanti delle grandi famiglie agrarie, come Violeta Chamorro, vedova di Pedro Joaquin, giornalista, e leader dell'opposizione democratica assassinato dalla Guardia nazionale somozista all'inizio del '78. E ben tre ministri sono preti. Due, Ernesto Cardenal e Miguel Escoto, occupano due importanti dicasteri: quello della Cultura e quello degli Esteri.

Tutto questo non basta a tenere il nuovo governo al riparo dalle tempeste. Il paese è alla fame. Ha bisogno di aiuti. Ci sono tante promesse, ma poca sostanza. La luna dimezza dura poco. Quel che succede nel mondo ha qui un riflesso enorme. Fidel Castro nell'autunno del '79 assume la presidenza dei Non Allineati. Un ruolo di prestigio che il leader cubano dissipa in pochi mesi: l'Afghanistan, paese non allineato, viene occupato a dicembre dall'Armata Rossa e il governo cu-

bano non solo non protesta ma anzi si schiera come un sol uomo a fianco degli invasori. Una scelta di campo che peserà e non poco sullo stesso Nicaragua. Carter esce di scena, alla Casa Bianca nell'81 arriva Ronald Reagan, che ha proprio tra i suoi obiettivi dichiarati quello di farla finita con il governo sandinista. Le contrapposizioni tra i due blocchi si fanno più forti.

Managua resta schiacciata. Nel paese ci sono ormai migliaia di cubani: insegnanti impegnati in una vasta campagna di alfabetizzazione, medici, ingegneri. Insieme ai cattolici che si richiamano alla teologia della liberazione diventata i bersagli preferiti della Chiesa ufficiale. Il cardinale Obando è già oppositore di Somoza, diventa il più irriducibile nemico dei sandinisti. La stessa alleanza di governo si scioglie come neve al sole. Al primo tentativo di riforma agraria la grande borghesia fa quadrato, sbatte la porta e abbandona il governo.

La partita si fa impari. L'inesperienza dei giovani dirigenti sandinisti si fa sentire. Valga per tutte la stupida e inutile censura imposta alla stampa, o la contestazione «tollerata» a Managua durante la prima visita di Giovanni Paolo II. Il quale c'è da dire, ad onor del vero, era arrivato con il bastone in mano, usando parole severissime proprio contro i preti ministri e il «marxismo che si sta diffondendo nel paese». Isolati, con un paese sempre più affamato, in guerra con i «contras» armati dall'amministrazione Reagan, i dirigenti sandinisti finiscono per apparire, anche loro malgrado, sempre di più schiacciati sulle posizioni cubane. È il sogno sandinista si spegne lentamente. La storia di Davide contro Golia non si ripete. Il governo sandinista esce di scena nel 1990, quando Daniel Ortega perde il confronto elettorale con Violeta Chamorro, l'ex compagna di strada di quel 19 luglio del 1979, diventata poi leader del fronte conservatore. Un passaggio di potere pacifico. Con buona pace di quanti raffiguravano il governo sandinista come una dittatura comunista attaccata al potere in spregio alle più elementari regole della democrazia rappresentativa.

Il 21 febbraio 1990, in piazza a Managua per chiudere la campagna elettorale del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale c'era un mare di gente: mezzo milione o più di persone. La dirigenza sandinista sentì di avere la vittoria elettorale in tasca, la seconda dopo le elezioni del 1984. A quel punto accadde qualcosa fra la gente accorsa nella piazza e quella rimasta a casa, nonché sulla tribuna. Disappunto e frustrazione s'insinuano in molti e molte militanti dell'FSLN che si attendevano un annuncio che non venne. Del resto, nel corso degli anni Ottanta, i sandinisti avevano stupito il mondo con la loro abilità diplomatica, il pragmatismo, la flessibilità, persino la spregiudicatezza con cui avevano giocato d'anticipo, spiazzando in più occasioni gli Stati Uniti. I comandantes si scambiarono qualche occhiata, brevi cenni di intesa e a quella «cosa» nessuno fece accenno. Facile indovinare il loro possibile ragionamento: «chi ce lo fa fare di annunciare adesso quei gesti di pace che abbiamo in mente di fare? Una volta incassata la vittoria - della quale, sembrerà incredibile ma fu così, nessun sandinista dubitava - avremo più margini di manovra nel conflitto e più forza per avviare un negoziato con gli Stati Uniti e allora...». Ma, per decidere del voto di migliaia di nicaraguensi, forse, sarebbe bastato uno di quei gesti: la sospensione, temporanea se non definitiva, del servizio militare obbligatorio, che stava decimando le famiglie nicaraguensi. Leggenda? Versione all'insegna del «senno di poi»? Del resto, di una cosa i dirigenti sandinisti erano convinti: la guerra mossa loro dagli Stati Uniti attraverso i contras - in sfregio al

L'ANALISI

## MA IL PARTITO DI ORTEGA OGGI SOFFRE DI QUESTIONE MORALE

MARCO CANTARELLI

diritto internazionale ribadito dalla sentenza di condanna della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja - sarebbe, comunque, continuata. In questo senso, al pari di altre precedenti esperienze terzomondiste di liberazione nazionale, anche il tentativo nicaraguense di transizione al socialismo è avvenuto in un contesto di guerra, che solo per eufemismo è stata definita di bassa intensità. Nei giorni seguenti la sconfitta elettorale, con realismo, qualche dirigente sandi-

possibilità di sopravvivenza della rivoluzione sandinista erano drasticamente ridotte.

Come andarono le cose si sa: il 25 febbraio 1990, un popolo prostrato e impoverito disse basta alla guerra. In maggioranza votò per Violeta Barrios de Chamorro: con la sua candida veste, era l'unica che potesse garantire la «pace». La sconfitta elettorale del 1990 sancì la fine della rivoluzione sandinista. Nel senso che quel «blocco storico» forgiatosi sul finire degli



nista commentò off-record che, forse, era stato «meglio» per l'FSLN perdere allora, conservando comunque un notevole consenso popolare, nonché ampie quote di potere politico, economico e - non va dimenticato - militare, piuttosto che trascinarsi per altri anni ancora in un estenuante conflitto, in un contesto internazionale in cui l'Est europeo stava crollando e, di conseguenza, le stesse

anni Settanta, protagonista dell'insurrezione e della resistenza negli anni Ottanta, era andato in pezzi. Di più: la corruzione aveva intaccato sul piano etico anche parte della «mitica» e storica dirigenza sandinista: come da un passato mai cancellato del tutto erano riemersi stili di vita assai poco rivoluzionari. Nei due mesi (febbraio-aprile 1990) di «interregno» fra il gover-

no sandinista e quello di Violeta Barrios de Chamorro, avvenne quella che i nicaraguensi chiamano la «piñata»: in verità, la prima di una non ancora interrotta serie. In pratica, l'appropriazione indebita di beni dello Stato da parte dei funzionari del governo uscente. Per molti sandinisti di base, ciò significò legalizzare la proprietà della casa in cui vivevano o della macchina che usavano per andare al lavoro. Va tenuto presente che, per statuto del partito, i militanti sandinisti non potevano possedere alcunché e tutto ciò di cui fruivano era proprietà dello Stato! Una reazione, dunque, non giustificabile, ma comprensibile in quei momenti in cui il mondo sembrò improvvisamente cadere sulle loro teste e i vincitori minacciavano revanscismi e vendette. Ciò che, tuttavia, non risulta comprensibile né accettabile è che ad anni di distanza il Fronte Sandinista non faccia chiazze su quali siano le sue proprietà, né in cosa e in quanto consista il suo patrimonio, su come e da chi venga gestito, etc. Oggi, note figure sandiniste risultano essere proprietari terrieri, imprenditori, commercianti, il cui successo negli affari stride, a dir poco, con la lotta per la sopravvivenza della maggioranza povera del paese, dei contadini costretti a vendere le terre ricevute dalla riforma agraria, dei produttori che possono solo sperare in qualche organizzazione non governativa che fornisca loro crediti, delle giovani lavoratrici se-

gnate dai turni massacranti nelle maquilas della zona franca.

Nei fatti, il sandinismo sembra non aver retto alla pace, più che alla guerra. Nel senso che dopo essere stato per vent'anni un movimento guerrigliero e, quindi, per altri dieci un partito-Stato, l'FSLN non è in realtà riuscito a convertirsi in un partito di massa, restando prigioniero del proprio passato e di stili verticisti oggi degenerati in un caudillismo costruito sulla figura di Daniel Ortega, mentre il partito somiglia sempre più ad una lobby politico-economica. A metà anni Novanta, tra l'altro, una scissione ha privato l'FSLN di buona parte degli intellettuali, dei tecnici e funzionari del passato governo, che hanno dato vita al Movimento del Rinascimento (MRS), riunito intorno alle figure dello scrittore Sergio Ramirez e di Dora María Téllez, la celebre comandante dos nella occupazione del Palazzo Nazionale del dittatore Somoza, nel 1978.

Le prove elettorali dell'MRS sono state, però, fin qui fallimentari, tanto che lo stesso futuro politico di questa forza è in dubbio. Tale «lezione» sembra spingere la composta fronda interna all'FSLN che si oppone sempre più apertamente al segretario Ortega a tentare la

strada di cambiare dal di dentro il partito. Tuttavia, se Ortega dovesse perseguire, come pare del tutto intenzionato a fare, nella attuale linea di patteggiamento con il governo - con questo governo - al fine di modificare la Costituzione nonché varie leggi, fra cui quella elettorale, per dare una svolta in senso bipartitico e, di fatto e nell'attuale contesto, autoritario alla politica nicaraguense, arrivando ad una sostanziale spartizione delle quote di potere economico e politico nel paese, sarà difficile per molti sandinisti mandare giù un boccone così amaro. Del resto, Ortega non fa mistero di volersi ricandidare nuovamente alla presidenza nel 2001.

Nel 1996, l'FSLN è uscito nuovamente sconfitto, pur di poco, dalle urne, in una discussa tornata elettorale segnata da frodi e incidenti di ogni tipo dell'uragano Mitch e la sindaca di Posoltega, alle falde del vulcano Casitas, lanciava appelli per far fronte all'emergenza dopo che la valanga di fango aveva seppellito oltre 2.500 persone. Alemán la bollava come una «loca» (pazza) che intendeva seminare il panico. Se i soccorsi si fossero mossi più tempestivamente, forse, qualche vita in più si sarebbe potuta salvare. Ma, la sindaca è sandinista...



◆ **Il decreto è del 1997 ma solo adesso l'Inps ha emanato la circolare attuativa con le istruzioni contabili e fiscali**

◆ **Il provvedimento riguarda differenti forme di auto-impiego e cooperative con soci lavoratori**

◆ **È previsto un contributo ulteriore pari al 50 per cento dell'assegno spettante (100 per cento per il solo anno 1998)**

## Lsu, come passare dall'assistenza all'impresa

### Un incentivo di 18 milioni per avviare un'attività di lavoro autonomo

#### Patti territoriali A Napoli parte la fase operativa

■ Nell'ambito del Patto territoriale per l'occupazione nell'area a nord-est della provincia di Napoli, la Società d'intermediazione locale ha approvato la graduatoria dei progetti per la creazione di piccole e medie imprese nella zona. Si tratta di circa 160 approvati per un finanziamento complessivo a carico dell'Ue e dello Stato di oltre 82 miliardi di lire. I privati e gli enti locali garantiranno fondi per ulteriori 120 miliardi. Dunque, si passa alla fase operativa del Patto territoriale, che coinvolge nove comuni del napoletano (Acerra, Afragola, Pomigliano, Casalnuovo, Brusciano, Caivano, Cardito, Marigliana e Castello di Stabia). I fondi europei a questo punto sono immediatamente disponibili. È prevista una ricaduta occupazionale che creerà alcune centinaia di nuovi posti.

ROMA Incentivi in vista per i lavoratori impegnati in attività socialmente utili (appartenenti al regime transitorio) che intendono avviare un'attività in proprio. Chi vorrà uscire dal «regime assistito» potrà ottenere un sussidio di 18 milioni da investire nella nuova attività avviata. In sostanza riceverà in una sola tranche (e non per mensilità) la somma destinata agli Lsu.

Questo canale di uscita è previsto dal decreto che riformò il sistema nel 1997. Solo in questi giorni, però, l'Inps ha emanato la circolare attuativa, che fornisce istruzioni contabili ed elenca adempimenti fiscali. Come previsto dal decreto, potrà accedere all'incentivo solo chi dimostri di aver avviato forme di auto-impiego o di microimprenditorialità, presentando un progetto di lavoro autonomo. Tale incentivo può essere riconosciuto anche in caso di avvio di nuove società cooperative in favore dei lavoratori che vi partecipano come soci. Per ottenere il fondo occorre presentare una domanda alla Direzione provinciale del lavoro del luogo di residenza dei lavoratori, allegando il numero di Partita Iva, il certificato di iscrizione alla Camera di Commercio ovve-

ro ad un albo professionale o di categoria; ogni altra documentazione idonea a dimostrare il possesso dei requisiti per lo svolgimento dell'attività, anche sotto forma di autocertificazione e la rinuncia alla ulteriore partecipazione all'attività di lavoro socialmente utile a far data dall'eventuale accoglimento dell'istanza. La Direzione provinciale del lavoro, dopo aver verificato l'ammissibilità dell'istanza, autorizzerà l'incentivo alla sede interterritoriale competente, che provvederà alla liquidazione in un'unica soluzione dell'importo dovuto.

Per quanto riguarda gli oneri che l'Istituto deve sostenere si fa presente che le somme erogate a titolo di incentivo saranno rimborsate annualmente all'Inps dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sulla base di un apposito riepilogo delle spese sostenute. Per la rinuncia alla partecipazione alle attività socialmente utili si ricorda che un decreto interministeriale del '98 prevede, oltre all'incentivo di 18 milioni, il pagamento in unica soluzione di un contributo pari al 50 per cento dell'assegno spettante (100 per cento per il solo anno 1998).

#### L'INTERVISTA

### Pizzinato: «Utili? Sì, quando c'è stato un progetto»

ROMA «La cosa più importante è sapere a che punto si è, valutare quanti lavoratori sono già usciti e quanti devono ancora farlo». Antonio Pizzinato, autore del decreto che nel '97 ridisegnò i Lavori socialmente utili e stabilì alcuni «canali privilegiati» che favoriscono la fuoriuscita degli Lsu di lunga durata dal regime assistito, non crede molto alle proroghe. «Il decreto prevede che i lavori socialmente utili si trasformino in lavori di pubblica utilità dal primo gennaio del 2000 - spiega - Poi, nel '99, è stata introdotta una proroga a febbraio del 2000. Ma questa è una strada che non ci porta lontano. Il problema vero non è prorogare il vecchio regime, ma trovare il modo di inserire i lavoratori nelle imprese. E oggi c'è una grande occasione da cogliere».

Quale? «Non dimentichiamo i servizi locali, in cui le ex municipalizzate si vanno sostituendo aziende che competono nel libero mercato, attraverso le gare. Molte attività degli Lsu riguardano proprio questo tipo di servizi, come la pulizia del verde pubblico, oppure l'assistenza agli anziani e agli handicappati».

Il regolamento varato ieri riguarda solo un tipo di canale per uscire. C'è un altro? «Il decreto prevede, per i vecchi Lsu entrati in fase transitoria, due altre possibilità. Se mancano meno di cinque anni dall'età pensiona-

bile, si può andare in pensione, pagando gli anni da riscattare con delle detrazioni dagli assegni previdenziali. Se c'è un'azienda disposta ad assumere un Lsu, ottiene un contributo pari a quello che avrebbe preso il lavoratore, vale a dire 18 milioni».

Quanti sono usciti finora? «Circa 12 mila sono quelli andati in pensione, e in 15 mila si sono trasformati in società cooperative».

Quanti sono oggi gli Lsu? «Quando abbiamo fatto il decreto erano circa 93 mila. L'ultimo dato fornito dal governo parla di circa 130 mila. Nel mezzo c'è il dato siciliano, che è del tutto anomalo, con 37 mila Lsu che vengono tutti dagli ex articolisti. È una cifra non paragonabile a nessuna altra Regione».

Con il senno di poi, come giudica lo strumento dei lavori socialmente utili?

«Ci sono realtà molto diverse. C'è chi li ha utilizzati bene, come nel caso della sistemazione dei giardini di Taranto o quello della creazione di percorsi montani tra Emilia, Umbria e Marche. Quell'attività ha dato lavoro a centinaia di giovani, molti sono formati e hanno trovato un'occupazione. Ci sono anche altri esempi positivi, come quello di Ivrea dove il Comune ha fatto partire una serie di attività nei musei comunali. O ancora a Castellana,

dove gli Lsu hanno ripristinato il sistema stradale del centro storico ed hanno recuperato un antico monastero delle Clarisse».

Sì, tutto bello, ma poi il lavoro finisce. «Tra il non far niente, e l'aver recuperato un centro storico, l'aver fatto qualcosa di utile per la collettività e aver imparato qualcosa di nuovo, c'è una bella differenza. Anche a Roma sono stati realizzati progetti importanti, come quello che ha portato alla creazione di una società mista che gestisce il verde pubblico e l'altro che ha rivisto il catasto. Conosco dei casi, soprattutto a Sud, in cui molte Amministrazioni comunali hanno retto soprattutto grazie agli Lsu».

Quindi è un'esperienza da difendere? «Sono da salvare tutte quelle esperienze nate attorno a un progetto. Soltanto quelle hanno dato buoni risultati, e solo in quei casi c'è stata anche una rotazione, con persone che man mano trovavano altri lavori. Quelle senza progetto non sono assolutamente da ripetere. Non si può più continuare con il passato. Solo chi ha fatto bene deve andare avanti».

Quanti utilizzeranno quest'ultimo canale. Mettersi «in proprio» non è una cosa facile, soprattutto a Sud.

«Al contrario, penso che ci siano parecchi margini più a Sud che a Nord, soprattutto per le imprese artigiane».

DALLA REDAZIONE  
MATTEO TONELLI

FIRENZE Dovrebbe riprendere martedì alla Camera il dibattito sulla legge sulla rappresentanza sindacale, un provvedimento che si cerca di realizzare da due legislature e che nel passato ha incontrato parecchie resistenze.

Tre i cardini su cui si incentra il testo di legge, il cui relatore in commissione è il diessino Pietro Gasperoni: la rappresentanza dei sindacati, la rappresentatività e l'efficacia dei contratti erga omnes. In passato un primo ordine di perplessità si incentrava sull'opportunità di trattare con una legge una materia così delicata un testo cioè che regolamenti la rappresentatività dei sindacati, che definisca la rappresentanza in tutti i luoghi di lavoro e che fissi l'efficacia erga omnes dei contratti di lavoro. Per la prima volta è stato definito un testo composto da tredici articoli di cui cinque già approvati: «La parte più complicata» dice Gasperoni. Il testo definisce l'elezione di Rsu elettive in tutti i luoghi di lavoro: pubblici e privati, sia nelle piccole e grandi aziende. Oltre che a dar vita alle Rsu, queste elezioni sono prese a riferimento per quanto

## Rsu anche nelle aziende con meno di 15 dipendenti

### Dopo l'ok ai primi 5 articoli, martedì la legge sulla rappresentanza sindacale torna in aula

riguarda la rappresentatività di ogni sindacato, insieme agli iscritti che però non saranno più autocertificati dai sindacati ma verificati e certificati. Il mix tra le due percentuali (iscritti e voti riportati nelle elezioni) dà luogo all'indice di rappresentatività: chi è sopra il 5% è rappresentativo, chi è sotto non esiste. Un modo per superare l'enorme proliferazione di sindacati, rispettando il pluralismo. Anche le imprese sotto i 15 dipendenti avranno le loro rappresentanze sindacali. La contrattazione avverrà tra il rappresentante interno e le organizzazioni sindacali nazionali che hanno firmato i contratti.

Nell'opposizione «non si sono riscontrate posizioni pregiudiziali sul provvedimento» dice Gasperoni e molti emendamenti approvati in aula rispetto al testo della commissione sono stati votati anche dall'opposizione.

Oltre alla rappresentanza e alla rappresentatività c'è un terzo punto che caratterizza il provvedimento: l'efficacia erga omnes dei contratti, sia nazionali che aziendali. I primi sono efficaci quando sono firmati dal 50 per cento dei sindacati rappresentativi (è poi prevista la consultazione dei lavoratori) i secondi sono efficaci quando sono sottoscritti dalla Rsu e dalla metà più uno dei sindacati rappresentativi. Se ci sono dissenzienti l'ultima parola spetta all'referendum dei lavoratori. Il provvedimento dovrebbe tornare in aula martedì anche se la discussione sul giudice unico rischia di far slittare tempi. Una previsione di massima potrebbe fissare l'approvazione definitiva intorno all'inverno prossimo.

«L'ITER LEGISLATIVO Entro l'inverno l'approvazione Poi la parola potrebbe passare al governo»

#### L'INTERVISTA

### GASPERONI, DS: LE NUOVE REGOLE SONO INDISPENSABILI

DALLA REDAZIONE

FIRENZE «Questa legge cammina parallelamente all'esigenza di creare regole e spazi di democrazia sociale. Senza regole e con alcuni sindacati che si arrogano il diritto di firmare contratti, non si sa bene a nome di chi, non si può andare avanti». Pietro Gasperoni, deputato diessino relatore della legge sulla rappresentanza dei lavoratori, spiega così il senso del provvedimento. «L'esempio tipico è la vicenda dei cobas del latte».

Inchesensotipico? «Gli allevatori sono 108 mila, i Cobas hanno portato in strada 50 trattori. Il governo tratta con loro la definizione del problema delle quote del latte. Mi chiedo: quanti allevatori rappresenta-

no i Cobas?»

Risponde lei.

«Nessuno è in grado di dirlo, ma il governo doveva trattare con i Cobas perché portavano i trattori in piazza. Sapevano quanti allevatori sono rappresentati dai Cobas e quanti da altre associazioni è nell'interesse della democrazia delle regole».

Qualche costituzionalista però vede in questo provvedimento la violazione dell'articolo 39 della Costituzione.

«Non è c'è nessuna violazione, c'è anzi un'applicazione estensiva dell'articolo 39 che, è bene ricordarlo, stabilisce che i sindacati rappresentino i lavoratori proporzionalmente agli iscritti i lavoratori. Noi diciamo che oltre agli iscritti, li rappresentano anche in rapporto al consenso che i sindacati godono tra tutti i lavoratori, anche non iscritti. Per



questo molti costituzionalisti parlano di un'interpretazione attualizzata dell'articolo 39».

La Confapi dice che con una legge che impone la rappresentanza sindacale nelle piccole imprese si rischia di chiudere. E così? «No, questo è solo allarmismo gratuito».

Però molte di queste aziende sono composte da pochi elementi, per cui, secondo la Confapi, non si sentirebbe la necessità di una rappresentanza sindacale.

«Facciamo chiarezza. Per le imprese fino a 15 dipendenti sono previste precise modalità di elezione delle Rsu che dovranno essere definite dalla contratta-

zione tra le parti. Queste hanno un anno di tempo per definire cosa intendere come ambito territoriale. Cosa che, per le Rsu sotto i 15 dipendenti, non sarà a carattere aziendale. Che cosa è territorialità tocca alle parti definirlo, imprenditori e sindacati dovranno definire se si parla di livello provinciale, comunale, regionale o altro. La legge afferma solo il diritto ad eleggere rappresentanze ma senza alcuna transizione automatica. La fissazione dei diritti sindacali (i permessi per esempio) è rimandata alle parti. Se vogliono li definiscono, altrimenti continuano ad esserci quelli in vigore».

Non è che si avverte una sorta di idiosincrasia verso i diritti sindacali? Non c'è dubbio che, pur non vincolando strettamente le piccole imprese, questa legge mette un paletto preciso.

«Non voglio negare che dal punto di vista dei lavoratori questo provvedimento rappresenti un passo avanti».

Se entro un anno le parti non si mettono d'accordo prevedete l'intervento per decreto del governo. Non è uno strappo alla Costituzione?

«C'è chi lo dice, ma non è così. Noi abbiamo precisato che il compito del decreto è unicamente quello di definire il concetto di territorialità, mentre l'indizione delle elezioni resta prerogativa dei sindacati e non del governo. L'esecutivo stabilisce solo la premessa. Se poi le parti definiscono l'accordo, l'efficacia del decreto cessa».

M.Ton.

Mercoledì

Scuola & Formazione

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





◆ **Picchi d'ascolto per seguire i notiziari trasmessi da tutti i canali ogni dieci minuti**

◆ **Un'amica di John: «Non ci si può credere, questa famiglia è passata da una tragedia all'altra»**

◆ **Il grande paese si è fermato tutto insieme per conoscere l'esito delle ricerche in mare**

# Clinton: «Prego per questi ragazzi»

## Il presidente chiama i Kennedy, l'America si stringe davanti alla tv

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Non c'è nessuno sotto la tenda bianca a due passi dal mare. Sventola una bandiera e regala solo l'illusione che ci sia fresco mentre è una di quelle insopportabili giornate calde, afose, che neppure il silenzio riesce ad addolcire. Ormai il sole è alto e non fosse per il silenzio e le persone che dalle vetrate ogni tanto danno un'occhiata più avanti, verso l'orizzonte, sarebbe una giornata normale, giornata di una festa ormai passata e non invece il segno di una tragedia e di una festa neppure cominciata.

Nessuno ha il coraggio di usare parole definitive. Neppure i mezzibusti televisivi si lasciano scappare una parola più del dovuto. Nessuno dopo ore e ore di ricerche, di bollettini, di mezze parole, di speranze che via via spariscono, ha se la sente di prendere atto che le probabilità che tutto si risolva in un brutto incidente e un gran batticuore sono minime, inesistenti. Hyannisport è il rifugio di famiglia, da decenni.

Quando la famiglia era quella che tutti ricordano, con il giovane JFK sorridente e smanioso che gioca a pallone con Robert o che sistema la barca a vela prima di lanciarsi in mare, quella casa era una specie di Camelot. La «corte» si riuniva e viveva lì le sue ore migliori. «Questo posto era utilizzato per le cerimonie e ora che è tornato il tempo della spietata tragedia... Era un posto allegro...». Mark Tiago vive da anni lì vicino, conosce tutto della famiglia Kennedy, è uno che si sente di casa. Come altri vicini è accorso ieri mattina prestissimo appena sentite le prime notizie date dalla tv. «Non ci si può credere, questa famiglia è passata da una tragedia all'altra, non è possibile», dice Sarah Wood, che vive da qualche anno non lontano dalla residenza dei Kennedy. Il matrimonio di Rory, figlia di Robert, con l'editore Mark Bailey è stato rinviato, ma tutti gli invitati alla cerimonia privata sono arrivati lo stesso, una cinquantina tra parenti e amici, tre preti e un buon numero di camerieri, Edward Kennedy, zio di John Jr., e Ethel Kenne-

dy non sono usciti per tutta la mattina. Quando Robert Kennedy venne assassinato Ethel era incinta di Rory e fu lei l'ultima a salutare il fratello Michael mentre moriva in un letto d'ospedale a Aspen, nel Colorado, dopo un incidente sugli sci solo due anni fa. Cercava di rianimarlo gridando «stai con noi Michael, stai con noi» e i suoi figli di 10, 13 e 14 anni pregavano in un angolo. E nelle stanze della casa di Hyannisport hanno pregato ieri tutti insieme di nuovo. Brian O'Connor, il portavoce di famiglia, ha dovuto spiegare per ore ai cameramen che non c'era nulla da filmare, nulla da dire. Non possiamo fare altro, non non si può entrare in casa, non c'è niente da dire, non sappiamo, non possiamo fare previsioni. Tra preghiere e giri di caffè, è stato sempre tenuto aperto il filo diretto con la guardia costiera e l'Air National Guard. Poi il Pentagono quando hanno cominciato il loro lavoro di perlustrazioni gli elicotteri militari. Poco dopo le 7 il responsabile dei rapporti con la stampa della Casa

Bianca ha avvertito Clinton, che si trova a Camp David nel Maryland con il premier israeliano Barak. «Tutte le nostre preghiere e i nostri pensieri sono per le famiglie dei ragazzi che si trovano sull'aereo», ha dichiarato il portavoce Joe Lockhart. Poi il presidente ha voluto telefonare personalmente al senatore Edward Kennedy, alla sorella di John Jr., Caroline Kennedy Schlossberg e al segretario allo sviluppo urbano Andrew Cuomo, anche lui del clan dopo il matrimonio. In un paese in cui la saga dei Kennedy è un simbolo di unità nazionale, la tristezza per il dramma familiare che continua ha inchiodato gli americani davanti ai teleschermi. Il Chicago Sun-Times ha stampato una edizione speciale e allo Yankee Stadium di New York il gioco si è fermato per un minuto di silenzio. A Montgomery, nell'Alabama, la chiesa di St. Peter ha organizzato un raduno per una preghiera collettiva. Non c'è stato locale, ristorante in cui non si seguissero le «news» aggiornate ogni dieci minuti.

A. P. S.

IL RITRATTO

## Carolyn, già famosa prima del grande passo

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON «Carolyn conosce l'arte di trattare gli uomini. La conosce, probabilmente, come nessun'altra donna al mondo.

E, in effetti, una di quelle poche creature che, per misteriose e conaturate ragioni, capiscono che cosa sia, in profondità, la mistica femminile». Questo, nei giorni del suo matrimonio con John Fitzgerald Kennedy Junior, scrisse di Carolyn Bessette una rivista di New York. E probabilmente è proprio nell'impercettibile eppur visibilissimo fascino del personaggio, nel suo «impalpabile» conoscere «ogni leva della psicologia maschile», che vanno ricercate le ragioni della fama e del successo d'una donna che pur essendo soltanto una businesswoman (è responsabile delle pub-



bliche relazioni per la Calvin Klein) già prima di diventare «una Kennedy» occupava sui rotocalchi spazi degni d'una modella di grido. La cerimonia nuziale tra John e Carolyn venne celebrata in una chiesa grande quanto una capanna nelle campagne di Cumberland Island, un'isola al largo della Georgia.

E le fotografie del matrimonio vennero con generosità diffuse soltanto a «cose fatte», provocando scomposte (o ironiche) reazioni anche nei ranghi di quella che viene definita «informazione seria». «Bye bye Hunks», addio fustaccio, non esitò a scrivere una celebre «columnist» politica nel commentare la fine del lungo celibato di quello che la rivista Peopole aveva ribattezzato il «più sexy tra i maschi viventi».

Carolyn Bessette è nata e cresciuta a Greenwich, nel Connecticut. Laureatasi in Storia e Francese all'Università di Boston, Carolyn aveva cominciato a lavorare come venditrice in una filiale della Calvin Klein a Boston. Il successo, per lei, venne allorché la presidentessa dell'azienda, Susan Sokol, in cerca di qualcuno che fosse in grado di trattare con la celebrità, scoprì il talento di «gestione della pubblica immagine» di quella che, al momento, non era che una semplice commessa.

M. Cav.



LE REAZIONI

## Veltroni: «Una famiglia segnata da una tragedia senza fine»

«È una tragedia che non finisce mai». Con queste parole il segretario dei Ds Walter Veltroni ha commentato la scomparsa dell'aereo guidato da John John Kennedy Jr, del quale non si hanno più notizie da venerdì notte, quando del piccolo velivolo su cui viaggiava si sono perse le tracce.

Veltroni ha saputo dell'incidente ieri mattina a Milano mentre partecipava all'assemblea dei delegati regionali lombardi e, a margine dei lavori del convegno, ha voluto ricordare anche la tragica scomparsa avvenuta lo scorso anno del figlio di Robert Kennedy.

«È una scia terribile di eventi di sangue - ha sottolineato il segretario dei Ds - una sequenza di tragedie che in qualche misura è in rapporto con la grandezza politica di questa famiglia».



L'INTERVISTA ■ FURIO COLOMBO

# «Non ha mai vissuto di rendita politica»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Mi è difficile parlare al passato di un uomo di straordinaria energia e vitalità come John Kennedy Jr. Di lui si è molto parlato e «sparlato». In realtà è stato un uomo giovane con idee molto chiare. Voleva partecipare al grande cambiamento della vita pubblica in atto in America nell'ultimo decennio del secolo non da "pretendente al trono" ma da osservatore intelligente. E c'è riuscito. A testimoniare è la sua rivista, "George": un giornale intelligente». Del «pianeta Usa» Furio Colombo è certamente tra i più profondi conoscitori. Così come delle vicende, segnate da una costante tragicità, della «dinastia» dei Kennedy: «Quando si pensa a John John - osserva Colombo - è inevitabile andare con la memoria al padre e alla sua leggenda. Ma non meno importante nella sua formazione è stato il ruolo della madre, di una donna straordinaria quale è stata Jacqueline Kennedy». Dalle riflessioni di Colombo emerge, nitido, il ritratto di un giovane, certo ambizioso ma la cui vita «non è mai stata, al di là delle apparenze, in discesa». Il ritratto di chi non è mai voluto vivere di «rendita politica» ma che, prima come aiutante procuratore e poi come editore giornalistico, ha voluto misurarsi con la realtà di un mondo che «andava ben oltre l'élite mondiale». In questa rivendi-

cazione di autonomia, John Kennedy Jr. ha più volte spazionato - osserva Furio Colombo - «l'universo degli amici e dei conoscenti della sua famiglia». Lo aspettavano, sulla scia del padre e dello zio Robert, scendere nell'area politica. «E invece ha scelto la strada dell'analisi

Ha scelto l'analisi e non l'azione politica per rappresentare l'America liberal



piuttosto che quella della "prescrizione". È stato il suo modo di essere parte di quell'America riformatrice e liberal che ha segnato questo scorcio di fine secolo».

Cosa ha rappresentato nell'immaginario americano John Kennedy Jr.?

«Per gli americani "John John" è stato per lungo tempo il bambino aggrappato alla madre Jacqueline accanto alla bara del presidente assassinato, di suo padre. John è il figlio primogenito del più leggendario, da vivo e ancor più da morto, presidente degli Usa. Da vivo, perché John F. Kennedy ha segnato un'epoca e la sua morte violenta ha segnato come una grande ferita il secolo americano. Ma la seconda cosa che viene in mente è la madre, è Jacqueline. È la sua capacità straordinaria di occuparsi dei figli pur non venendo meno a

quella vita mondiale e di rappresentanza che di solito non permette di assolvere questo tipo di impegno. Senza dubbio sia John che la sorella Carolyn sono il capolavoro di una giovane donna che attraverso vicende incredibili e romanzesche ha avuto stile non solo come donna ma anche come madre. E qui rientra in scena John da adulto».

È il John che fa più discutere. Che compare sempre più spesso sulle prime pagine di giornali e rotocalchi. Le sue scelte pubbliche fanno discutere ma mai come la sua vita privata. Chi è stato davvero John Kennedy Jr.?

«Bell'aspetto, buone maniere, grande facilità di comunicazione, John conosce tutto il mondo ma vuole fare soltanto due cose, prima l'avvocato e poi l'editore. In queste due sue brevi vite professionali è stato, in modo diverso, altrettanto bravo. Perché nel primo periodo ha lavorato come assistente procuratore distrettuale a New York (l'equivalente di un nostro sostituto procuratore), un lavoro che ha svolto molto bene anche se per breve tempo, ovviamente del tutto al di fuori del suo giro sociale e mondano. La sua seconda attività - quella di editore - è stata per l'universo degli amici e dei conoscenti della sua famiglia altrettanto sorprendente. Lo aspettavano in politica e lui ha debuttato nell'editoria giornalistica. Di nuovo spiazzando il mondo di cui faceva parte. Una cosa è certa: John non ha mai vissuto di rendita politica».

Non ha vissuto di rendita politica, lei dice. Mac'è chi, nello stesso entourage dei Kennedy, aveva interpretato le sue scelte profes-

ionali come una sorta di «diserzione» rispetto alla strada tracciata dal padre e dallo zio Bob. E così?

«No, non è stato così. In realtà, John è stato un uomo giovane con idee molto chiare. Che ha perseguito con estrema determinazione e pagando anche dei prezzi molto alti. La sua, al di là delle apparenze, non è mai stata una vita «in discesa». Di certo non aveva paura di manifestare le sue idee. Non gli mancava certo il coraggio intellettuale. Voleva partecipare al grande cambiamento della vita pubblica in atto negli Usa nell'ultimo decennio. E lo ha fatto. Ma a modo suo...».

E quale «modo» ha scelto? «Non da "pretendente al trono" ma da osservatore acuto, intelligente. E questo è stata la sua rivista, "George": un giornale intelligente».

Non ha inteso rinnovare i fasti politici dei Kennedy e tuttavia, attraverso «George», John Jr. ha preso posizione, ha suscitato roventi polemiche politiche e di costume. Il pensiero corre a Bill Clinton. Che legame ideale c'è stato tra i due?

«Da un lato John Kennedy appartiene sicuramente all'ala riformista e liberal della politica americana, dall'altro però ha sempre posto le sue risorse e il suo impegno a capire più che a prescrivere, ad analizzare i cambiamenti piuttosto che a schierarsi». La «maledizione dei Kennedy» ha colpito ancora.

«Non c'è dubbio che una stessa linea di destino sembra congiungere tragicamente tante vite di una stessa dinastia. Ma di fronte a queste ripetute tragedie il commento si ferma e lascia il posto al dolore».

## Un velivolo di piccole dimensioni

Un aereo di piccole dimensioni, non adatto a voli transoceanici ma piuttosto maneggevole. Prodotto dalla «New Piper Aircraft Inc», il «Saratoga II TC» è un monomotore a elica dotato di un motore da trecento cavalli e sei cilindri. Il velivolo pesa 1.124 chilogrammi, può imbarcare fino a trecentottantasei litri di carburante, ha un'apertura alare di undici metri, una velocità di crociera di trecentocinquanta chilometri l'ora, una velocità di stallo di centocinquante chilometri l'ora ed un'autonomia di volo di milleseicentocinquanta chilometri. Alla notizia della sparizione dell'aereo pilotato da John Kennedy Jr., la società ha diffuso una dichiarazione nella quale si esprime preoccupazione e «dolore» e si rende noto che un rappresentante della «New Piper» è stato inviato a Long Island per assistere la Guardia costiera nelle ricerche del «Saratoga». Ricerche che si sono concluse nella serata quando, oltre ai resti del piccolo velivolo, sono anche stati rintracciati alcuni bagagli che appartenevano ad una delle persone che sicuramente erano a bordo.



## «Da due anni l'avevo previsto» La rabbia del presidente Scotti

«Ecco che cosa può accadere. Perché le nostre richieste non sono state esaudite?» Provarabbia il presidente del Tribunale, Luigi Scotti. «Sono circa due anni che ripetutamente espongo la precaria situazione di sicurezza degli edifici del tribunale penale, al comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, ai ministri e ai comandanti delle armi. Facendo anche proposte: avvalersi di guardie private, come in altri distretti giudiziari, oppure creare una specializzazione tra le stesse forze di ordine pubblico. In particolare ho proposto di utilizzare il presidio di polizia penitenziaria, ovviamente rafforzandolo, visto che è già presso di noi... Infine ho fatto fare varie indagini sulle persone che frequentano il palazzo per motivi di lavoro (edilizia ecc. ecc.) - aggiunge il magistrato -. Ma la cosa importante è che gli organi che hanno la responsabilità sulla sicurezza, debbono elaborare una strategia con i mezzi sufficienti per garantire il palazzo di giustizia, uno tra i più grandi d'Europa, dove si conservano oltre i valori dei corpi di reato, anche documentazione ed altro materiale delicatissimo che serve per i processi penali in corso». Poi lo sfogo: «A tutto questo poi si devono aggiungere, in termini di strategie per una sicurezza da eventuali attacchi dinamitardi o eversivi, i pericoli che potrebbero correre i magistrati, gli avvocati ed il personale amministrativo, cioè tutti coloro che frequentano questo palazzo. In definitiva, serve un'iniziativa organizzativa che garantisca una volta per tutte sicurezza reale ed effettiva».



Pier Paolo Cito/Asp

# Furto choc, scassinato il caveau del Tribunale

## Roma, aperte 170 cassette di sicurezza. Strani episodi e sparizioni di droga dagli uffici della procura

ENRICO FIERRO

ROMA Un posto sicuro. Il più sicuro d'Italia. Sorvegliato giorno e notte e a prova di scassinatori. Una sorta di «Fort Knox» all'americana. Questo pensavano i clienti della filiale della Banca di Roma sistemata nella cittadella di Piazzale Clodio, cuore della macchina giudiziaria della Capitale. E invece... Ieri mattina alle sei la sorpresa. La porta blindata del caveau forzata, i cancelli che immettono nel sancta-sanctorum spalancati: le cassette, 170 su 997 svuotate. Ripulite di tutto. Desolatamente vuote. A scoprire il furto le donne delle pulizie che ogni mattina «violano» anche i punti più inaccessibili della filia-

le persopolverare.

L'allarme e poi lo sconcerto. Quello delle «vittime» della «banda del buco», che sotto il sole rovente della mattinata hanno atteso in fila per conoscere la sorte delle loro cassette. Gioielli, buoni postali, azioni, ricordi di famiglia, ma anche segreti. Quelli gelosamente custoditi da un ex magistrato della procura romana finito sotto inchiesta nell'indagine sulle «toghe sporche». Sui suoi conti, è l'accusa dei colleghi della procura di Perugia, sarebbero transitati conti miliardari, tanto che la sua stessa cassetta di sicurezza era stata posta sotto sequestro.

«Questi uffici sono un colabrodo». È il commento sconfortato della gente. I più informati ricor-

dano i furti (tanti, troppi addirittura) avvenuti negli uffici «corpi di reato». Diciotto chili di cocaina pura (valore 20 miliardi) rubati nel febbraio scorso, un anno e mezzo prima stesso caveau e nuovo furto: 10 chili di coca e ottocento grammi di eroina. Episodi che ancora oggi fanno parlare dell'esistenza di una o più «talpe» interne il cui compito sarebbe quello di segnalare gli obiettivi alla banda dei «cassettari». Tesi che non piace a Nicolò D'Angelo, capo della Squadra mobile della questura di Roma. «Si tratta soltanto di «bravi» professionisti. Non perdetevi tempo a cercare quale misterioso personaggio si nasconda dietro questo furto». Un lavoro da «soliti ignoti», insomma. Che - ricostruisce D'An-

gelo - sono entrati nel tribunale venerdì pomeriggio, si sono confusi tra la folla e poi si sono nascosti da qualche parte prima di entrare in azione».

Sembra di vederli gli scassinatori, giacca e cravatta e valigette ventiquattrore in mano, identiche a quelle che usano gli avvocati, confusi tra la massa di persone che quotidianamente popola Piazzale Clodio. E sembra di vederli sparire nel vero e proprio labirinto (corridoi, bagni, depositi non sorvegliati da nessuno) che si dipana attraverso i palazzi dove si amministra la giustizia. «Il gruppo - è l'ipotesi del capo della Squadra mobile - aveva delle chiavi, forse ricavate con dei calchi, con le quali ha aperto la porta blindata della banca e il cancello di acces-

so al caveau». Un lavoro facile-facile, favorito dalla collaborazione di un basista. Un colpo grosso, che richiede una organizzazione sofisticata, che è riuscita anche a superare le difficoltà di accesso a Piazzale Clodio, dove dei cinque varchi di accesso ne sono rimasti aperti solo due. Una decisione presa dopo l'omicidio D'Antona e l'allarme terrorismo. Uno schiaffo per le forze dell'ordine che si trovano di fronte 170 cassette spalancate e vuote, aperte con una speciale attrezzatura, e poche tracce: un paio di guanti e qualche arnese da scasso, lasciati dai banditi. Il resto è polemica su un palazzo di giustizia colabrodo e su sistemi di sicurezza che non hanno retto all'assalto estivo dei fin troppo soliti ignoti.

## Anche i bolli nel mirino dei ladri

ROMA Non solo nella Capitale. Sembra strano, ma in Italia sono molti gli uffici giudiziari «colabrodo», a perenne a rischio scassinatori. E moltissimi i furti. Si va dai gioielli alla droga, ma i «topi di preta» non disdegnano neppure le marche da bollo appiccicate sugli atti giudiziari.

A Roma i ladri preferiscono l'ufficio corpi di reato, dove in cassette - fin troppo accessibili - si conservano gioielli, partite di droga, interessanti valigette. Evia con i furti, eclatanti e sospetti. Iniziati otto anni fa. Lo scenario è sempre lo stesso, quello che dovrebbe essere un inaccessibile caveau. Allora i ladri partono via 8 chili di cocaina purissima. Stesso caveau e di nuovo droga a febbraio di quest'anno: 20 miliardi di coca svaniti nel nulla, finiti nuovamente nelle mani degli spacciatori. E poi gioielli, orologi e soldi, frutto di reati precedenti e custoditi (male, evidentemente) dall'autorità giudiziaria. Le indagini, come si dice, sono ancora in corso, ma dei soliti ignoti nessuna traccia. Si favoleggia di «talpe» eccellenti, di basisti compiacenti, ma le indagini non fanno passi avanti.

Documenti, armi (sei pistole), droga e preziosi: questo il bottino dei ladri che la notte dell'11 novembre di un anno fa penetrarono nell'ufficio corpi di reato del Tribunale di Trani. Una curiosità: gli scassinatori usarono la stessa identica «tecnica» dei loro colleghi romani. Confusi tra la folla, attesero che il palazzo di giustizia si svuotasse prima di entrare in azione con una fiamma ossidrica.

Non cercavano gioielli o droga, i ladri che tra il '97 e il '98 letteralmente «ripulirono» le cancellerie di Tribunali e Preture di Bologna, Parma, Reggio Emilia e Modena. Andavano alla ricerca di fascicoli e ne rubarono oltre 1500: il loro obiettivo erano le marche da bollo e i «ciceroni» che puntualmente staccavano e rivendevano. Non erano ladri di polli, ma componenti di una vera e propria organizzazione di riciclaggio scoperta dagli avvocati che chiedevano carte processuali e ricevevano dagli uffici una lettera firmata da una strana sigla: «Mf». Manca fascicolo. Inutile dire che per due anni la macchina giudiziaria dell'Emilia-Romagna venne messa in ginocchio dalla «banda dei bolli». Molti processi vennero rinviati vista l'impossibilità per gli avvocati di acquisire carte e fascicoli. Che fare? Un rimedio venne proposto al ministero di Grazia e giustizia: annullare le marche degli atti giudiziari bucadendo, in modo da renderle inutilizzabili e quindi non più riciclabili.

Consiglio evidentemente non raccolto in via Arenula. Gli atti e i fascicoli si continuano a rubare, anche se in modo meno eclatante, un po' in tutti gli uffici giudiziari italiani: l'obiettivo è sempre lo stesso. Staccare le marche e poi rivenderle. Semmai sotto costo, con un qualche piccolo sconticino per i clienti più devoti e un piccolo danno alle anemiche casse dell'erario.

## «E ci avevano detto che era la banca più sicura»

### Una mattina «particolare», incredulità e sfoghi dei clienti davanti ai cancelli

ROMA «139, aperta; 455, chiusa; 728, aperta...» Come una «roulet russa» il funzionario della Banca di Roma legge i numeri delle cassette di sicurezza scassinata nella notte. Ogni qualvolta ripete la parola «aperta», si sente una voce imprecare, piangere, disperarsi o agitare l'espressione di sofferenza insulento. All'opposto, invece, quando il funzionario dopo il numero della cassetta pronuncia la parola chiusa o - come avviene però in un solo caso - «forzata» (che significa: non sono riusciti a sfilare il cassetto col malloppo), il sospiro e soprattutto l'espressione dei volti, far conoscere chi l'ha scampata, magari solo per un caso. Come l'ignoto cliente la cui cassetta di

«piccolo taglio» è stata scardinata, ma proprio a causa dei numerosi oggetti custoditi i ladri non sono riusciti ad aprirla del tutto lasciando quindici denari, gioielli e ricordi di famiglia al loro posto. In questo caso il funzionario, oltre al numero dell'appiccola cassaforte, ha pronunciato appunto la parola «forzata».

C'è tensione al piano terra del palazzo che ospita la banca. I più «agitati» sono i clienti «comuni»: impiegati del tribunale o semplici cittadini che l'avevano scelta proprio per quella «sicurezza» ritenuta inviolabile. È il caso di una signora che abita a Sacrofano, ma che lavora nella zona del Tribunale: «Io ho preso la cassetta qui perché ritenevo che fosse la più sicura. Guarda

un po' cosa mi è capitato! Scrivetelo: qui non è vero che si è sicuri». Volti tesi, ma niente panico: è l'atteggiamento tenuto sia dai magistrati che dagli avvocati clienti della banca. Anche loro in attesa di sapere se sono nell'elenco dei derubati o se invece l'hanno scampata. Tra di loro uno degli ex pm di Roma arrestato ed inquisito dalla magistratura di Perugia nelle indagini sulle «toghe sporche». Un magistrato sui cui conti erano

transitate cifre stratosferiche e la cui cassetta, addirittura, era stata posta sotto sequestro. «È un bene - dice il suo legale - perché in questo modo, anche se i ladri l'hanno scassinata, lui è comunque in grado di dimostrare cosa contenesse e quindi anche di ottenere il risarcimento effettivo dall'assicurazione». Già, perché il vero problema per i 170 sfortunati non è rappresentarsi solo dalla perduti eventuali ricordi di famiglia, ma soprattutto dal fatto che, se non fossero in grado di dimostrare cosa avessero custodito nel caveau otterrebbero dall'assicurazione un mini-risarcimento da circa un milione di lire. Lo sa bene chi, come quell'uomo che più volte ha tentato di farsi apri-

re dalla Banca, chiusa e sorvegliata a vista dagli agenti della Squadra mobile, picchiando forte con i pugni contro le vetrate blindate del corridoio del palazzo di giustizia. «Aprite, voglio parlare con il direttore», ha più volte gridato. Ma la sua protesta, comprensibile, non ha portato alcun effetto: anche lui ha dovuto consegnare un biglietto con su il numero della cassetta ed attendere che il funzionario facesse i dovuti riscontri per poi dichiarare il fatidico «aperta» o «chiusa». Poi, proprio per evitare quella sorta di roulet russa i vertici della Banca hanno deciso di affiggere fogli battuti a macchina su cui sono state riportati i numeri delle 170 cassette di sicurezza svuotate.

SEQUE DALLA PRIMA

## CHI HA DETTO...

In secondo luogo, il rispetto degli impegni assunti con le parti sociali nell'ambito del Patto sociale. Come previsto, la riduzione del carico contributivo proseguirà facendo ricorso alle risorse già attivate e provenienti dalla tassazione ecologica. Come stabilito, le risorse rinventate dalla lotta all'evasione saranno utilizzate per la riduzione del cuneo fiscale, a partire dalla riduzione dell'aliquota applicata al secondo scaglione Irpef.

A partire da questo quadro, il governo ha compiuto - nei limiti delle compatibilità finanziarie - alcune scelte di fondo intese a sostenere la crescita, a porre le condizioni per la creazione di nuova occupazione ma - soprattutto - ad indicare al paese una direzione di marcia riformista.

La prima: non ricorrere a nuove tasse. È questa una scelta di netta discontinuità rispetto al passato, che consentirà nel prossimo quadriennio una lenta ma continua riduzione della pressione fiscale.

La seconda: fare del Mezzogiorno la grande missione della politica economica italiana. Al Mezzogiorno, il Documento offre, finalmente, non solo una strategia ma anche un quadro finanziario unico settennale delle risorse pubbliche disponibili, tale da portare la quota della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno dal 40 per cento circa degli ultimi anni al 47 per cento del 2002.

La terza: avviare, nei fatti, la riforma del welfare ed il riequilibrio della spesa sociale. Il governo ha voluto, in particolare, salvaguardare i livelli di tutela della salute, garantendo al sistema sanitario nazionale un flusso di risorse adeguato, e considerare prioritario il finanziamento della legge quadro

sull'assistenza per qualificare la spesa sociale.

La quarta: insistere nel processo di modernizzazione del paese. Attraverso l'ammodernamento della Pubblica amministrazione e l'apertura e la regolazione dei mercati dei beni e dei servizi. Aiutando il paese a muoversi più liberamente nella rete telematica.

Queste scelte hanno condotto alla individuazione di alcuni interventi mirati e imprescindibili intesi a sostenere il processo di sviluppo del paese. Interventi che si sommano - non lo si dimentichi - a quelli già compresi negli andamenti tendenziali (fra cui ben 30 mila miliardi di investimenti infrastrutturali). Si tratta di riduzioni delle imposte (intese a sostenere gli investimenti privati e già previste nel Patto sociale - la cd. superditi), maggiori spese in campo infrastrutturale ed interventi in campo sociale per un totale di 3.500 miliardi, che portano la manovra

complessiva al livello di 15 mila miliardi di lire.

Questi interventi non esauriscono il campo degli interventi che il governo ritiene necessari ed urgenti. Si vuole dare a molti lavoratori, a molti giovani in cerca di lavoro l'opportunità di godere di un diverso sistema di ammortizzatori sociali: più flessibile, meno inefficiente ed iniquo. Si vuole dare, inoltre, ai pensionati sociali un tenore di vita più dignitoso di quello odierno. Si vuole rendere concreto, ancora, il piano pluriennale integrato per l'istruzione, la formazione e la ricerca che - con le parti sociali - si è definito: costruendo le aule scolastiche lì dove ancora mancano e facendo del diritto allo studio una esperienza piuttosto che un'aspirazione. Si vuole prendere sul serio la preoccupazione - già presente nel Patto sociale - circa la necessità di premiare il lavoro anche attraverso un diverso carico fiscale ed una diversa struttura dei trasferi-

menti sui redditi bassi e medio-bassi.

Per definire la natura di questi interventi, per individuarne le fonti di finanziamento, per stabilirne il percorso di attuazione, il governo ha scelto - e non da oggi - di confrontarsi con le parti sociali, mirando a lasciare inalterata la quota della spesa sociale sul prodotto. Dichiarando al paese i propri obiettivi e mirando ad ottenere il consenso su di essi. Sarà un confronto trasparente e certamente non facile da cui potrà trarre vantaggio, in primo luogo e più di tutti, l'intero paese i cui tempi dovrebbero essere gli unici rilevanti.

È questa, dunque, la «timidezza» di cui il Documento è stato accusato. Una «timidezza» fatta, come si è visto, di un'idea diversa del Mezzogiorno e del paese, di interventi intesi a riequilibrare - anche finanziariamente - il nostro Stato sociale, rendendolo più aperto verso i più deboli, più attento alle do-

mande dei singoli, più giusto nel rapporto fra le generazioni, più equo e moderno. Più vicino ai valori di equità in cui dovrebbe riconoscersi l'intero centrosinistra.

In realtà, il Documento di programmazione 2000-2003 segna una svolta. Per la prima volta dal 1992 l'Italia non è costretta ad assumere decisioni complesse e socialmente difficili solo ed esclusivamente per rispettare vincoli esterni e criteri di finanza pubblica. Per la prima volta dal 1992, le decisioni sono frutto di libera scelta e rispecchiano la nozione di interesse generale e la visione del futuro della classe dirigente del paese e dell'intera collettività. A questa sfida intellettuale - oltre che politica - nessuno può sottrarsi... Essa impone, in particolare, una riflessione a tutte le espressioni della sinistra italiana. Una riflessione che non può non essere ampia, aperta, comune e condivisa.

NICOLA ROSSI

per chi si è perso qualche film  
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

**06.52.18.993**

**FU**  
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





◆ **Dirigenti, amministratori e sindacalisti della Quercia analizzano le difficoltà del partito e del centrosinistra**

◆ **Il segretario: «L'obiettivo è anche il municipio milanese: merita un sindaco che si ricordi chi era Giorgio Ambrosoli»**

◆ **Folena: «Sarà un congresso diverso da quelli tradizionali. Incentriamo il programma sul tema dei diritti»**

## Veltroni: «La riscossa inizi dal Nord»

### Da Milano via alla sfida: «Un partito federale con leader in ogni regione»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «La riscossa del partito e della coalizione deve ripartire, paradossalmente, proprio dal Nord». Dall'assemblea dei delegati settentrionali del partito il segretario dei Ds Walter Veltroni rilancia l'iniziativa dopo i risultati «preoccupanti» delle elezioni amministrative. E lo fa al termine non di una giornata di dibattito e analisi politica come tante, ma a conclusione di una discussione intensa, dalla quale sono emerse proposte destinate - visto che sono state anche approvate a larga maggioranza - a diventare «l'agenda politica» dei Ds, come ha ratificato lo stesso segretario. Che annuncia: «Il congresso è cominciato oggi, e guardate che non tutti si riuniscono per discutere di queste cose il 17 di luglio...».

Come prima cosa Veltroni traccia il quadro della situazione: «In nessuna regione del Nord, ad eccezione della Liguria, abbiamo superato il 15% e la sinistra tradizionale nel suo complesso fatica a raggiungere il 20% contro il 40-50% di alcuni anni fa», e analizza le ragioni del malessere: «Si è creata una sorta di area opaca, si è persa la nitidezza delle differenze tra noi e la controparte che, in occasione delle elezioni si è anche mostrata più coesa e convincente». Errore che non ha commesso, invece, il Polo, cioè Silvio Berlusconi: «Ultimamente Berlusconi ha fatto una serie di operazioni interessanti - spiega Veltroni - ma che mimano noi. Che cos'è Guazzaloca se non un Ulivo bolognese di destra? E poi il rispolverare elementi ideologici, qui sta il paradosso: siamo nella condizione per cui nei confronti di Berlusconi dobbiamo misurare le parole e dall'altra parte lui ha fatto tutta la campagna elettorale sventolando la bandiera dell'anticomunismo una campagna elettorale agghiacciante, allucinante anni '50». Un metodo però, quello del leader del Polo «che dà identità, che dà alterità - sottolinea il segretario - e noi dobbiamo recuperare con forza questo ele-



Ivano Pais

mento di diversità e alterità verso il centro-destra, deve essere rimessa in chiaro devono essere rifatti i confini da tutti i punti di vista». Per fare questo, però, serve un partito nuovo, diverso. E Veltroni anticipa anche alcune delle proposte principali che porterà al congresso nazionale: «Per prima cosa dovrà essere un partito a struttura federale, non a leadership unica. Servono leader politici nelle regioni e nelle grandi aree metropolitane, e proporrò anche che la direzione nazionale venga eletta per metà dal congresso nazionale e per metà da quelli regionali». L'idea è quella di «un partito a rete», con la consapevolezza di «una vera democrazia di mandato legata

alla cultura delle responsabilità». E al fine della invocata chiarezza, Veltroni suggerisce di rendere obbligatoria la convocazione «di una conferenza annuale programmatica come fa il labour party: scuola sanità, giustizia... scegliamo i punti del nostro programma votiamoli e quella diventa la linea del partito sia che siamo al governo sia che siamo all'opposizione». Schierarsi è la parola d'ordine che lancia Veltroni: «Come abbiamo fatto di fronte al tema della fecondazione eterologa».

Piero Fassino, ministro del Commercio Estero entra nel merito di alcuni dei temi sui cui si gioca la credibilità politica nelle regioni settentrionali: «Pubblica ammini-

L'INTERVISTA

## Maran: il metodo Guazzaloca l'abbiamo inventato noi

MILANO «Il metodo Guazzaloca lo abbiamo inventato noi nel '95, con le liste di Cacciari, Illy e Rutelli. Noi ce lo siamo dimenticato il Polo ce lo ha fregato e ha vinto. Dobbiamo ripartire da lì, per presentarci e rinascere alle regionali del prossimo anno». Alessandro Maran, segretario della Quercia del Friuli Venezia Giulia, ha avuto l'incarico di presentare il manifesto elaborato dai segretari regionali dei Ds del nord, poi votato dall'assemblea dei delegati diessini delle sette regioni settentrionali, insieme a una «proposta di lavoro» per rilanciare il partito.

Il primo documento contiene una forte sottolineatura della necessità della riforma federalista che ha segnato il passo negli ultimi tempi. In pratica la Quercia del nord intende «dare vita a un nuovo patto costituzionale», invoca «l'autogoverno che significa decidere al livello più vicino ai cittadini», e parla di «un nuovo ordinamento federale che deve prevedere la più ampia corresponsabilizzazione delle regioni e delle autonomie attraverso il senato federale delle regioni e delle autonomie territoriali e attraverso la conferenza permanente Stato-regioni-autonomie». Suona molto innovativo anche il secondo documento: «Il nord - si legge - chiede l'eliminazione di tutte quelle manifestazioni dello Stato che costituiscono un limite allo sviluppo delle proprie capacità competitive», e giudica poco comprensibile «la pretesa di mantenere omogeneità di regole e di procedure tra territori diversi». La strada proposta è

quindi quella di un patto federalista tra il nord (i diversi nord) e il resto del paese. Richieste che la Quercia settentrionale è convinta di potersi permettere avendo condotto da sempre «una lotta senza quartiere alle scelte secessionistiche della Lega». Ma le principali novità riguardano le proposte per rilanciare il partito, in particolare quella che punta a mettere in campo

un strumento di promozione culturale dei Ds: «Bisogna dare vita a una fondazione culturale progettata promossa e costruita dalle unioni regionali del partito del nord», capace di dialogare «con i mondi dell'università, della scienza e delle professioni».

Alessandro Maran, per l'occasione portavoce dei Ds settentrionali, spiega che questo è un percorso avviato da tempo, che ha subito un'accelerazione dopo i risultati elettorali di giugno. «Dobbiamo uscire dalla logica del lamento e chiudere il capitolo dei tavoli, una procedura pazzesca per la scelta delle candidature - spiega - quello che noi proponiamo e chiediamo, in una sorta di lobbying dei sindaci e degli amministratori lo-

cali nei confronti del governo, è invece un salto di qualità che nasce dalle esperienze da noi stessi sperimentate a Venezia e Trieste. Per fare questo, però, ci occorre uno strumento differenziato territorialmente, perché solo così è possibile elaborare politiche adeguate in materia, per esempio, di fisco e infrastrutture».

Insomma, un federalismo «a velocità variabile», come lo hanno definito gli stessi proponenti del manifesto milanese, «in grado di aprire una nuova stagione politico-programmatica dopo l'avvento dell'euro e la fine dei ventiseccessionisti». Perché creare una fondazione? «Perché serve uno strumento che apra alla società, che possa cogliere le esigenze e elaborare poi anche proposte di legge - spiega Maran - mentre noi oggi non siamo in grado di spiegare perché in certe realtà vinciamo e in altre perdiamo, non riusciamo a sapere cosa succede nei nostri territori. E invece è molto importante conoscere rapidamente i cambiamenti sociali e formulare nuovi approcci. Pensiamo per esempio alle potenzialità che avrebbe un grande accordo interregionale di fronte alla progettazione di infrastrutture lungo l'asse che collega Torino a Trieste. E il solo fatto che si sia riusciti a mettersi a ragionare su queste cose con tutti i segretari del nord - conclude il leader della Quercia del Friuli Venezia Giulia - rappresenta già una grande novità».

GP. R.

## Cofferati: ridiamoci una gerarchia di valori

### E tra governo e sindacati riparte il dialogo all'insegna del master plan

FELICIA MASOCCO

ROMA «Ho la sensazione che una parte delle nostre difficoltà nasca dalla mancanza di una gerarchia di valori condivisi. In una coalizione è necessario mediare, ma se la competizione avviene prescindendo dalla propria identità il rischio della confusione e della caduta di credibilità è inevitabile». Al «delegato di Cremona», Sergio Cofferati, piacerebbe stare «in un partito che costruisce una buona politica e un assetto istituzionale stabile, basato su regole condivise». E davanti alla platea dei delegati ds del Nord, insiste sull'identità: «Deve essere precisa, quella di una sinistra riformista che inevitabilmente ha moderazione e gradualismo, ma anche un sistema di valori espliciti e condivisi». Una gerarchia di valori sulla quale basare scelte anche nel periodo brevissimo e che deve essere guidata «dai diritti di cittadinanza e di lavoro», dice il leader della Cgil. «Un partito di governo deve stimolare la propria delegazione di ministri, ma questa non può essere rappresentata come una distinzione di responsabilità».

Con il governo Cofferati tornerà ad incontrarsi molto presto. La settimana che si apre potrebbe portare, infatti, il disgelato tra Palazzo Chigi e i sindacati.

Fatto salvo l'oggetto della recente contesa, pensioni in primis, sul quale le posizioni restano immutate, il dialogo si riapre all'insegna di una nuova verifica del Patto sociale siglato a Natale. Il premier incontrerà Cgil, Cisl e Uil probabilmente mercoledì. E sempre mercoledì si dovrebbe anche fir-

cuito di confidenza» e rilanciare la concertazione.

Segnali di distensione, dunque, di disponibilità a riprendere il filo su materie di grande interesse per i sindacati e lo sviluppo economico. E svelenire il clima prima di tornare, in settembre, sulle questioni che dividono.

In tutto questo, il «master plan» sarà un'importante banco di prova. Coinvolti, oltre alla Presidenza del consiglio, le parti



sociali, cinque ministeri, le regioni e gli enti locali: il piano serve a trasformare in azioni operative i contenuti del Patto e indica le risorse, i soggetti, il modo per monitorare l'attuazione degli impegni. Se verrà firmato, come ci si aspetta, sarà un bel passo verso la tregua.

«Tregua è una parola che non userei - dice Andrea Ranieri che ha seguito il piano per la Cgil - Mi piacerebbe piuttosto che si aprisse una fase operativa su

questioni su cui è possibile trovare un accordo e che sono di fondamentale importanza. E scuola, formazione e ricerca lo sono. Sto al merito, insomma. Riuscire ad avere il «master plan» prima della pausa estiva sarebbe senz'altro un bel segnale, a settembre il confronto riprenderebbe con maggiore serenità».

Ben venga il disgelato «ma non abbiamo intenzione di fare nuovi patti prima che i vecchi siano stati rispettati». Per il segretario confederale della Uil, Adriano Musi, si deve evitare di offrire al Paese «un'enciclopedia di patti». Per la Uil, nella riapertura del confronto «si tratta di capire quanto effettivamente c'è per lo sviluppo e il lavoro perché - spiega - la politica dei due tempi, dal '92 ad oggi, ha portato con certezza il primo tempo, quello dei tagli e dei sacrifici, il secondo, quello del lavoro e lo sviluppo, si deve ancora vedere. Il dialogo significa trasformare in un tempo solo questa grande scommessa. E dopo la finanziaria fare un discorso serio sul welfare e su come trovare la certezza delle regole».

«Non certo riducendo al minimo i corpi intermedi della società civile - osserva Baretta -. L'impressione è che nel Governo ci sia un'idea di autosufficienza della politica rispetto al governo dei problemi della società e una tendenza a prendere scorciatoie. Deve sapere che, in un sistema europeo, non sono possibili».

Ben venga il disgelato «ma non abbiamo intenzione di fare nuovi patti prima che i vecchi siano stati rispettati».

Per il segretario confederale della Uil, Adriano Musi, si deve evitare di offrire al Paese «un'enciclopedia di patti». Per la Uil, nella riapertura del confronto «si tratta di capire quanto effettivamente c'è per lo sviluppo e il lavoro perché - spiega - la politica dei due tempi, dal '92 ad oggi, ha portato con certezza il primo tempo, quello dei tagli e dei sacrifici, il secondo, quello del lavoro e lo sviluppo, si deve ancora vedere. Il dialogo significa trasformare in un tempo solo questa grande scommessa. E dopo la finanziaria fare un discorso serio sul welfare e su come trovare la certezza delle regole».

SEGNALI DI DISGELO

Settimana decisiva sul piano sindacale. Nuovi incontri a Palazzo Chigi

Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera dei Deputati  
Direzione Nazionale Democratici di Sinistra settore trasporti e mobilità

### DECENTRAMENTO DELLA VIABILITÀ E RIFORMA DELL'ANAS

**Presidente**  
**Rita Lorenzetti**  
Presidente Commissione ambiente e lavori pubblici della Camera dei Deputati

**Giuseppe D'Angiolino**  
Amministratore ANAS

**Paolo Urbani**  
Consiglio d'Amministrazione ANAS

**Ferruccio Diddi**  
Dirigente Ufficio di controllo ANAS

**Mauro Pellegri**  
Coordinatore ANAS

**Mercedes Bresso**  
Presidente Provincia Torino

**Michele Azzola**  
FILTCGIL

**Claudio Petruccioli**  
Presidente Commissione Senato lavori pubblici, comunicazione

**Rosario Alessi**  
Presidente ACI

**Conclusioni**  
**Cesare De Piccoli**  
Responsabile nazionale trasporti e mobilità DS

**Apertura dei lavori**  
**Fabrizio Vigni**  
Commissione ambiente e lavori pubblici Camera dei Deputati

**Relazioni:**  
**Antonio Bargone**  
Sottosegretario ai lavori pubblici

«La riforma dell'ANAS ed il decentramento della viabilità»

**Marco Verticelli**  
Coordinatore delle Regioni in materia di trasporti

«Il ruolo delle Regioni e delle Autonomie locali»

**Sono previsti interventi di:**  
**Enrico Micheli**  
Ministro dei lavori pubblici

**Franco Bassanini**  
Sottosegretario Presidenza Consiglio dei Ministri

**Giorgio Macchiotta**  
Sottosegretario tesoro, bilancio e programmazione

**E' prevista la partecipazione di:** amministratori di Regioni, Province e Comuni, Società concessionarie, lavoratori e dirigenti ANAS, senatori e deputati

**Roma, Martedì 20 luglio 1999, ore 9.00 - 14.00**  
Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo  
Vicolo Valdina, 3/A



Domenica 18 luglio 1999

22

GLI SPETTACOLI

l'Unità

MICHELE BOCCI

PISTOIA Il giovane re del blues osserva la folla dal suo trono piazzato al centro del palco. Non ha ancora iniziato a percuotere la chitarra stesa sulle sue gambe che il pubblico del Pistoia Blues esplose, dopo minuti di attesa appiccicosa, palpabile, in un'ovazione di saluto che lo costringe a ringraziare stupito ancor prima di suonare. «Thank you, thank you very much» sibila Ben Harper nel microfono alzando le dita in segno di vittoria.

Masone pochi attimi: poi il suono poderoso della sua chitarra esplora l'introduzione di *Faded*, il brano che apre *The will to live*, il suo ultimo album uscito nel '97 (quello nuovo è atteso per settembre). La sua voce, il basso di Juan Nelson, la batteria di Dean Butterworth, le percussioni di



Rock Deadrick, quasi spariscono, schiacciate dal volume impressionante (lui stesso chiederà al tecnico del mixer di alzarlo ancora) della sua sei corde che tutto spazza via come i vortici di un tornado elettrico. Anche *Ground on down* ed *Excuse me Mr.* fanno la stessa fine, trascurate dall'approccio di chi non

si cura - da vero bluesman - della «riconoscibilità» dei suoi hit-single ma persegue la omogeneità emotiva dell'intero concerto. Erano quasi 10 mila in piazza Duomo venerdì sera per vedere l'unico headliner che suona blues in questa edizione del festival pistoiese (ieri c'erano i Deep Purple, stasera Patti

## Harper, un rock-blues da infarto

Pistoia, oltre diecimila spettatori in piazza consacrano la star

Smith), che lo ospitava in esclusiva per l'Italia.

Ma il blues è solo una parte della musica di Harper, ne detta l'approccio, la comunicativa. Forte è, e si sente anche a Pistoia via via che il concerto va avanti, l'influenza della spiritualità del profeta del reggae Bob Marley. Ed è proprio esplicitamente dedicato a lui uno dei momenti più belli del concerto, quando una splendida versione di *Oppression* sfocia in *Get up stand up*. Come dire: «Alzati e smettiti per i tuoi diritti, non smettere di lottare contro ogni forma di oppressione, fis-

ca, morale, economica». Da qui in avanti il concerto entra in una dimensione più intima, quasi mistica. A partire da *I want to be ready* e passando per la stessa *The will to live* la voce di Harper si fa sempre più dolce, sembra quasi un novello Cat Stevens quando è alle prese con le sue ballad acustiche. Dopo *Mama's trippin'* iniziano i bis, tre brani in solitudine che raggiungono la perfezione con *Another lonely day*. Con l'ultimo pezzo del concerto si saldano i conti con un altro fondamentale punto di riferimento: Jimi Hendrix. La versione di *Voodoo Chi-*

*le (slight return)*, ritorna a folgorare la platea di elettricità, a smuoverla con le ultime vibrazioni di una sezione ritmica davvero impressionante che si appoggia sul poderoso basso dell'enorme Juan Nelson.

E allora che la piazza si riempie pure di quelli che ascoltavano da fuori, dalle vie vicine strapiene di gente. Perché a Pistoia Blues si respira l'aria - e i fumi dell'haschish - di un vero festival: chi non vuole pagare le 40 mila lire del biglietto viene lo stesso, gira per le immancabili bancarelle che riempiono le strade intorno a piazza Duomo, beve bir-

ra, e improvvisa feste fino all'alba nelle piazze cittadine. Chi paga invece si guarda cinque o sei concerti.

Venerdì, prima di Ben Harper, hanno suonato Bloque, 24 Grana, Ottavo Padiglione e il poeta reggae superpolitizzato Linton Kwesi Johnson («bisogna lavorare meno per lavorare tutti e perché ogni uomo abbia tempo da dedicare a per se stesso, alla sua mente e alla sua anima»). Ma il più atteso era Ben, il chitarrista californiano che con il suo carisma ha fatto divampare di nuovo il «fuoco sacro» del blues. O era reggae? o rock?

## Ecco Patti Smith: «I politici? Si credono star»

Via al tour italiano della poetessa del rock  
«Sto sul palco per comunicare delle idee»

Una sciamana del rock, poetessa vestita di nero che crede nella forza «rivoluzionaria» della musica e della passione; è una cantante di blues, voce indimenticabile e unica, se non rivoluzionaria certo animata anche lei da una passione che ancora brucia. Patti Smith e Billie Holiday - che «incontriamo» in questa pagina perché la prima è in tournée in Italia mentre la seconda la ricordiamo a 40 anni dalla sua tragica scomparsa - a voler trovare loro una cosa in comune vien da pensare alle loro vite non facili, trasfigurate in canto. La Smith, da ex operaia di Hoboken a musa dell'underground newyorkese, nella sua maturità ha do-

vuto fare i conti con la morte di tanti amici e persone care, dal marito Fred Sonic Smith all'amico Robert Mapplethorpe. E la morte è entrata nella sua musica come ulteriore fonte di consapevolezza e umanità. Un'umanità sconfinata riempiva anche la voce blues di Billie Holiday, voce singolare da cui nessuna generazione successiva di cantanti ha potuto, né voluto, prescindere. Ma che doveva quella sua piega amara e dolcissima a una vita tormentata e tragica. Ecco, alla fine a legare insieme due mondi così lontani come quello di Patti la sacerdotessa e di Billie «Lady Day», è l'aver messo in musica nient'altro che la propria vita, senza finzioni e senza compromessi.

DALL'INVIATO ROBERTO BRUNELLI

FANO Patti Smith guarda in alto. Fa quello che ha sempre fatto in tutta la sua vita: cerca le parole. Le parole migliori per esprimere quell'insieme di rock'n'roll, carità e spiritualità rivoluzionaria che da sempre è il senso di ciò che fa, sia quando cantava «Gesù è morto per i peccati di qualcuno, ma non per i miei», sia quando ti dice «tirare su dei figli è un duro lavoro». Patti Smith, anche oggi a 55 anni, è davvero la spiritata sacerdotessa laica che albergava le nostre menti sin da *Horses* (1975): è nero vestita, la

batteria, più Oliver Ray alla chitarra e Tony Shanahan al basso) stasera al Pistoia Blues, il 20 a Ferrara, il 21 Ostia e il 24 Milano.

Si scusa con uno di quei suoi grandi sorrisi per il fatto di non parlare l'italiano. Non è cambiata, Patti Smith. «Il popolo ha il potere di redimere le gesta dei folli», cantava in *People have the power* nell'89, poche settimane prima che il popolo abbattesse il muro di Berlino e scendesse in piazza a Tiananmen. Non sono cambiate le sue motivazioni profonde: «Ognuno di noi ha la sua voce, una voce di cui essere fiero. Questa voce può essere usata come sforzo di carità, e se è forte potrà essere rivoluzionaria, potrà creare unità: non l'unità dei governi, ma l'unità della gente comune». Patti muove le mani disegnando grandi cerchi nell'aria: «Ai governanti piace vedersi come delle star del cinema, e così decidono tra di loro i bombardamenti della Nato, senza consultare il popolo», dice, e lo dice come t'immagini

Il governanti decidono tra loro i bombardamenti. La gente comune non conta.

lo potrebbe dire il vecchio saggio della tribù.

E le credi, come le credi ciecamente quando mormora «non mi curo affatto del music business», quando usa parole delicate per ricordare la scomparsa di suo marito, il musicista Fred «Sonic» Smith («nel nuovo album c'è una canzone, *Persuasion*, scritta insieme a lui,



e la band pensò che fosse un bel l'omaggio far suonare a nostro figlio Jackson l'assolo di chitarra che avrebbe suonato Fred»). Le credi quando racconta gli «anni d'oro»: «Suonavamo con cuore e con energia. L'ultima volta che uscimmo alla grande con il Patti Smith group fu nel settembre del '79 a Firenze. C'erano settantamila perso-

ANNIVERSARI

## Tutti gli eredi della grande Billie Holiday

ROMA Il poliziotto faceva buona guardia fuori dalla stanza dell'ospedale newyorkese: era di nuovo in stato di arresto. Droga, come al solito. Quella sera di venerdì 17 luglio 1959, però, Billie Holiday non aveva bisogno della porta per fuggire dal mondo.

Il suo corpo era ormai stanco: di umiliazioni, di eroina, di solitudine. Così, mentre lei smetteva di vivere, la sua voce si è fatta immortale, destinata a diventare un punto di riferimento imprescindibile per chiunque si sarebbe messo a cantare, non solo nel mondo del jazz.

Era stato Lester Young ad affibbiarle il soprannome «Lady Day», un nomignolo solare che stride con la sua esistenza. Nata nel 1915 a Philadelphia (ma cresciuta a Baltimore), da una madre di tredici anni e da un padre jazzista sparito subito, la piccola Billie conosce lo stupro a 10 anni e, giudicata corrotta, finisce in riformatorio. A 14 anni fa la prostituta in una stanza di Harlem. Ben presto finisce per la prima volta in prigione. Quando esce, decide di presentarsi ad un'audizione di ballo, la scartano ma la prendono

mentali basilari». Con emozione ricorda la collaborazione con i Rem, la sera in cui all'Opera di Vienna il suo gruppo e quello di Michael Stipe suonarono insieme *People have the power*. Con emozione parla delle sue passioni (ascolta sempre John Coltrane e Beethoven), spiega che suonare il rock'n'roll su un palco e fare poesia sono la stessa cosa: «Talvolta dico delle cose tra una canzone e l'altra, ma più spesso la poesia emerge dall'energia: non conosco niente di più forte, di più rivoluzionario, di più emozionante che stare sul palco: non lo faccio per nostalgia, non lo faccio per danaro, lo faccio per comuni-

care delle idee». Il mondo di questa sciamana del rock è un mondo di carità e di differenze, dove è un bene che la complessità femminile si esprima anche nel pop, dove l'omosessualità non è che una delle tante lingue che si parlano sul globo terracqueo, dove però è sempre più difficile che una persona venga giudicata per quel che è: «Sto scrivendo un piccolo libro sul mio amico Robert Mapplethorpe, il grande fotografo: ne sono usciti tanti, ma tutti parlavano della sua vita, o del pettegolezzo. Per questo ho deciso di scrivere qualcosa su di lui come artista». È una donna che si rifiuta di giudicare, Patti: si rifiu-

ta di giudicare il pop di oggi, dominato dalla tecnologia, «perché quando ero giovane io venivo giudicata, e non voglio fare ciò che mi venne fatto allora: se mia figlia vuole ascoltare le Spice Girls va bene, io continuerò ad ascoltare Jimi Hendrix». Si chiede se il rock stia diventando vecchio, e lei risponde: «Io sono vecchia quanto il rock'n'roll». Ma questo, ti fa capire, è un falso problema: è la forma ciò che conta, il rock è come la scultura o la pittura, tutto dipende dai contenuti. «Le cose cambieranno», assicura la sempre più dolcemente ieratica Patti. Cambieranno quando le voci si uniranno.

Di lei ci restano registrati circa 730 brani, tutti segnati da quel modo di cantare così vissuto e così vivo. Al contrario di molte sue colleghe, magari dotate di un'estensione vocale superiore, considerava imprescindibili le parole: storie di donne maltrattate dai loro uomini ma sempre disposte al perdono, di vecchi amori, di solitudini e di «strani frutti che crescono sugli alberi del

come cantante. Piano piano il mondo del jazz dei primi anni Trenta si accorge di lei. Tra gli altri, la notano John Hammond, Benny Goodman e Joe Glaser, che diventerà il suo manager. Iniziano incisioni e serate nei locali, tournée e collaborazioni con le grandi orchestre, da quella bianca di Artie Shaw a quella di Count Basie. Arriva il successo: e con il successo l'eroina, i matrimoni che finiscono disastrosamente e ancora il carcere. Se è vero che non si può quasi mai separare la biografia dalla vita artistica delle persone, questo assunto nel caso di Billie è inattaccabile. La sua voce trasuda sofferenza, rabbia, umiliazione. Questo ci racconta quel suo specialissimo timbro che agli inizi della carriera è pungente, per farsi via via sempre più acra, quasi miagolante. Inconfondibile, tanto che oggi - in un'epoca dominata dall'immagine - è la sua voce ad essersi stampata nell'immaginario collettivo, molto di più del volto.

Dalla sua morte sono passati quarant'anni ma il fantasma di Billie Holiday si aggira ancora per il mondo. Eppure l'unica cosa da fare oggi per ricordarla degnamente è prendere un paio di sue raccolte, avvicinarsi allo stereo e chiudere gli occhi sulle note di *Fine & mellow*, *Yesterday*, *Lover man*, *Good morning heartache* e, ovviamente, della splendida *Strange fruit*. Mi.Bo.



La cantante statunitense Patti Smith, sotto Billie Holiday e in alto il musicista Ben Harper

Carlo Sperati

## Il Mediterraneo «tocca» il Mittelfest

«Partire, tornare. La via dell'ambra - La via della seta - La via del sale»: questa è la proposta tematica di *Mittelfest* per i tre anni che scandiscono il passaggio verso il nuovo millennio. Il 1999 è l'anno de La via dell'ambra (da ieri fino al 25 luglio): tema centrale per il festival è del suo libro. *Mittelfest* mette in scena *Il Cartografo* (ore 23.30, Corte del Duomo), su testi di Matvejevic e Isabella Bordini, dedicato all'Adriatico

del nord, una coproduzione del festival, della ottima compagnia di Rimini «Giardini Pensili» e il festival Ars Elettronica di Linz (Austria). Lo spettacolo, con la regia di Roberto Paci Dalò costituisce la prima tappa della «drammaturgia di viaggio». Una riflessione sulla cartografia e sulla rappresentazione del mondo, un lavoro enciclopedico situato al punto di incontro tra mondo visto e mondo raffigurato.

SARZANA Sono in quaranta, tra mamme e figli, capeggiati da nonna Filomena Coral che ha 91 anni, e discendono dagli schiavi africani che due secoli fa furono portati in Brasile per lavorare nelle miniere; gli era proibito parlare fra di loro, per questo usavano il canto per comunicare. E ancora oggi quei canti di schiavitù impastati di sincretismi, dialetti africani, parole inglesi e portoghesi, vivono nel repertorio di questo gruppo brasiliano davvero fuori del comune: la Familia Alcan-

«Sconfinando», dall'Africa al Brasile con i canti antichi degli schiavi

tara Coral, in concerto questa sera a Sarzana per la rassegna «Sconfinando 1999» (l'ingresso è gratuito per tutti i concerti). Il festival ideato da Carmen Bertacchi e dedicato alle musiche «di confine» prosegue venerdì 23 con il progetto «La notte del dio che balla», allestito da Teresa De Sio con i Nidi D'Arac e il Parto delle Nuvole Pesanti; l'ultimo appuntamento, sabato 24, è tutto all'insegna del flamenco, con Caterina Lucia Costa e la compagnia di danza Pasion Gitana.



**ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA**  
**ABBONAMENTI 1999-2000**

INTERA STAGIONE DI TRENTA CONCERTI:  
Botteghino del Teatro Olimpico  
dal lunedì al venerdì ore 10-17 - tel. 06 3265991

SERIE SPECIALI DEDICATE A  
DANZA-BAROCO-BEETHOVEN-NOVECENTO:  
Segreteria dell'Accademia  
dal lunedì al venerdì ore 10-14 e 15-18 - tel. 06 3201752





L'Unità

# LO SPORT

# 25

Domenica 18 luglio 1999

### BEACH VOLLEY

Italiani-disastro a Lignano Oggi la finale

Come al solito, i beachers italiani non sono riusciti a mettersi in bella mostra ai campionati del mondo di beach volley. A Lignano, dopo il ko impreveduto di Kiraly-Johnson è arrivato anche quello dell'ultima coppia azzurra rimasta in gara. Bernabé e Galli sono stati facilmente superati dagli spagnoli Bosma-Diez per 15 a 2. Così le semifinali di oggi le disputeranno i brasiliani Guilherme-Para che incontreranno Heider-Wong (Usa) e Martinez-Conde (Arg) contro i brasiliani Emanuel-Loiola. Intanto sembra che il ct azzurro Babini abbia voglia di lasciare il suo incarico.

### PALLACANESTRO

Tanjevic confermato tecnico dell'Italia fino ai Giochi 2000

Bogdan Tanjevic resterà l'allenatore della nazionale azzurra di pallacanestro almeno fino ai Giochi Olimpici di Sydney 2000. Ieri mattina il presidente della federazione Fausto Maifredi e il tecnico che ha guidato il quintetto azzurro alla conquista del titolo d'Europa hanno firmato l'accordo che prevede la proroga del contratto per un anno e una opzione per il 2001. Una clausola permette al ct di accettare «part time» altre offerte. Nonostante l'oro di Parigi Tanjevic ha accettato la proroga del contratto alla stessa cifra dello scorso anno (700 milioni).

### PALLANUOTO

Torneo «8 Nazioni» Il pareggio azzurro vale la semifinale

Italia in semifinale nel torneo «8 Nazioni» di Newport (Usa). Nella 3ª giornata della fase eliminatoria la squadra di Rudic ha pareggiato 6-6 con l'Australia e ottenuto il risultato minimo che le permette l'accesso alle semifinali dove incontra gli Stati Uniti che hanno battuto anche la Russia (10-7) e chiuso il girone a punteggio pieno. L'Italia si è qualificata grazie alla differenza reti con l'Australia. Queste le parole del ct: «I ragazzi hanno interpretato bene la sfida. L'Australia pensava di risolvere tutto con il gioco duro ma abbiamo reagito».



La modella giapponese Noriko Endo e Mika Salo all'uscita della chiesa

### IL SOSTITUTO DI SCHUMACHER S'È SPOSATO

## Nozze ad Helsinki per Mika Salo

### La Ferrari concede il «permesso»

Si è sposato ieri a Helsinki, Mika Salo, pilota finlandese che ha appena sostituito l'infortunato Michael Schumacher alla guida della Ferrari. Salo, che ha ottenuto un giorno di riposo dalla scuderia di Maranello, ha preso in moglie la modella giapponese Noriko Endo. Diverse centinaia di fans hanno atteso Salo fuori dalla chiesa ma hanno potuto vedere solo la coppia che si infilava dentro una fiammante limousine sotto la sorveglianza delle guardie del corpo. Invitati alle nozze c'erano anche il pilota Jacques Villeneuve e il calciatore Jari Litmanen. Intanto i tecnici di Maranello starebbero pensando di ridisegnare la vettura di Formula Uno per consentire a Schumi di accelerare il rientro dopo le fratture alla gamba destra, riportate con l'uscita di pista nel Gran Premio d'Inghilterra. Secondo un articolo del «Die Welt», poi ripreso anche da altri giornali tedeschi, il responsabile tecnico della Ferrari, Ross Brown, ritiene che il posto guida possa essere rifiutato con dell'imbuttatura pesante che tenga la gamba destra di Schumacher qualora il pilota recuperasse prima del previsto. Brown pensa anche di portare alla mano il comando dell'acceleratore. «Dal punto di vista tecnico non sarebbe un problema», ha affermato Brown.



Andrea Anastasi quando giocava con la nazionale di pallavolo allenata da Velasco (sotto) in basso Luciano Moggi Gianni Agnelli e Roberto Bettega

### Intertoto Perugia ok

## Stasera tocca alla Juventus

Adesso ricomincia con le prime partite che contano. Il campionato è ancora lontano, ma le squadre sono già in ritiro e già da ora si gareggia. Si parla ancora solo di Intertoto, certo, ma scendono in campo le grandi.

Il Perugia ha giocato ieri sera, in trasferta, la sua prima partita della stagione. Ha battuto il Trabzonspor, squadra di secondo livello del campionato turco, per due a uno, con gol di Olive e Nakata, su rigore. Vugrinec ha accorciato le distanze per i turchi.

Stasera alle 17, gioca la Juventus contro il Ceahlaul Piatra Neamt, un piccolo club rumeno. La Juventus è già arrivata in Romania e tornerà subito dopo l'incontro. Ancelotti ha portato con sé diciannove giocatori e il cuoco italiano. Il tecnico con dovrebbe scegliere il 3-5-2, nella formazione provata nel primo tempo dell'amichevole di lunedì scorso, con Van der Sar, Tudor, Ferrara, Iuliano, Birindelli, Tacchinardi, Perrotta, Pessotto, Bachini, Kovacevic, Amoroso. I bianconeri partono favoriti contro la formazione rumena, e questo incontro potrà servire al tecnico come allenamento, per lunedì, inoltre, la Juve ha in programma una amichevole contro una formazione valdostana; si gioca soprattutto per verificare le condizioni di Alessandro Del Piero. Se tutto filerà liscio, Alex potrebbe giocare anche nelle prossime partite di Intertoto, forse addirittura nella gara di ritorno contro la squadra rumena, sabato prossimo, a Cesena.

Grande attesa c'è a Piatra Neamt, città di 140 mila abitanti, per l'arrivo della squadra italiana. I dodicimila biglietti messi a disposizione sono andati a ruba. Mercoledì prossimo, infine, la Juventus sarà presentata ufficialmente a S.Vincent. La stagione è ormai cominciata.

# Anastasi, l'ultima frontiera

## Il ct del volley è l'unico italiano che vince in nazionale

### WORLD LEAGUE

#### L'Italvolley in finale contro Cuba

Per l'ottava volta l'Italia ha raggiunto la finale della World League di pallavolo e per la quinta volta troverà a contendersi il trofeo la nazionale di Cuba, che nell'altro incontro ha battuto per 3-0 il Brasile privo di Nalbert. Gli azzurri hanno battuto in semifinale per 3-1 la Russia, al termine di un match intenso ed appassionante. Un risultato che non suscita grande sorpresa, ma anche questa volta gli azzurri di Anastasi hanno compiuto una grande impresa, perché hanno centrato questo traguardo pur dovendo schierare una formazione di giovani con poca esperienza alle spalle. E sono stati proprio gli innesti di Giombini e Rosalba le armi vincenti del tecnico che ha dovuto fare a meno di Gian, bloccato dal ginocchio

LORENZO BRIANI

ROMA È italiano anche l'ennesimo exploit del volley azzurro. Già, italiano. Perché da qualche tempo a questa parte sulle panchine degli sport di squadra di alto livello (eccezion fatta per la nazionale di calcio) si parlava un italiano con errori grammaticali. Tipico di gente che ha dovuto imparare la lingua in fretta e furia. In periodo di Europa globale, il volley è riuscito ad andare controcorrente senza trovare intoppi. Una nuova frontiera, dunque, il dopo Velasco (argentino) e Bebot (brasiliano) sottorete fa di nome Andrea e di cognome Anastasi. Il tecnico italiano guida la pattuglia di pallavolisti da qualche mese ma ha già raggiunto una finale importante, quella della World League battendo ieri notte la Russia. È una sorta di pioniere visto che nel basket che vince c'è Bogdan Tanjevic (Montenegro), nella pallanuoto delle meraviglie Ratko Rudic (Croazia)

PALLAVOLO		PALLACANESTRO	
VELASCO	BEBETO	TANJEVIC	Europei 1
Europei 3	World League 1	PALLANUOTO	
World League 5	Mondiali 1	RUDIC	
Mondiali 2		Europei 2	
Coppa del mondo 1		Mondiali 1	
		Olimpiadi 1	

e nel rugby Georges Coste (Francia). Tre allenatori, questi, di sicuro valore e dall'esperienza chilometrica. Anastasi, invece, fino a qualche tempo fa allenava la Gabeca a Montichiari, non era mai riuscito a vincere (con il club) qualcosa di importante faccenda, la sua. Ha preso il posto di Velasco e Bebot, due grandi del volley internazionale e si è caricato sulle spalle anche il peso di quanto questo significava. «Con Velasco - ha detto qualche tempo fa - ho vinto un campionato europeo (1989) e da lui ho imparato più di qualcosa ma adesso questa

è la mia nazionale, quella che voglio mantenere nell'élite del volley mondiale. Usando i miei metodi che differiscono da quelli dei miei predecessori». E i suoi metodi hanno fatto effetto perché i senatori d'Italia, quelli che hanno dato lustro al volley nell'ultimo decennio sono stati lasciati a casa. Ritornarono in occasione degli Europei.



Negli altri sport di squadra, italiana è solo la panchina della nazionale femminile di pallanuoto dove Pierluigi Formiconi (fresco scudettato con i maschi dell'Ina Roma) è riuscito a scalare il mondo riuscendo nell'impresa di far

diventare una disciplina prettamente maschile, appetibile anche alle donne. E, qui sta il significato dei successi in azzurro. Le vittorie danno lustro e immagine, fanno balzare gli indici di gradimento. Il basket, con Ettore Messina non è riuscito a vincere assolutamente nulla mentre ora con Tanjevic ha addirittura centrato la qualificazione alle Olimpiadi (e vinto l'Europeo) mentre

STEFANO BOLDRINI

### IL RETROSCENA

# I veleni del caso Anelka: Bettega contro Moggi

È state 1999, ultimo grande caldo del secondo millennio, bruciano miti e governi: gli studenti iraniani in rivolta contro il regime integralista, la sinistra italiana che si spacca sull'argomento pensioni, una parte dei poteri occulti del calcio che vuole mandare al rogo lui, Luciano Moggi, deus ex machina del pallone tricolore, da ferriero al titolo pomposo di «re del mercato». Lui, che ha superato inchieste europee su uno strano giro di ragazze di bella presenza disposte a rendere piacevoli le viglie degli arbitri di mezza Europa, lui che è uscito senza macchia e senza paura da sfasci societari (Torino e Napoli), lui che non ha traballato neppure di fronte allo scandalo doping, lui sta vivendo giorni difficili per una guerra di potere senza scrupoli, con figliocci che rinnegano il padre, con avversari che gli chiedono di pagare il conto di antichi e recenti sgarbi, con la nuova generazione dei faccendieri intenzionata a liquidarlo e ad ereditarne affari, prestigio e soldi.

lin (procuratore di Del Piero). Compare: procuratori della giungla calcistica, Filippo Inzaghi (centravanti Juventus), Carlo Ancelotti (allenatore Juventus). Tutto è cominciato l'inverno scorso. Un fatto: l'acquisto di Esnäider, prelevato dall'Espanyol di Barcellona a gennaio per salvare il salvabile in una Juventus spolpata in attacco dal grave infortunio di Del Piero (8 novembre 1998) e dalla pugalgia di Inzaghi. Operazione lampo realizzata da Moggi nella sorpresa generale perché di Esnäider erano (e sono) più famose bizzze e risse che gol. L'argentino con passaporto spagnolo è un flop totale: neppure una rete nella sua prima stagione italiana. La Juve, che a febbraio perde Lippi (dimissioni) e trova Ancelotti (già prenotato per la stagione 1999-2000), è l'allenatore che voleva Moggi non si rianima: esce di scena in Europa - battuta dal Manchester United nella semifinale di Champions League -

in campionato arriva settima e perde lo spareggio Uefa con l'Udinese. L'Intertoto è la gogna dopo una stagione fallimentare. A Torino ci sono spiriti irrequieti. Gli Agnelli (Gianni e Umberto) non hanno gradito le ultime mosse di Moggi: gli acquisti di Esnäider e, qualche mese prima, del francese Blanchard. In questo caso, però, Moggi riuscirà a far tornare i conti: il centrocampista viene venduto al Metz e 12 miliardi finiscono in cassa.

Ma intanto aumentano i nemici di Moggi. L'affare Del Piero, con la laboriosa riscrittura del contratto, cambia alcuni rapporti. Claudio Pasqualin, da sempre in buoni rapporti con Luciano, prende capello quando si accorge che il «boss» vuole giocargli un brutto scherzo. Ovvero: sottrargli il socio D'Amico per offrirgli un ruolo nella società che la Juventus ha costituito per la gestione dell'immagine dei suoi giocatori più importanti e, di fatto, imporre le proprie condizioni per il rinnovo del contratto di «Pinturicchio». Pasqualin, però, finta la «fregatura» e il contratto di Del Piero viene rinnovato nei modi voluti dallo staff del giocatore, ma la rottura Pasqualin-Moggi è inevitabile. Spunta all'orizzonte il francese Nicolas Anelka. Ragazzo sveglio, 20 anni ap-



pena, due gol a Wembley, 17 nella sua prima stagione inglese e un codazzo di procuratori e familiari-manager da far paura. Roberto Bettega, vicepresidente della Juventus, stravede per Anelka. Non stravede, invece, per Filippo Inzaghi, giudicato dall'ex bomber juventino «attaccante all'antica, che non partecipa al gioco, non segna gol importanti». Inzaghi, naturalmente, è stimatissimo da Moggi. Bettega, stufo di dimostrare di essere più di una semplice bandiera, parte alla carica. Avvia una trattativa con l'Arsenal. Trova un alleato nel vicepresidente David Dein, vecchio amico della Juventus, che diventa, per forza di cose, il principale ostacolo dell'altra società italiana interessata ad Anelka, la Lazio. Bettega offre 60 miliardi, Henry e la metà di Amoroso. E Moggi che fa? Moggi, perfidamente, continua a ripetere che per lui Anelka finirà alla Lazio. Bet-



ga non s'arrende, neppure di fronte alle dichiarazioni dell'attaccante francese che vorrebbe andare a Roma per i soldi (contratto da 5,8 miliardi a stagione) e per godersi la vita. Bettega fa pressing sull'Arsenal. Alla segreteria telefonica di Dein viene registrato il seguente messaggio: «Dear David, I want avoid a bad bad face» (Caro David, voglio evitare una bruttissima figura). La voce sarebbe quella di Bettega.

Il tormentone Anelka serve però altri interessi. Fa comodo, ad esempio, a Vincenzo Morabito, manager rampante che entrò nel calcio nel 1984 come interprete di Eriksson (parla alla perfezione svedese e danese) e che in tre lustri è diventato uno dei più potenti uomini-mercato. È l'uomo di fiducia di Sergio Cagnotti e vanta, nel suo piccolo, un record: è l'unico manager che può vantare uno striscione tutto per lui allo stadio: «Morabito fans club», curva e firma laziali, squadra di cui Morabito è tifoso (ai tempi eroici dell'università andava in curva Nord per seguire dal vivo i colpi di genio di Michelino Laudrup). Il rampante ha sempre avuto buoni rapporti con Moggi, ma, ormai, si sente maturo per diventare il numero 1, o quasi, in Italia. Morale, il tormentone Anelka serve a Morabito per allontanare Moggi dalla Lazio, che sembrava la prossima destinazione dell'ex ferroviere. Il tam tam della guerra di potere rianima carneadi del mercato, le mezzaniche della giungla. Chi non è con Moggi, è contro, non sono pochi. Non sono pochi, ad esempio, quelli scottati dalla società costituita dal figlio di Luciano, Alessandro, studi giuridici, buona conoscenza dell'inglese, ragazzo sveglio. Moggi junior è in affari con Franco Zavgaglia. Hanno le procure di giocatori importanti. Hanno consolidato l'impero fino alle regioni più remote: serie B e serie C. Hanno frenato l'ascesa di una nuova generazione di manager che stava maturando a suon di procure nell'inferno delle serie minori. Sono gli ultimi vagoni, ma ora che sta partendo il treno anti-Moggi, stanno cercando di agganciarsi. Riuscirà l'ex capostazione di Civitavecchia a bloccare questo strano Italstar? Pochi mesi e lo sapremo.

### LOTTO

ESTRAZIONE DEL 17-7-1999  
CONCORSO N° 57

BARI	74	75	49	73	76
CAGLIARI	36	66	90	27	61
FIRENZE	35	38	39	34	6
GENOVA	30	18	90	40	83
MILANO	22	34	70	55	52
NAPOLI	5	28	30	74	52
PALERMO	82	57	89	9	67
ROMA	38	82	41	9	4
TORINO	63	34	62	48	53
VENEZIA	36	28	49	57	8

### COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

5	22	35	38	74	82	36
---	----	----	----	----	----	----

MONTEPREMI:  
Nessun 6 Jackpot L. 13.177.897.875  
Nessun 5 + Jackpot L. 10.067.566.070  
Nessun 5 L. 2.635.759.575  
Vincino con punti 5 L. 77.517.000  
Vincino con punti 4 L. 651.000  
Vincino con punti 3 L. 19.100



STEFANO POLACCHI

ROMA Nasce da Lione l'idea di un viaggio alle radici del sapore per vedere se c'è davvero nell'area mediterranea dell'Europa una sorta di «nuova» nouvelle cuisine che parte dalla valorizzazione del, anzi dei territori e delle tradizioni per andare oltre, alla ricerca di nuove possibilità e tecniche che esaltino freschezza e genuinità. A Lione c'è un giovane chef, si chiama Jean-Michel Georges: ha «studiato» da Alain Chapel, adora Michel Bras, vive «stretto» tra i Troisgros e Bosc (i quali l'hanno anche pubblicamente applaudito). Il giovane gestisce un ristorantino di quartiere vicino al fiume e non avrebbe mai pensato di diventare famoso, tantomeno all'estero: invece Andrea Petrini - il gourmet che dalla Francia anima le cronache del *Gambero Rosso* - lo ha scoperto e ne ha cantato le lodi. Jean Michel lavora da solo, accanto a lui solo Zuzu la delicata signora della sala.

Ma perché proprio lui? Perché è un outsider, interessante e anomalo: è amico del più quotato «tre forchette» del *Gambero Rosso*, Fulvio Pierangelini; è l'opposto della «brigata» di cucina professionale; lavora da solo e con prodotti locali; è aperto al mondo, stima Ferran Adrià - e in Francia non è semplice trovare chi stimi gli spagnoli - e ha sempre in mente il ricordo della cucina di Pierangelini e dell'affascinante «casa» della famiglia Forlino - luogo impensabile alla fine di una strada sopra Tortona, tra Appennino ligure, Lombardia ed Emilia. E poi l'amore per Michel Bras, austero esteta dei sapori nel selvaggio Aubrac.

Si parte da San Vincenzo livornese, chez Pierangelini. La sua cucina è un continuo rimando di sapori, ricordi, sensazioni. La spigola - che ha giusto sentito il calore della piastra senza restarne più di tanto coinvolta - giace su un leggero ma importante purè di patate ed è sormontata da ottimi porcini: il pesce è stato pescato la notte davanti al ristorante, le patate le sceglie personalmente lo chef, i funghi anche. Ingredienti genuini e rigorosamente locali per un sapore che però ci conduce verso atmosfere che portano anche in Francia, in quella moderna ma anche in quella classica. Così come le trigliette con insalata e una pallina di couscous, come la passatina di ceci - ancor più forse per l'uso di un pizzico di panna - i ravioli di pesce al ragù di mare. Lo chef nega: «No, non mi richiamo alla Francia... Da anni, poi, sono i francesi a venire da noi per imparare l'arte dei sapori». Poi, però una mezza ammissione: «Forse, per i miei piatti storici...». Sta di fatto che nel suo locale il salto da Livorno a Parigi sembra davvero breve e soprattutto possibile: un'atmosfera, un accento... forse niente più che un sottile aroma. Eppure, la «passatina di ceci con crostacei» - all mio piatto più copiato in assoluto», sorride lo chef - a volte fa la sua comparsa anche a Lione, dove Jean Michel ironicamente propone la «passatina alla Fulvio».

Dal mare alle Langhe: l'aria mediterranea si respira ancora. Nella patria del bien vivre italiano facciamo un altro piacevole incontro: nel giardino della locanda «Le Clivio» di Carlo Cracco, accanto alla chiesetta di Pibesi d'Alba. Carlo è un giovane chef che dalla nouvelle

cuisine italiana con Marchesi è passato a Sanderens e Ducasse. L'intreccio, dunque, si moltiplica ma non si complica: l'esperienza francese sembra infatti aver alleggerito la cucina di Carlo. «Ciò che più mi rimane è la costante attenzione allo standard - confessa. - In Italia questo manca; forse in Francia finisce anche per essere un limite, ma per me è un valore, mi ha aiutato a crescere». Così la sua cucina e la sua locanda mantengono livelli invidiabili. Tonno cotto in insalata al vapore con oca croccante: il calore non aggride il sapore, il pesce delicato riesce a restare morbido e succoso; l'oca - da noi pressoché sconosciuta, ma piatto importante in India e nel Mali - stabilisce un rapporto dialettico nelle consistenze e sprigiona la sua forza di zuccina-peperone-melanzana. In apertura, poi, una piccola sorpresa: gelatina di pomodoro con mirepois di olive e crema di uovo e porcini. Due piccoli capolavori degni di un altro grande chef d'Olttralpe, Marc Veyrat: il sapore del pomodoro in sé, nella sua massima essenza, il ricordo delle merende dell'infanzia...

Allora siamo pronti: si passa in Francia. Di Jean Michel Georges un po' già sapete, ma vale la pena citare due-tre cose. Il plat-du-jour a mezzogiorno di un improbabile venerdì d'estate: salmone crudo, sushi, wanabi, insalata di verdure croccanti. «Un piatto orientale, ma... anche francese. Le alghe Nori, infatti, le tratto alla mia maniera per togliere il sapore troppo intenso - racconta - e la salsa di soia me la faccio io. Un piatto leggero, dove i sapori hanno una loro caratterizzazione importante». Poi: ravioli di capra e concassé di pomodori. «La pasta è quella dei ravioli cinesi - sorride - E molto leggera ma più consistente. I pomodori sono trattati come un «escabeche». Una fragranza di pascoli e di erbe selvagge si alza dal piatto, insieme alla freschezza pungente dello chevre. A cena: piede di porco al foie gras. Piatto forse poco estivo, ma tributo alla tradizione lionesa dove il piede di porco si serve anche a colazione. «Io - racconta Jean Michel - dopo la prima esperienza di cucina più tradizionale ho smesso di fare lo chef per tre anni. Ho fatto musica jazz.

Poi un brano di Miles Davis mi ha aperto l'orizzonte: tre note per un brano di una ricchezza incredibile. E mi son detto: ecco la chiave. Alleggerire, non sovrapporre sapori ma lasciare che il gusto fluisca come da sé».

Quanto sia complesso tutto ciò lo si può toccare con mano nel castello di Marc Veyrat sul lago di Annecy: molto costoso, ma davvero indimenticabile. Un'esperienza di cui per giorni si serba il sapore, che riesce ad accendere ricordi e sensazioni per giorni. Con l'aiuto di Bruno Bozzer - fedele ed acuto



## Viaggio goloso al cuore dei sapori

### Francia, Italia e Spagna: la nuova geografia del piacere a tavola

sommelier di origini friulane - il poeta delle erbe ci conduce in un viaggio tra prati e covoni di fieno, attraverso i boschi, sul polline dei fiori... «Senza l'uso di panna e burro...» ricorda il cameriere mentre serve una sterminata teoria di piccoli piatti adagiati su fiori, legni ed erbe. Appunto, il sapore puro senza nessuna pesantezza aggiunta. La citazione delle escargot: una delicatissima salsa all'aglio e un leggero «spezzatino» di lumache, la «salsiccia» al cavolo e un gaspacho con crema di sedano. Sono solo i piccoli benvenuti fuoriprogramma dello chef: il viaggio è solo all'inizio e finirà su piccoli sorbetti

//  
Occhi attenti al mondo leggerezza e semplicità Ecco i canoni dei migliori chef



di fragole, liquirizia e cicoria selvatica tostata in un continuo inseguirsi di ricordi e sensazioni.

Il ritorno deve avere un impatto deciso: si sale dai Forlino a Montacuto. Un posto che si è conquista-

to un box nella Michelin e una citazione nel *Gambero Rosso*, ma che neanche appare sulle cartine stradali ordinarie. Qui i sapori sono «autarchici» come quelli di Jean Michel e ancorati nelle più profonde radici della tradizione regionale. «Io nasco qui, non so competere con Veyrat e neanche con altri grandi chef - si schermisce Osvaldo - Ma ho delle cose a cui tengo molto e a cui mi aggrappo con tutte le mie forze: i miei polli, i miei maiali per allevare e lavorare i quali spendo un patrimonio, i vini della zona, le mie verdure e i formaggi. Sono tutte cose genuine, vere: me le scelgo una per una».

Il viaggio è finito. I sapori li abbiamo ritrovati: dal gaspacho di Veyrat al pomodoro di Cracco, dai ravioli di Georges al coniglio di Forlino; dagli scampi, dalle crochette liquide e dalle spume di Ferran Adrià - di lui abbiamo già parlato molto altre volte: destrutturazione sapori e consistenze fino a ricostruire l'idea originaria di un gusto attraverso tecniche nuove - fino alle sperimentazioni dell'ormai stranoto Vissani con la sua incredibile capacità di rinnovare la tradizione regionale. Insomma, il viaggio è davvero finito. Telefonata di saluto a Jean Michel: «Ah, ascolta - dice il francese - hai sentito che *salame* da Forlino?». È l'unica parola in italiano prima del ciao.



Lo chef Marc Veyrat e in alto un particolare del dipinto «Osteria romana» del danese Wilhelm Marstrand

L'INTERVISTA

## Veyrat, poeta delle erbe: «Oggi gustiamo emozioni»

ANNECY «Molti francesi ormai sono convinti che bisogna andare in Italia o in Spagna per mangiare bene. E molti lo fanno anche. Non c'è cosa che mi dispiace di più, ma è anche il segno di ciò che sta succedendo: in Francia domina troppo il conservatorismo. Non è vero che non si mangi più bene o che non si sia più all'avanguardia, ma spesso i francesi non lo sanno». Parole pesanti, specialmente se pronunciate da uno delle più virtuose «tre stelle Michelin» di Francia. Lo sfogo è di Marc Veyrat, l'«enfant terrible della gastronomia francese» come lo definisce Christian Millau. «Il mago delle erbe» dal suo castello in riva al lago d'Annecy, lancia il suo proclama: «Alleggeriamo, andiamo al cuore del gusto».

Veyrat, pensa che possa esserci una koinè, una ricerca su un terreno comune di nuove emozioni

neisapori nel gusto?

«Sì, mi sembra che in Spagna Ferran Adrià porti avanti un discorso di sperimentazione interessante, così avviene anche in Italia. E così cerco di fare io, e con me il «gruppo degli otto», di cui sono presidente. Cerchiamo di proporre una cucina che sia più vicina alla sensibilità contemporanea. Negli anni '60 dominavano i lavori manuali, più fisici. E poteva anche essere più comprensibile una cucina più pesante. Oggi no, oggi si deve alleggerire, si deve andare al cuore del sapore, ma alleggerendo».

La tradizione è un'ottima base ma la cucina moderna deve essere meno pesante

L'enfant terrible sta lanciando un anatema contro la grande cucina francese?

«No, assolutamente. Io non sono affatto contro la tradizione, anzi. Io uso la tradizione, voglio rinnovarla per tenerla in vita: è una base di lavoro importantissima, per me; un terreno da cui partire e che mi for-

nisce una bagaglio immenso per andare avanti».

Però la tradizione rischia di uccidere chi crea...

«Ma no. Il conservatorismo, lui sì, uccide la sperimentazione, ma la tradizione offre una buona base di lavoro. I Francesi visitano in Italia Pierangelini e in Spagna Adrià, e ne restano incantati. Poi tornano e dicono: in Francia non si crea più nulla. Ma non è vero: è che i creativi vengono tenuti bassi».

Dunque, lei salva tutta la tradizione?

«Io mi riferisco principalmente alle tradizioni legate al territorio, alla regione, ai sapori...»

Ma per crare non serve anche guardare fuori dal proprio mondo?

«Rispondo con un mio piatto: ravioli di reblochon. C'è l'omaggio al raviolo italiano, il reblochon delle mie montagne e il pepe di Sichuan in omaggio all'Oriente. Ripeto: la filosofia che guida la mia cucina è la mia idea di cucina contemporanea è la leggerezza. Una cucina leggera e aperta al mondo: una cucina della libera espressione».

Come nasce la ricerca della sua libera espressione, di cosa si nutre?

«I sapori, la memoria dei sapori hanno per me un valore importantissimo. La memoria di un'emozione che continua a vivere. I miei menù sono dei percorsi, seguono la via dei sentimenti e dei ricordi, vivono, appunto, di emozioni. E in questo, devo dire, devo la mia fortuna a due fattori in apparenza, ma solo in apparenza, contrastanti: il fatto di aver avuto dei genitori contadini e il fatto di avere avuto l'educazione a una grande apertura mentale. Il ricordo di mio padre e di mia madre mi forniscono una inesauribile tavolozza di sensazioni da ricercare, e allo background della mia ricerca; e allo stesso tempo mi hanno educato alla libertà e alla curiosità».

Ora lei ha un contratto con i Bistrot Romains per realizzare in tre anni una ventina di «carpaccio» e per formare nuovi cuochi: piatti a basso prezzo per migliaia di persone nei nuovi locali degli Champs Elisee. Inoltre, dirige la scuola di un gigante della ristorazione collettiva, la Sodexo. Non teme di perdere qualcosa in avventure forse impossibili?

«Non penso. Credo che la qualità possa essere ricercata a più livelli. È così anche un'emozione. È la filosofia che mi interessa: una cucina moderna, leggera e libera».

Lei lavora con le erbe, con piante che nascono nelle sue montagne intorno al lago di Annecy e che le ricordano continuamente la sua infanzia, il suo chalet, la fattoria, l'alpeggio... Come può pensare di tramandare delle ricette impossibili da ripetere?

«Sì, le erbe e i profumi sono la base dei miei piatti. Le raccolgo io personalmente, ma anche ognuno del mio staff va spesso in montagna a raccogliere piante e fiori. Qui c'è un lavoro da pazzi, non si finisce mai... Pensi che io - famoso per essere il più «femminile» dei cuochi francesi - non sono riuscito a trattenermi qui accanto a me neanche una donna... Ma per tornare a noi: io non voglio tramandare ricette, ma idee. E alla base di una nuova tendenza che sta affermandosi nei nostri paesi penso che debba esserci proprio questo: usare la tecnica e la tradizione per far vivere un'emozione. Questo voglio insegnare».

S. Pol.

Giovedì



# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



# Telefoni verso la liberalizzazione Ecco la mappa delle tariffe

## Il 1° agosto l'Authority fisserà il «price-cap»

ROMA I telefoni pedonano sulla strada che conduce al libero mercato. Il sistema, attualmente, è di tipo misto, con l'ex monopolista Telecom che offre tariffe stabilite dall'Autorità per le tlc, ed i suoi concorrenti sul mercato del fisso (Infostrada, Wind, Tiscali e Tele2) liberi di fissare i prezzi. A Telecom resta, per il momento, il monopolio sulle urbane. Solo quando un comitato tecnico avrà completato il suo studio, si prevede a fine anno, anche gli altri operatori potranno accedere a questo servizio. Intanto l'Autorità sta studiando un modello di price-cap, vale a dire di tetto ai prezzi che entrerà in vigore l'anno prossimo, quando il percorso verso il libero mercato potrà considerarsi concluso. A quel punto tutti gli operatori (Telecom inclusa) potranno fissare liberamente i prezzi, a patto che restino sotto il tetto fissato dall'auto-

rità. La fissazione del price-cap è attesa per il primo agosto prossimo, ma non l'operatività.

Intanto, sul fronte dei consumatori, è utile cominciare a costruire una mappa, per orientarsi nel labirinto delle offerte che già affollano il ring delle telecomunicazioni. Per le chiamate nazionali, a battere tutti è Tiscali, con 648 lire per tre minuti di conversazione nelle ore di punta e la metà nelle ore notturne e nei week-end. Segue a ruota Tele2, quindi Infostrada e in ultimo Wind. La situazione cambia un po' nelle internazionali, dove Tele 2 è la più vantaggiosa per le chiamate diurne verso Europa e Usa, mentre il primato torna a Tiscali verso il Sud America. Nelle ore notturne, l'offerta più vantaggiosa verso Europa, Usa e Sud America è di Wind (1.260 lire per tre minuti di conversazione nei primi due casi e 4.680 nell'ultimo).

### PRIMO PIANO

## La Telefonica smentisce le voci di fusione con Dt

FRANCOFORTE La compagnia telefonica spagnola Telefonica ha ribadito ieri che non c'è stato alcun tipo di «trattativa o incontro con la società tedesca Deutsche Telekom riguardo una possibile fusione». Lo ha detto all'agenzia spagnola Efe un portavoce della società, smentendo anche le indiscrezioni pubblicate dal periodico tedesco Der Spiegel, secondo le quali i negoziati per la fusione fra Deutsche Telekom e Telefonica vanno avanti ormai da sei settimane a Madrid.

Infine, il portavoce ha definito

«false» le dichiarazioni, pubblicate sempre dal periodico tedesco, del presidente della società tedesca, Ron Sommer, secondo il quale «ci sono state conversazioni» con Telefonica. Il settore comunque è in fermento. Operazioni finanziarie, definite dai tecnici «di assestamento», sono in via di definizione.

Secondo alcune indiscrezioni, la France Telecom venderà presto il 2% posseduto nella Deutsche Telekom. La notizia, fra l'altro, è stata pubblicata ieri dal quotidiano tedesco Die Welt. «La cooperazione è morta», ha detto al giornale il direttore finanziario di France Telecom, Jean-Louis Vinciguerra. Secondo il quotidiano la società francese, irritata dal tentativo dei tedeschi di fondersi con Telecom Italia, cercherà di vendere la partecipazione entro la fine dell'anno. Nessun commento per ora dalle due compagnie.

La France Telecom, nelle scorse settimane, ha ribadito più volte che il tentativo di Deutsche Telekom di unirsi con Telecom Italia, alla ricerca di un alleato per fronteggiare l'offerta ostile di Olivetti,

Costi medi con previste le variazioni del 4 e 5 di agosto

Quanto costano le interurbane di 3 minuti (iva inclusa)

Fascia di punta principale: Lunedì-Venerdì 9.00/18.30

Scaglione tariffario	Telecom	Infostrada	Tele 2	Tiscali	Wind
Distanza regionali	1.108	870	702	648	900
oltre 30Km nazionali	1.108	942	702	648	900

Fascia festiva e notturna: Lunedì-sabato 19.00/8.00 - Sabato 13.00/18.00 Domenica

Scaglione tariffario	Telecom	Infostrada	Tele 2	Tiscali	Wind
Distanza regionali	680	492	342	324	450
oltre 30Km nazionali	680	492	342	324	450

Quanto costano le internazionali di 3 minuti (iva inclusa)

Fascia di punta: Lunedì-Sabato 9.00/18.30

Direttrice ITALIA	Telecom	Infostrada	Tele 2	Tiscali	Wind
Regno Unito	2.388	2.040	1.530	1.260	2.520
Francia-Germania	2.388	2.040	1.530	1.771	1.800
USA-Canada	2.388	2.040	1.530	1.591	2.520
Spagna	2.388	3.120	1.530	1.771	1.800
Grecia	2.388	3.120	2.520	1.771	2.520
Brasile/Argentina	7.566	7.080	7.200	5.281	5.760

Fascia notturna e festiva: Lunedì-Sabato 0.00/8.00 e 22.00/24.00

Direttrice ITALIA	Telecom	Infostrada	Tele 2	Tiscali	Wind
Regno Unito	2.034	2.040	1.530	1.260	1.260
Francia-Germania	2.034	2.040	1.530	1.771	1.260
USA-Canada	2.034	2.040	1.530	1.591	1.260
Spagna	2.034	3.120	1.530	1.771	1.260
Grecia	2.034	3.120	2.520	1.771	1.260
Brasile/Argentina	6.918	7.080	7.200	5.281	4.680

Fonte: Euros Consulting - 1999 P&G Infograph

ha danneggiato i suoi legami con la società tedesca. Le due aziende telefoniche hanno infatti una partecipazione incrociata del 2%, all'interno di un patto di collaborazione che include, oltre a partecipazione comuni come quella in Wind, un accordo per informare l'alleato dei progetti riguardanti i mercati stranieri. Secondo quanto dichiarato da Vinciguerra, a un altro quotidiano tedesco, la Frankfurter Allgemeine Zeitung, la France Telecom cercherà comunque di mantenere una presenza sul mercato tedesco.

La globalizzazione del mercato impone regole che permettano di governare un processo che, altrimenti, rischia, come del resto sta già avvenendo, di accentuare il divario nord-sud del mondo. È necessaria, come ha rilevato un recente Rapporto del Unpd (il programma Onu per lo sviluppo), una «governance» più forte per cogliere i benefici della globalizzazione a favore del benessere umano. In sostanza, è necessario creare un'«authority» all'interno dell'Organizzazione mondiale per il commercio per stabilire leggi antitrust e codici di condotta per le multinazionali. In tal senso il prossimo «Millennium Round» può rappresentare l'occasione ideale per invertire l'attuale preoccupante tendenza in atto. Il passaggio da chiusure protezionistiche alla globalizzazione, con la prospettiva di nuove opportunità, deve essere necessariamente accompagnato da un più incisivo ruolo dell'agricoltura, sia in risposta alla sicurezza alimentare, sia sul versante della lotta contro la fame, sia su quello delle garanzie igienico-sanitarie, della qualità e della corretta informazione ai con-



## Assisi, «convention» agricola per la pace Iniziativa promossa dalla Cia

L'agricoltura italiana si mobilita per la pace e chiede all'Onu di promuovere iniziative nell'ambito della lotta contro la povertà e la fame. Il tema è stato discusso ieri ad Assisi, nel corso di un incontro promosso dalla Cia (Confederazione Italiana Agricoltori) in collaborazione col Centro Studi Vito Saccomandi. Nel corso dei lavori sono state affrontate le questioni legate alla produttività del comparto agricolo. In particolare si è parlato della necessità di attuare politiche agricole su scala mondiale mirate a un riequilibrio della bilancia agricola, in rapporto anche alle necessità alimentari delle popolazioni dedite alla coltivazione. Ma non solo. Il convegno ha anche affrontato la delicata questione dei controlli sulla qualità dei prodotti agricoli, chiedendo un impegno per la trasparenza nelle informazioni, per tutelare la salute dei consumatori. La manifestazione di Assisi, sostiene la Cia, è stata comunque solo un primo passo. Nei prossimi mesi seguiranno altre iniziative che cercheranno di coinvolgere da un lato le istituzioni, ma al tempo stesso chiamando al confronto i produttori agricoli.

### L'INTERVENTO

## NUOVE NORME PER LA SICUREZZA ALIMENTARE

MASSIMO BELLOTTI\*

La globalizzazione del mercato impone regole che permettano di governare un processo che, altrimenti, rischia, come del resto sta già avvenendo, di accentuare il divario nord-sud del mondo. È necessaria, come ha rilevato un recente Rapporto del Unpd (il programma Onu per lo sviluppo), una «governance» più forte per cogliere i benefici della globalizzazione a favore del benessere umano. In sostanza, è necessario creare un'«authority» all'interno dell'Organizzazione mondiale per il commercio per stabilire leggi antitrust e codici di condotta per le multinazionali. In tal senso il prossimo «Millennium Round» può rappresentare l'occasione ideale per invertire l'attuale preoccupante tendenza in atto. Il passaggio da chiusure protezionistiche alla globalizzazione, con la prospettiva di nuove opportunità, deve essere necessariamente accompagnato da un più incisivo ruolo dell'agricoltura, sia in risposta alla sicurezza alimentare, sia sul versante della lotta contro la fame, sia su quello delle garanzie igienico-sanitarie, della qualità e della corretta informazione ai con-

sumatori. L'agricoltura, del resto, non è solo un importante fattore economico e produttivo. L'agricoltura è anche fattore di pace e di sviluppo. Oggi il valore dell'agricoltura è sempre più strategico e ciò che essa produce è ricchezza e frutto di capacità produttive promosse e ridistribuite in un mercato aperto dove circolano persone, saperi e merci. Insomma, cibo non solo come merce, ma anche e, soprattutto, come elemento indispensabile della vita e dei diritti universali dell'uomo. Da qui l'esigenza di prestare una maggiore attenzione ai problemi dell'agricoltura e sviluppare un forte impegno per una sua indispensabile rivalutazione. Attualmente il settore agricolo, secondo i dati della Fao, rappresenta il 5% della ricchezza prodotta nel mondo a fronte del 48,7% della forza lavoro occupata. Ecco, quindi, la necessità di modificare questo rapporto per intraprendere nei prossimi anni la strada del riequilibrio, della lotta alla fame e della costruzione di un solido processo di pace. Oggi, secondo i dati Fao, oltre 800 milioni di persone nel mondo

sono sottoalimentate. 500 milioni di sottoalimentati sono concentrati in Asia, ma è l'Africa Subsahariana la regione dove è maggiore la percentuale, con il 39% della popolazione. Nei 37 paesi nei quali la percentuale di sottoalimentati è superiore al 40%, la popolazione agricola rappresenta una quota compresa tra il 40 e l'82% degli abitanti, mentre l'agricoltura costituisce solo il 10-50% del prodotto interno lordo. Soltanto un quarto dei paesi considerati ha un sostanziale equilibrio di approvvigionamento alimentare. Per tutti gli altri paesi, in decisa maggioranza, il deficit della bilancia agricolo-alimentare è correlato con il livello di sottoalimentazione. Perciò la Confederazione Italiana Agricoltori ha aderito all'iniziativa della Fao «Alleanza per lo sviluppo agricolo», aperta alla partecipazione dei governi, delle Organizzazioni internazionali, della società civile che ha per obiettivo la sicurezza alimentare per tutti, nel contesto della strategia dello sviluppo umano sostenibile. \*Presidente aggiunto Cia

# Cambia "Alimentazione". Hai Un Milione di ragioni per farlo.



**Vespa ET2 50 INIEZIONE**  
Il primo e unico scooter 2 tempi "Alimentato" a iniezione diretta, riduce i consumi fino al 30% e le emissioni inquinanti fino al 70%.

Quest'estate è tua con una  
**Super Rottamazione**  
di Lit 1.000.000 sul tuo vecchio 2 ruote\*.

ecoveicolo ecoincentivo + finanziamento\*\*

Vespa ET2 50 iniezione L. 1.000.000 + 18 mesi a tasso zero

Hai tempo fino al 31 agosto per rivolgerti al Piaggio Center più vicino.



**PIAGGIO**

VESPA ET2 50 INIEZIONE RISPONDE ALLA NORMATIVA EURO 1. \*Rispettando quanto previsto in merito dalla Legge N. 140 Art. 6 del 11/05/99. \*\* Esempio di finanziamento con rottamazione ai fini del T.A.E.G., Art. 20 Legge 142/92. Modello: Vespa 50 ET2 iniezione. Prezzo chiavi in mano: Lit. 4.520.000 (colore pastello). Sconto praticato dal venditore. Lit. 1.000.000. Prezzo chiavi in mano scontato: Lit. 3.520.000. Anticipo: Lit. 20.000. Importo finalizzato: Lit. 3.500.000. Rimborsato in numero 18 rate mensili di Lit. 194.509 cad. TAN 0,05% TAEG 5,78%. Spese di istruttoria pratica Lit. 150.000 a carico del cliente. Scadenza 1° rate a 30gg. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate consultare i prontuari anaffici. Offerta valida presso i Punti Vendita Piaggio aderenti all'iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com.





◆ Solo tre anni alla Casa Bianca  
Ma questa famiglia ha segnato  
le svolte degli ultimi cinquant'anni

◆ Dal patriarca Joseph nel '44  
alla fine di John e Robert  
uccisi al massimo della popolarità

# Il mito maledetto dell'America moderna

## Eccessi e vite spezzate, la storia tragica dei Kennedy

SEGUE DALLA PRIMA

siglio era Moro e una utilitaria costava meno di un milione, in Spagna comandava il dittatore Franco. Sembra passato un secolo, no? Eppure quel titolo - ci giuro - uscirà identico, oggi, su molti giornali.

Diciamo la verità: i Kennedy sono stati la famiglia più importante di questo secolo. Da tutti i punti di vista. Lo sono stati sul piano letterario, perché la loro storia è, forse, molto più bella, drammatica, appassionante, di quasi tutti i romanzi del '900.

Elo sono stati sul piano politico: oggi, a pensarci bene, è difficile immaginare il dopoguerra senza i Kennedy. Hanno rappresentato il tentativo di costruire una via di mezzo tra il capitalismo selvaggio e il comunismo, ed il tentativo - nonostante tutto - è riuscito piuttosto bene. Adesso si dice «terza via», o «clintonismo», o «blairismo», ma in fondo non è altro che una riedizione delle politiche sociali di quegli anni là, con le quali John Kennedy mise a soqquadro l'America reazionaria e maccartista di Eisenhower, e che - forse - gli costarono la vita.

Proviamo a pensare cosa sarebbe successo in America e in tutto l'occidente se nel novembre del 1960 avesse vinto Nixon. Basta dire questo: tutte le leggi di protezione dei neri, delle minoranze e dei poveri, sulle quali oggi si basa il Welfare americano, tutte furono varate negli anni di Kennedy e del suo successore Lyndon Johnson. Se non ci fossero state quelle leggi, forse, il mondo sviluppato si sarebbe diviso in due: un pezzo, l'est, senza libertà, e un altro, l'ovest, dominato dalla prepotenza economica e dall'ingiustizia sociale. Chissà come sarebbe andata a finire.

Eppure è una leggenda falsa quella dei Kennedy potentissimi. I «re d'America». In fondo non hanno avuto tanto potere: tre anni alla Casa Bianca e basta. Certo hanno avuto molti uomini in Congresso, ma quasi sempre in minoranza. Ancora ieri sul «New York Times» c'era la foto di Ted, l'ultimo superstiti dei grandi fratelli. Ma era citato per l'ennesima sconfitta: ha dato battaglia in Senato per imporre il miglioramento dell'assistenza sanitaria, per l'allargamento di certe protezioni per i meno abbienti, ma è stato messo in minoranza come al solito ed è passata la legge che volevano i repubblicani e le compagnie di assicurazione. Se dobbiamo pensare a una famiglia americana potente, allora bisogna guardare per esempio ai Bush. Loro sì: un capo della Cia, un vicepresidente per otto anni, un presidente, due ragazzi governatori di due dei più grandi Stati americani (Texas e Florida) e un candidato alla Casa Bianca per il 2000. Eppure i Bush



La famiglia Kennedy negli anni 50. In basso il piccolo John con il padre alla Casa Bianca. A lato lo zio Robert

non lasceranno probabilmente nessun segno nell'istoria d'America. Di loro non si ricorda una idea, una iniziativa, una frase.

I Kennedy hanno lasciato un milione di immagini vive. La più dolce, la più intensa, struggente, forse è quella fotografia di un bambino triste che porta la mano alla fronte per il saluto militare. È un bambino di tre anni, col cappottino, serio serio, gli occhi tristissimi: sta davanti alla bara del papà. Che anno era? Era il novembre del '63, la bara era di John Kennedy e il bambino era proprio lui, il piccolo John John.

Questa famosa saga dei Kennedy, la tragica saga, la leggenda, inizia nei primi anni del secolo. Era l'autunno del 1912 e in una splendida villa di Boston, l'ex sindaco - che era ancora in politica e batteggiava per un seggio al Senato - si incontrò con un giovane supporter, un ragazzo di grandi speranze. L'ex sindaco si chiamava John Francis Fitzgerald e il ragazzo si chiamava Joseph Patrick Kennedy. Si parlò di politica quella sera e poi si cenò. E a tavola Joseph conobbe la bella figlia del sindaco, la Rose Fitzgerald e se ne innamorò. Non era la prima volta che Joseph si innamorava, né certamente sarebbe stata l'ultima (pare che abbia avuto grandi storie d'amore con decine di donne, anche con Marlen Dietrich e con Gloria Swanson), ma l'amore per Rose fu un po' speciale e produsse un matrimonio che durò tutta la vita.

Nacque così la grande famiglia dei Kennedy, e allora era molto lontano il tempo delle disgrazie e anche quello dei trionfi.

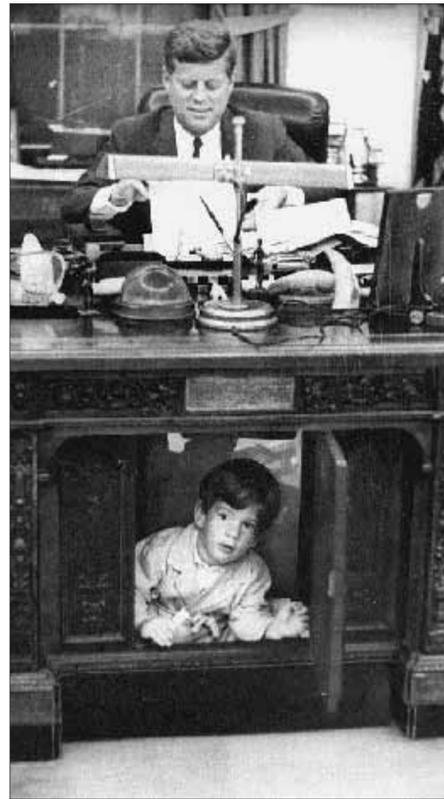
Joseph era un uomo intelligente, ambizioso, era progressista, amava la politica e gli affari. Pare che fosse persona di non eccessivi scrupoli. Che avesse fatto i primi soldi, quelli sui quali costruì il suo impero finanziario, trafficando con l'alcool al tempo del proibizionismo. Rose era una signora cattolica assai moralista, e con una idea quasi sacra della famiglia. Joseph è morto nel '69 a poco più di 70 anni, Rose gli è sopravvissuta per 25 anni: è morta a 104 anni.

Joseph Kennedy, in quegli anni successivi alla prima guerra, era deciso a fare politica ad alto livello, sulle orme del suocero che era un big del partito democratico. Probabilmente voleva diventare presidente degli Stati Uniti. Alla fine degli anni '20 si legò a Roosevelt, e il presidente 10 anni dopo lo mandò a fare l'ambasciatore in Inghilterra. Joseph però commise un errore tremendo: si invaghiò, seppure in modo un po' ambiguo, della Germania di Hitler, e pronosticò una vittoria militare del nazismo sulla Gran Bretagna. Roosevelt appena lo seppe gli inviò un telegramma e gli ordinò di rientrare in patria entro 48 ore perché aveva nominato un nuovo ambasciatore. La carriera politica di Joseph finì lì, e da allora lui si dedicò a costruire la carriera dei figli. Aveva rinunciato al-

l'idea di diventare presidente, ma non a quella di portare un Kennedy alla Casa Bianca.

Il Kennedy «presidente designato» era il primogenito Joseph Jr. Ma ormai erano iniziati gli anni '40 e da allora in poi la sfortuna, la maledizione e la morte non la finirono più di perseguitare i Kennedy. Joseph Kennedy, eroico aviare che aveva combattuto in Europa e da ragazzo giovanissimo, nel '38, era stato volontario in Spagna, cadde col suo aereo nell'aprile del '44, in Francia, all'età di 29 anni. Quattro anni prima era avvenuto un episodio che peserà sempre come una orrenda macchia sulla memoria dei Kennedy. Rosemary, giovane figlia con un certo ritardo mentale, era stata chiusa in un istituto psichiatrico e lobotomizzata per volontà della famiglia. E quattro anni dopo, nel 1948, Rose e Joseph persero la seconda figlia: Kathleen, anche lei in un incidente aereo. Con quello di ieri sono tre i Kennedy morti in aereo: tre in sole due generazioni, veramente un po' troppi, un record. Specie se si aggiunge l'incidente capitato a Ted negli anni sessanta e dal quale si salvò per miracolo, dopo mesi di ospedale.

Qualche anno fa, in una intervista in televisione, la vecchia Rose Kennedy, parlando delle disgrazie della sua famiglia, si difese così: «Dio manda le disgrazie solo ai buoni e ai forti, perché sa che le possono sopportare». Rose Kennedy è riuscita a non farsi mai schiacciare dalla sorte. Negli anni '70, cioè dopo l'uccisione di John e di Bob, spinse Ted a candidarsi per la Casa Bianca. Dichiarò che se fosse tornata indietro non avrebbe dissuaso John e Bob dal fare po-



litica, e spiegò che ogni madre ha soprattutto un desiderio. «Fare dei propri figli dei grandi uomini e delle grandi donne».

Ieri l'agenzia di stampa americana «Associated Press» ha pubblicato un riassunto delle tragedie di famiglia dei Kennedy. È impressionante: 1944, muore Joseph; 1948, muore la sorella Kathleen; 1963, settembre, muore a tre mesi Patrick, terzo figlio di John; novembre, viene ucciso John; 1968, giugno, ucciso Robert, il mitico Bob Kennedy, il leader bianco più leggendario che la sinistra ameri-

cana abbia mai avuto; 1969, luglio, Ted Kennedy, il terzo fratello - grande speranza dei liberal americani - cade in un fiume con l'auto, probabilmente ubriaco. Si salva, ma muore la segretaria e Ted è travolto dallo scandalo. 1973, il figlio di Ted si ammala di cancro, gamba amputata; 1973, uccide i figli di Bob, Jo, ha un incidente automobilistico e la sua fidanzata resta uccisa; 1984, un secondo figlio di Bob, David, muore di overdose; 1991, William Kennedy, figlio di Ted, finisce sotto processo per stupro; 1997, settembre, il figlio di

Bob, Michael viene accusato di molestie sessuali dalla baby sitter quattordicenne; dicembre, lo stesso Michael muore cadendo con gli sci mentre gioca coi figli.

Sembra il canovaccio per un serial televisivo di pessima qualità. Supera ogni fantasia. Così come supera ogni fantasia la tensione con la quale il mondo intero, negli anni, ha seguito questa saga. Almeno da un certo punto in poi. Da quella sera del novembre del '63 quando la radio disse che avevano sparato a Kennedy. Molti di noi, che oggi siamo più o meno cinquantenni, allora andavamo alle medie, eravamo piccoli, eppure ci ricordiamo che per una settimana a scuola non si parlò d'altro. Di Kennedy, del presidente buono. E poi cinque anni dopo, quando ormai eravamo più grandi, andavamo al liceo e già facevamo politica, ricordiamo l'emozione che ci travolse e quasi ci fece piangere sentendo quel telegiornale che ci annunciò che in California avevano ucciso Bob Kennedy.

Proviamo a fare con Bob, all'aroscopia, quel gioco di fantasia che abbiamo fatto con John e Nixon: cosa sarebbe successo se... Appunto, se Bob non fosse morto, se nel '68 avesse vinto (ormai le aveva vinte) le primarie per la nomina democratica, se a novembre avesse battuto (probabilmente lo avrebbe battuto) il repubblicano Richard Nixon, come aveva fatto il fratello otto anni prima, e se in questo modo in pieno '68 fosse finito alla Casa Bianca. Che direzione avrebbe preso il mondo? Quale sarebbe stata la conseguenza di un '68 che invece di concludersi con la sconfitta in America, in Francia, in Germania, in Cecoslovacchia, si fosse concluso con la presa della Casa Bianca?

Sono domande assurde? No: la leggenda dei Kennedy, la tragedia dei Kennedy, anche quest'ultima atroce morte di John John e della sua bellissima moglie, sono così grandi e rumorose perché sollevano domande di quel tipo. Domande sui destini del mondo. Potremo finché vogliamo condannare e indignarci per tutti i tremendi peccati dei Kennedy - di leggerezza, o di codardia, o di antifeudalismo, o di immoralità - ma non potremo mai negare la grandezza di questa famiglia.

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

## LA MORTE DEI RE...

canto al padre se ne stava seduto per terra, cercando di mangiare un animaletto di legno. Quella foto era stata scelta per la copertina di Life e aveva colpito tutti. Per noi era l'idea della gioia, della bellezza e della speranza nel futuro. Poi lo abbiamo visto il giorno dei funerali di John Fitzgerald Kennedy commuovere tutti mentre faceva il saluto militare alla bara di suo padre. Sapevamo che non poteva capire quello che era successo. Sapevamo che sarebbe cresciuto all'ombra di quella morte violenta, allevato da una madre che aveva subito la stessa tragica esperienza. Noi pensavamo anche a Jackie, ma quasi come se schivassi

mo il pensiero di quello che le era successo. Come potevamo ricordare l'immagine di una donna che cercava di scappare mentre veniva schizzata dal sangue del cervello del marito che le è esplosa accanto.

Non riuscivamo a pensare, allora, che questa famiglia ricca e potente era già stata colpita dalla morte violenta di uno dei quattro fratelli Joseph P. Jr, figlio di Joseph e di Rose. Il primogenito, rimasto ucciso nella seconda Guerra mondiale. Ma l'abbiamo dovuto pensare durante quella bellissima e terribile primavera del '68, quando, dopo la morte di Martin Luther King, venne assassinato anche Robert. Lui era il Kennedy che aveva cercato di dare espressione istituzionale alle nostre lotte, al nostro furore. Diceva: «Ogni uomo che lotta è una molecola nell'acqua di un ruscello e tutti insieme possiamo formare un gran-

de fiume per trasformare il mondo».

Quattro figli maschi, tre morti in maniera violenta. L'ultimo, Ted, lambito da uno scandalo e anche lui dalla tragedia: un figlio ancora bambino colpito dal cancro e salvato solo al prezzo di una gamba amputata. Pensavamo che era meglio, se voleva vivere, che l'ultimo dei fratelli si facesse da parte, restasse più in ombra. E così ha fatto. Poi, per molti anni, mentre i figli dei Kennedy crescevano, non abbiamo più pensato a loro. Ma quando la nuova generazione è diventata matura, di nuovo è ricomparsa la tragedia: uno dei figli di Bob morto per overdose. Un altro, Michael, uscito dalla politica dopo l'ennesimo scandalo sessuale e morto schiantato su un albero in un incidente di sci. Rory, la donna che si doveva sposare oggi, l'ha tenuto in

braccio mentre moriva. Lei che non ha mai potuto conoscere suo padre perché non era ancora nata quando è stato assassinato. Ora sulla scena c'è ancora la bravissima Kathleen Kennedy Townsend, che è vicesegretario dello stato del Maryland e in procinto di lanciarsi sulla scena nazionale.

Se c'è un senso che questa famiglia ha dato di sé, è proprio il rifiuto di essere sconfitta dal peso della tragedia. Si sono buttati nella vita pubblica, senza tirarsi indietro, malgrado tutto. Adesso la morte di John. Sembra una tragedia greca o il libro di Giobbe. Un destino insensato che si accanisce volta dopo volta con l'orrore di una morte violenta contro una famiglia che è l'emblema della bellezza, della promessa, della tenacia, dell'idealismo. Una famiglia che è stata colpita in tutti i modi possibili: dalla guerra,

dalla morte violenta, dalla malattia, dalla droga, dagli scandali e ora la fine tragica del figlio del presidente. Sembra così ingiusto che proprio lui, che ha vissuto nell'ombra della violenza fin dall'inizio della vita, debba morire così. La tragedia greca ha un senso, un senso che percepiamo noi. Ma è come se fosse un insulto, a questa tragedia, dare un senso facile e compiuto. Quante altre disgrazie devono colpire questa famiglia prima di distruggere la fiducia di fondo nella vita che rende possibile l'impegno.

Adesso quel bambino che gioca accanto al presidente mordicchiando un animaletto di legno è morto. Quel bambino con questa ombra sulla vita è morto. Se c'era un senso, un ordine nelle cose, proprio lui, doveva essere risparmiato. Ma non c'è giustizia nel destino.

CAROL BEEBE TARANTELLI

## COMUNE DI ASCOLI PICENO

Avviso di gara esperita (Art. 20 L. 55/90)

Si rende noto che in data 18 Giugno 1999 e 29 Giugno 1999 è stato esperito pubblico incanto relativo ai lavori di recupero di Palazzo Gulderocchi, già Tribunale Pontificio.

**Criterio di aggiudicazione:** art. 21, comma 1, lettera c) della Legge 11/02/94 n. 109 così come modificato dalla Legge 18/11/1998 n. 415.

**Imprese partecipanti:** Siticon Srl, Edil Atellana Soc Coop ar.l., Impr. Ing. A. Frezza Sas, Impr. Frezza Geom. W. Sas, Contec Srl; SO.GE.CA. Srl, Consorzio Roma, Spinoso Srl, Impr. Cingoli N. e F. Srl., Concoop, ATI Bozzi Restauri Sas, Langella Srl, Impr. Gavioli Geom. Dino, ATI Edilcostruzioni, Travaglino Srl, ATI Impr. F.lli Rinaldi, C.I.R.B.A. Spa, Impr. Cinielli R., ATI SO.CEM. Srl, Fioridigli S. e F. Snc, ATI Scarpellini Geom. U. Snc, ATI Impr. Gaspari G.

**Importo a base d'asta:** L. 3.009.136.000 (1.554.089 Euro), oltre Iva.

**Impresa aggiudicataria:** "Spinoso Srl" con sede ad Isernia per L. 2.551.000.530 (1.317.481,82 Euro).

Dalla sede Municipale, il 6 Luglio 1999

IL DIRIGENTE Dr. Giovanni Alleva



◆ **Il segretario della Quercia: «Resto al documento siglato. Non mi interessa il dibattito sulla data del vertice»**

◆ **Anche Ppi e Verdi dicono sì all'iniziativa per il confronto nel centrosinistra. Ma dai Democratici arrivano docce fredde**

◆ **Mancino a Prodi: «Le rigidità non servono, e non ci può essere sempre scontro. L'Ulivo deve semplificare, non comprimere»**

## I Ds all'Asinello: non tradite l'accordo

### Veltroni apprezza l'appello dei senatori. «Il governo durerà»

ROMA Pazienza e tenacia. Sembra questo l'ordine di scuderia dei Ds di Walter Veltroni per vincere le impuntature dell'Asinello e arrivare al vertice del centrosinistra prima delle ferie. Da Milano, dove parla del rilancio del partito in vista delle regionali del 2000, il segretario dei Ds manda un doppio messaggio al governo e ai Democratici. Si dice sicuro che l'esecutivo andrà avanti e saprà rilanciare la sua immagine riformista su 3-4 grandi temi, formazione, pensioni giuste, Welfare, lotta alla burocrazia, e soprattutto, dice di apprezzare l'appello dei 42 senatori D'Alema per un confronto programmatico a tutto campo. «È un'iniziativa positiva che aiuta a stemperare il clima nella coalizione e può contribuire al rilancio del nuovo Ulivo».

All'Asinello manda a dire che lui è fermo al testo del documento siglato l'altra sera al termine del lungo incontro delle due delegazioni dove si dice che «in vista delle elezioni regionali si ritiene dar vita a forme di aggregazione degli eletti delle forze del centrosinistra». «Anch'io - prosegue - sono poco appassionato alla discussione lunga e complessa su quando si terrà l'incontro delle forze della coalizione». «Da questo punto di vista - dice - faccio veramente un passo indietro: ho fatto quello che ritenevo necessario, perché penso che sarebbe giusto vedersi entro la fine di luglio per dare il segnale che comincia un processo ma la prima tappa di questo processo non è altre sedici riunioni nazionali...».

Insomma, sembra dire Veltroni, l'importante è aprire il percorso, tante impuntature su tempi e modalità, alla fine non servono nemmeno a chi le fa. Il messaggio arriva in una giornata che è sembrata ricalcare un modello ormai classico: alla disponibilità e all'apertura segue un colpo di freno dell'Asinello. E infatti ieri anche uno dei firmatari dell'appello, il senatore Occhipinti dei Democratici, fa un passo indietro rispetto



L'INTERVISTA

## Occhipinti: sì al rilancio no alla parata di eletti

NATALIA LOMBARDO

ROMA «L'idea di inviare una lettera a Massimo D'Alema è nata per ridare impulso alla coalizione, non per riproporre una convention che può ridursi a una parata generale senza contenuti». Mario Occhipinti, senatore dei Democratici, precisa quello che, secondo lui (e l'Asinello), è il significato dell'appello che quaranta senatori della maggioranza hanno rivolto al Presidente del Consiglio: una spinta al rilancio dell'alleanza anche a livello parlamentare, accanto al confronto politico fra i leader, ma non un'occasione per allargare le braccia alle forze estranee all'Ulivo originario ma che sostengono il governo.

Senatore, è stato D'Alema a ipotizzare «un appuntamento con tutti gli eletti» per cercare di rilanciare l'alleanza. Non è d'accordo?

«La stampa ha dato una interpretazione della lettera che ne cambia il significato e lo spirito: all'ipotesi di assemblea degli eletti è stata data una valenza centrale, come se fosse il passaggio fondamentale per il rilancio della coalizione. Invece era soltanto uno spunto. Perché il rinnovo dell'Ulivo non può essere legato a una convention che si riduce in una parata generale, diventa un fatto di immagine, ma vuoto di contenuti».

Perché accanto alle forze dell'Ulivo «doc» ce n'è sarebbero altre? «Abbiamo dei distinguo, pur restando aperto il dialogo con le forze che sostengono il governo D'Alema, alcune cosette vanno precisate, va fatta chiarezza».

FOLENA E IL CDU Buttiglione? È abbastanza grande per decidere se restare nella maggioranza

alla richiesta di discussione col governo, dicendo che è stata male interpretata la sua disponibilità e spiegando che l'assemblea degli eletti di cui si è parlato in relazione all'appello e alla risposta di D'Alema, non era un suo obiettivo. In realtà Veltroni, e in generale i Ds, non hanno dubbi che alla fine, qualunque sarà la forma, la necessità di ritrovare coesione avrà ragione di tante resistenze. Gli interrogativi di Botteghe Oscure, al momento, sembrano due: primo, quale disegno politico hanno davvero in mente i Democratici. Non è chiaro, le anime nell'Asinello sono diverse e le differenze non emergono abbastanza solo perché l'unico personaggio sovraesposto è Arturo Parisi. Il secondo interrogativo è se le resistenze mostrate

dal coordinatore corrispondono alle idee di Romano Prodi, che nell'incontro con D'Alema, è sembrato molto più positivo e disponibile al confronto rapido e serrato di tutto il centrosinistra. D'altra parte, se è vero che la partita più complessa si gioca tra Ds e Democratici, è vero che l'Asinello ha rapporti difficili anche con l'alleanza naturale, che sarebbe il Ppi. In un'intervista all'Avvenire il presidente del Senato Mancino rivolge proprio a popolari e Asinello un invito alla

conciliazione: «Le arrabbiate eterne non servono», dice. E a Prodi ricorda che «certe rigidità non giovano a lui, al suo ruolo europeo, alla fase delle aggregazioni per aree omogenee che occorre realizzare con il contributo di tutti».

Secondo il presidente del Senato l'Ulivo è lo strumento per semplificare «senza comprimere le identità» e per unire la tradizione cattolico-democratico riformista, ambientalista, socialdemocratica, post-comunista e liberal-democratica. «Ci vorrebbe un pentagono - suggerisce Mancino - che però i botanici ancora non contemplan».

Chi non è tenero con l'Asinello è Martinazzoli, l'ex segretario del Ppi. Ironizza su seconda e terza

gamba («un'incongruenza ortopedica») e dice: «C'è un problema serio in tema di rapporti e di alleanze e fra i problemi c'è anche quello di non soccombere di fronte a pretese arroganti e infondate».

La cosa certa, in questo quadro, è il rifiuto di una crisi. Ne è convinto Veltroni, lo dice anche Folena, che sfida Buttiglione: «Vuole uscire dalla maggioranza? È abbastanza grande per deciderlo. Ma credo che sulla parità si sia raggiunto un accordo molto serio». In realtà il segretario del Cdu ieri ha dato un giudizio moderatamente positivo dell'iniziativa dei 42 senatori, criticando chi rimpiange l'Ulivo: «Se si disfa questa alleanza - afferma - possono anche tornare a far nascere l'Ulivo, ma per andare a perdere le elezioni...».

## Sciopero all'Ansa sul dopo-Anselmi

ROMA Prima giornata di sciopero ieri dei redattori dell'agenzia giornalistica Ansa. La protesta è stata decisa contro la soluzione «dichiaratamente transitoria» adottata dal Cda per sostituire il direttore Giulio Anselmi. «L'anomalo ricorso a un Direttore ad interim - afferma l'assemblea dei redattori - rende chiaro che gli editori non hanno interesse a garantire all'Ansa condizioni di stabilità e certezza, indispensabili per assicurarne lo sviluppo, ma si preoccupano solo dei loro giochi di potere. È una dimostrazione di irresponsabilità che contraddice platealmente le affermazioni sulla volontà di ammodernare e rafforzare l'Azienda, e che rende sempre più palese l'esigenza di rivedere l'assetto societario per consentire di sfruttare senza vincoli impropri la sua potenzialità».

L'assemblea conferma che l'ulteriore iter dell'ipotesi di accordo sul piano di ristrutturazione è subordinato alla certezza degli adempimenti previsti e ribadisce l'appello alle Istituzioni perché richiamino gli editori al dovere di chiudere al più presto il periodo di precarietà dell'Agenzia. Per sottolineare la protesta nei confronti dei soci dell'Agenzia, l'assemblea - che si convoca in modo permanente - ha proclamato un primo sciopero fino alle ore 7 di lunedì 19 luglio e affida al Cdr ulteriori sette giorni di sciopero.

Dal suo canto la Direzione aziendale dell'Ansa ha comunicato di aver «preso atto con sorpresa e preoccupazione dello sciopero proclamato dall'assemblea dei redattori dell'Ansa in un momento difficile della vita dell'Agenzia e per motivazioni che non possono essere in alcun modo condivise. La delicata sostituzione del direttore Anselmi deve essere accompagnata da un senso di responsabilità che il Cda, per parte sua, ha dimostrato nel nominare in tempi brevissimi e all'unanimità il direttore pro-tempore Francesco Bianchini per consentire una scelta corretta del successore di Anselmi. La nomina del direttore dovrà avvenire in tempi rapidi ed il piano di riorganizzazione già sottoscritto dovrà avere tempestiva attuazione. Infatti, al direttore pro-tempore Bianchini il Consiglio di Amministrazione ha affidato, tra l'altro, la continuazione del piano di ristrutturazione e delle attività di sviluppo in corso. In questo contesto le agitazioni proclamate rischiano di vanificare gli sforzi per lo sviluppo ed il risanamento economico dell'Agenzia».

## Bonino a Bologna, mezzo sì al Polo

### «Mi candido alle mie condizioni». Parisi chiede le primarie

BOLOGNA Sarà una bella sfida se i protagonisti saranno loro due: Emma Bonino e Arturo Parisi. Ma non è ancora detto che il collegio 12 di Bologna (quello che presto verrà lasciato libero dal deputato Prodi promosso presidente della Commissione Europea) nel prossimo autunno diventi l'ombelico della politica. I due possibili candidati alternano infatti un mezzo passo avanti ad un mezzo passo indietro.

Ieri, in particolare, è stata la giornata del gambero. Prevedibile per la leader radicale che, dopo il successo alle Europee, è in una condizione di forza tale da permettersi di alzare il prezzo con l'intero Polo di centro destra. Sorprendente per quanto riguarda il vicesegretario dei Democratici che, 12 ore dopo il via libera dei Ds alla sua candidatura, ha inopinatamente proposto le primarie. In realtà il braccio destro di Prodi era stato provocato in questo senso da qualche esponente della Quercia ma giusto l'altra sera il nuovo segretario dei Ds, Mauro Zani, aveva detto che nell'attuale situazione le primarie non sono necessarie né utili e che al collegio 12 sarà candidato un «esponente di rilievo» dei Democratici. Tutto a posto? Neanche per idea perché Parisi ha subito puntualizzato: «La posizione dei democratici resta quella di sempre, e cioè le primarie introdotte e definite con una legge che potrebbe es-



Marco Pannella, Marco Cappato e Emma Bonino alla conferenza stampa nella sede dei radicali. In alto il segretario dei Ds, Walter Veltroni, all'incontro di Milano con i delegati del partito

sere approvata in pochissimo tempo. Ma se non si facesse in tempo regolata anche in modo convenzionale dalla coalizione». E sul collegio 12: «Mi riservo di decidere in un senso o nell'altro quando sarà il momento. L'auspicio e la richiesta è che con la scelta del candidato per il collegio 12 e il ciclo delle elezioni suppletive del prossimo autunno l'Ulivo introduca le primarie come metodo ordinario di scelta dei propri candidati».

Sull'altro fronte le manovre sono di tutt'altra natura, le primarie non c'entrano nulla mentre contano molto i referendum proposti dai radicali e i soldi per finanziarli. Emma Bonino, per adesso, si mostra distaccata rispetto all'ipotesi della sua candidatura ancora

LA SCELTA DI EMMA «In Parlamento ero già nel '76. La candidatura deve essere una tappa del percorso»

bizione non è di fare il parlamentare. A Bologna si mangia bene, è vero. Ma quella di Berlusconi, di per sé, non è una grande offerta. Non è che mi abbiano offerto di fare il segretario generale dell'Onu...». E così il leader di Forza Italia, che pensava di avere fatto un atto di generosità, è servito.

Ma il discorso non è chiuso perché l'ex commissaria europea ha puntualizzato che «la candidatura va bene solo se è una tappa di un percorso molto più ambizioso». E poi anche in politica ogni cosa ha il suo prezzo, i radicali lo dicono esplicitamente e ne fissano l'ammontare: venti miliardi, «l'utile che il cittadino Berlusconi realizza in pochi giorni» ha detto Pannella. Venti miliardi che diventano indispensabili per la nuova campagna referendaria dal momento che non bastano i 3 miliardi messi insieme dai sette europarlamentari radicali impegnando i loro stipendi futuri. La commissaria europea uscente ricorda al Polo che i sette eurodeputati radicali hanno di impegnare per 3 miliardi i loro sti-

pendi futuri per la campagna referendaria. Se ne riparerà martedì a Strasburgo in un incontro tra i leader del Polo (Berlusconi, Fini, Casini) con la stessa Bonino: «Immagino che ci sia un ordine del giorno che prevede, mi auguro, soprattutto i dati di politica: «Vogliamo fare queste riforme». La politica poi ha un percorso, passa attraverso delle tappe: settembre, ottobre, novembre, marzo e quant'altro. Questo però deve essere spiegabile in modo chiaro ai cittadini. Se c'è questa chiarezza va bene, se non c'è sarebbe difficile spiegarlo agli elettori».

Nel Polo ha replicato solo Gianfranco Fini: «Alla proposta dei leader radicali - ha spiegato - il Polo risponderà unitariamente fin dall'incontro collegiale di martedì a Strasburgo. Sarebbe comunque un errore avviare il dialogo all'insegna del prendere-o-lasciare. Se è vero che la candidatura della Bonino a Bologna ha un senso, se è la prima tappa di un accordo politico di più ampio respiro è altrettanto vero che l'auspicabile accordo non può essere basato solo sulla sottoscrizione da parte del Polo di tutti i referendum radicali, sia perché alcuni non sono del tutto condivisibili sia perché vi sono altre importanti questioni, oltre ai quesiti referendari, su cui tra Polo e radicali è indispensabile continuare il confronto».

**QUALE STATO** L'EUROPA NEL SUO LABIRINTO PACE, AUTONOMIA, LAVORO

RICERCHE E PROPOSTE DI NUOVA CITTADINANZA Trimestrale della Funzione Pubblica CGIL

Presentazione del n. 2-3/99 di "Quale Stato"

MARTEDÌ 20 LUGLIO Ore 17.30

Libreria Internazionale "Il Manifesto" Via Tomacelli 144

I dilemmi nel sindacato e nelle sinistre dopo il voto e dinanzi ai problemi della pace, del lavoro e della riforma del welfare in Italia e in Europa.

Ne discutono: Riccardo Barenghi Antonio Lettieri Massimo Mancini Paolo Nerozzi

Presenta: Sandro Morelli



◆ **Alcuni esercenti accusano il fenomeno di favorire il dissanguamento delle sale. Ma gli italiani riscoprono vecchi piaceri**

◆ **Lionello Cerri: «Il problema non sono le arene, ma la mancanza di un prodotto durante la stagione calda»**

# I cinema sono chiusi? E il film va in strada

## Torna l'età d'oro delle «sale» all'aperto

BRUNO VECCHI

MILANO È la logica dell'estate. Che per quanto riguarda il cinema, comincia con quella romana. Di città amare che si trasformano in città da mare. Di cinema che chiudono per «esaurimento» dei titoli da mettere in cartellone e di arene estive che aprono. Arene dove, sotto un cielo di stelle, film del passato e film passati (magari ingiustamente) inosservati nel corso della «regular season» trovano un'altra vita. E un altro pubblico. «Il cinema all'aperto è anche un modo diverso di stare al cinema. Si può fumare, se proprio si vuole. A volte ci si prende con le zanzare. Ma si sta insieme. In una situazione simile, però meno «ufficiale» della sala», sintetizza Lionello Cerri, gestore dell'Arianteo. L'unica arena estiva, aperta dieci anni fa, di una città (Milano) che a cavallo dei Settanta e della metà degli Ottanta, con altre cose, aveva finito per bersi anche il ricordo di quello che era stato per un lungo e fortunato periodo il cinema all'aperto cittadino: l'arena estiva della Cineteca ai Giardini Pubblici.

Non tutto comunque scorre tranquillo dalle parti del cinema all'aperto. Almeno stando ad alcune voci. Che vedrebbero, all'interno dell'associazione dei gestori, una sorta di dialettica polemica tra chi è favorevole alle arene e chi le accusa di rubare pubblico agli esercizi al chiuso. Complice anche un prezzo del biglietto che, per gli schermi sotto le stelle, è più basso. «Il problema non sono le arene. È la mancanza di prodotto in estate», interviene Cerri. Un'assenza di film, imposta da una politica delle uscite che fa della stagione italiana la più breve del mondo, che rende difficile ogni novità.

Infatti, paradossalmente, l'apertura di un cinema all'aperto finisce per creare psicologicamente gli stessi problemi dell'eventuale apertura di un nuovo esercizio cinematografico accanto ad una sala già attiva da tempo. Detto in italiano spicciolo: l'assenza di prodotto genera qualcosa che somiglia molto da vicino alla guerra dei poveri. Una guerra solitamente senza vincitori.

Eppure, conti alla mano, le

ENRICO GALLIAN

ROMA Prima di arrivare all'ingresso dell'Arena Nevada bisognava passare per un corridoio strettissimo formato da due ali di staccendati di ogni età, di comitive di giovani, di famiglie che comperavano dai banchetti dei «nonnetti» e delle «nonnette» cartocci di fusaje, bruciolini, noccioline appena tostate e naturalmente da chioschetti improvvisati sbevazzamenti vari: dalla menta, amarena, cedrata tassativamente marca Tassoni e ad una sorta di miscela Negroni sbiadita da percentuali di abbondanti acquazzoni di liquidi rossastri, forse spuma oppure Chinotto Neri che lo slogan pubblicitario reclamizzava così «se bevi Neri Neribevi». Se non addirittura acqua ghiacciata, cianciata di nero ottenuta con i fondi di caffè dentro bottiglioni sterilizzati e sulfurei che producevano gorgi di bolle d'acqua. Le brave e belle famiglie composte da madre (se di mezza età letteralmente incartata da una paranzana di stoffa a quadri bianchi e rossi; se giovane paludata con stoffa

AMARCORD

## Quando all'Arena Nevada fischiava il sasso

di cotone «figlia dei fiori» dopo aver visto almeno una volta al cinema il film «Via col vento», padre (in canottiera se abbronzato omogeneamente o in camicia bianca, le mani rimboccate a mezzo braccio) e i pantaloni fumo di Londra) e figli moderatamente in abbondanza, i più piccoli (a tutto spiano avvolti in pannolini con sacca di riserva onde evitare sgocciolamenti e fughe di solidi bisognini «santi a mamma») a tutto spiano prima di sedersi snocciolavano la loro entrata in scena classicamente: la ghiata diventava passerelli per sfoggio d'eleganza e tra un «mettete a sedè ch'è cominciato», «Orga - Olga ndr - te sei ricordata der cuscino da mette sotto ar de dietro de Lello tuo», dando

uno schiaffo sonoro sulla pelata dell'amico seduto davanti, quasi affogandolo nel sommergerlo di pop corn e cocce di bruciolini, si accomodavano a sedere felici come una pasqua, compiaciuti di aver scelto bene di restare a Roma con quel caldo che faceva. Gli spettatori per congregate si sedevano in posti prenotati da sempre e per quanto riguardava l'arena Nevada che si trovava in via di Pietralata e raccoglieva gli abitanti storici della borgata di Tiburtino III e dell'antica borgata di Pietralata e i nuovi abitanti dei Monti del Pecora - ro le cui famiglie fino al 1966 facevano parte di Tiburtino III, a sinistra si sedevano i tiburtini e a destra i pietralatini. Le sedie fissate una ad una in fila indiana parallelamente

allo schermo scricchiolavano sotto il peso dei vari «pantera», «collostorto», «braciola», «pallenero» e «paleseche», «sgambella», «cicchetta», «stracacetto» i quali erano abituali frequentatori delle ultime file, le famiglie al centro e nelle prime file la crema della crema delle borgate della tiburtina fino a San Basilio. Ossia: fruttidoli miopi dotati di occhiali con lenti spesse e a fondo di bicchiere; impiegati alla ricerca del bicchiere; impiegati alla ricerca dell'anonima tranquillità piccolo borghese, figure altissimi con il cappello per non disturbare gli spettatori delle file di mezzo, donne in attesa di essere corteggiate. Si respirava una sorta di tacita spartizione dei posti secondo i bisogni culturali di classe. All'inizio del film il tappeto di ghiaia era ordinato, il verde ai lati del perimetro dell'arena era intenso, di un tono Paolo Veronese che a guardarlo faceva male ai denti; lo schermo immacolato e le immagini scorrevano senza improvvise lacerazioni e il sonoro squillava parole e musica prive dei soliti e usuali sbia-

sciamenti. La programmazione dei film variava di estate in estate, comunque western e arti marziali erano fissi in cartellone. Mano a mano che procedevano le immagini dal fondo si cominciava a sentire la tradizionale noia filmica estiva, in sostanza prodotta dal film che era una vera e propria «bufala» e allora a turno i giovani lanciavano i primi timidi sassolini prendendo di mira le cocce pelate delle prime file; aumentando la noia che produceva lo scorrere della pellicola dai sassolini si passava alle «breccole» - sassi - piatte dai bordi taglienti e da queste ai serci veri e propri. Naturalmente il padrone dell'arena a questo punto interrompeva la proiezione del film oppure si rompeva da sola ed allora dalle sacocce dei giovinastri uscivano le «fionnes» - fionde - e tiburtini contro pietralatini si davano battaglia a suon «de fionnate». Le famiglie non si scomponevano e tiravano fuori dalle borse fiamminghe e insalatiere di rigatoni alla amatriciana, code alla vaccinara e bocconi di vino e thermos di tè per i pupi che

soffrono sempre la sete. Quando riprendeva la normale circolazione di immagini sullo schermo, l'attenzione quasi generale si spostava verso la sedia occupata dal saggio e famoso «Sardegna», che senza meno diceva una delle sue: sullo schermo passavano le immagini di una guerra ambientata in una jungla affollatissima di vegetazione; un fante giapponese con in testa l'elmetto mimetico cosparsi di foglie di verdura alzando il viso tumefatto di nero fumo fissa sullo schermo ispirò il «Sardegna» che nel profondo della rissa disse «Tana pe' er giapponese... l'ho visto, esci fora».

Era sempre il «Sardegna» che riportava il clima dell'arena ad un livello di vivibilità accettabile. Nel pieno della notte comparando la parola «FINE», nel rumore delle breccole e serci spostati dai piedi degli spettatori che nello strascimento degli zoccoli e delle pianelle facevano polvere, c'era sempre un «Lello», al quale la moglie Olga aveva rifilato in braccio il figlio, che diceva alla stremata delle forze: «Orga, me suda er vorto - volto, ndr - » e paonazzo in faccia indicando con gli occhi terrorizzati il fondo schiena del bambino proseguiva dicendo «Orga er pupo caca, ripijate sto' stragello de' Dio».



arene funzionano. All'Arianteo, ad esempio, per *Così è la vita* di Aldo Giovanni e Giacomo sono stati staccati 900 biglietti. E per l'anteprima di *Al posto del cuore*, quasi 500. Incassi che fanno pensare agli schermi «en plein air» come a possibili spazi nei quali, magari, sperimentare la stagione lunga. «Non è così», taglia corto Cerri. «Le arene esistono da anni e hanno un'altra funzione. Le anteprime estive vengono messe in cartellone anche nelle sale al chiuso. Solitamente nella stessa dove il film uscirà a settembre. Oppure nelle località di vacanza. E poi, nelle grandi majors, il pensiero di allungare la stagione anche Italia, come avviene nel resto d'Europa, è l'ultimo dei pensieri». E così, complice una specie di fattore K applicato al cinema, un circolo che potrebbe essere virtuoso diventa vizioso. Con

buona pace degli spettatori che, loro sì, hanno cambiato le abitudini delle vacanze: sempre più in città e sempre meno al mare; salvo il mordi e fuggi della domenica. Fortunati quelli di Milano e di Roma, che almeno hanno delle alternative al chiuso per ferie delle sale del centro. Nel resto dello stivale, specie nei piccoli centri, la realtà resta quella del poco e niente, che (magra consolazione) vale tanto per l'estate che per l'inverno.

Ma anche senza la possibilità di allungare la stagione e di far recedere le majors americani dalla loro idea che «quel poco che vi diamo basta e avanza», le arene una funzione l'hanno comunque assol-

ta: hanno in parte cambiato, in meglio, le abitudini dei cittadini dell'estate. Ritrovarsi al cinema all'aperto, cosparsi di Autan, è diventata una consuetudine dell'agosto metropolitano. Con i film che fanno da collante per riscoprire una voglia di vedersi che durante il resto dell'anno deve fare i conti con il logorio della vita moderna. «Non so quanto abbiamo cambiato le abitudini agostane dei milanesi. E non sta a me dirlo, nel caso», minimizza Cerri. «So che siamo cambiati noi, come Arianteo, offrendo sempre qualcosa di nuovo: dai concerti, agli spettacoli dal vivo». Una strategia che paga. Non solo in estate sotto un cielo di stelle.



Asini a Milano, il set del film di Claudio Bisio e sopra il Drive In in una foto d'epoca

SET

### Asini a Milano per l'ultimo ciak del film di Bisio

Trenta asini alle nove del mattino in via Dante, in pieno centro a Milano, per il ciak finale di «Asini», ultimo film diretto e interpretato da Claudio Bisio. Alle spalle del Duomo, i quadrupedi dice Bisio, in qualità di protagonista e sceneggiatore della pellicola - «sono i protagonisti del film che ho scritto insieme a Giorgio Terruzzi e Roberto Traverso». Diretta da Antonello Grimaldi, la pellicola è stata girata nel capoluogo lombardo e sulle colline tra Marche e Romagna. Motore del film, nelle sale il prossimo autunno, «si legge in un comunicato - sarebbe proprio il «corto circuito» tra il grigiore milanese e il verde della campagna, tra il protagonista e una comunità francescana, tra gli asini e la cocchiaggine degli umani: con un finale a sorpresa.

Venerdì

**Territorio**
**AGOFORA**

 IDEE  
E PROGETTI  
PER VIVERE  
MEGLIO


Quotidiano di politica, economia e cultura

**l'Unità**


◆ Grande partecipazione ieri alla prima manifestazione del partito dell'ex vice-presidente

◆ Si intensificano i cortei di protesta. Ancora una volta i riservisti rivendicano lo stipendio

## Draskovic: «Milosevic deve uscire di scena»

### In 15mila a Kragujevac con l'opposizione

KRAGUJEVAC - manifestazione anti Milosevic doveva essere. E così è stato. In quindicimila si sono dati appuntamento a Kragujevac per gridare la loro rabbia e la loro voglia di cambiare il vertice politico della Federazione jugoslava.

L'opposizione ha, insomma, dato il suo primo - forte - segno di vitalità. È Vuk Draskovic, presidente del movimento serbo di rinnovamento. Era la prima volta che Draskovic capitava a una manifestazione ufficiale dopo i movimenti dei giorni passati dove, in diversi paesi della Serbia c'erano state manifestazioni analoghe. Finora lo Spo - unico partito dell'opposizione ad avere una rappresentanza parlamentare - era rimasto fuori dalla serie di manifestazioni anti-Milosevic convocate in tutta la Serbia dalla coalizione «Alleanza per il Cambiamento» che chiede la rimozione del presidente e la formazione di un

governo provvisorio che convochi e gestisca le elezioni anticipate.

«Dopo tutti questi anni, diversi dei quali anche pieni di vergogna in Kosovo, ci sono tutte le ragioni per cui chiedere al numero uno di Belgrado di rassegnare le proprie dimissioni», ha spiegato Draskovic. «Il mio partito chiederà con forza che questo accada, che ci sia un vero cambiamento e non solo politico». Parlando alla gente, Draskovic ha puntato dritto al punto: rimandare a casa Milosevic, senza paura di essere perseguitati per questo.

Intanto, il leader dell'Spo ha rifiutato una collaborazione fra il suo gruppo politico, l'Alleanza per il cambiamento (Szp), e la coalizione di opposizione condotta dal vecchio sindaco di Belgrado, Zoran Djindjic. Alla manifestazione di ieri, oltre le 15.000 persone erano presenti anche diverse centinaia di poli-

ziotti che hanno impedito ai media di essere presenti all'appuntamento. Intanto il governo tedesco ha stabilito nella capitale ungherese Budapest i primi «contatti confidenziali» con l'opposizione serba allo scopo di sostenerla negli sforzi tesi ad indebolire il regime del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Lo ha detto il portavoce del ministero degli Esteri di Bonn, Andreas Michaelis, al settimanale «Welt am Sonntag». La Germania, ha precisato Michaelis, vuole «omettere tutto ciò che può rafforzare Milosevic e intraprendere quanto necessario per indebolire la sua posizione».

Per Slobodan Milosevic, comunque, i problemi non arrivano solamente dall'estero. Anche ieri ci sono state manifestazioni da parte dei militari serbi che hanno bloccato il traffico al centro di Nis (220 chilometri a sud di Belgrado) e a Prokuplje

(250 chilometri). Protestavano per avere gli stipendi mai percepiti dal loro ritorno dal Kosovo. In circa 200 hanno occupato per novanta minuti il centro cittadino senza provocare alcun incidente. Altre manifestazioni sono previste per oggi.

Al momento, comunque, gli uomini in uniforme hanno creato un comitato per raggruppare tutti i militari con crediti verso il governo di Belgrado. Il ministero della Difesa, infatti, deve 7,5 euro per giornata passata sotto alla bandiera serba. Già, ma i riservisti reclamano anche i pagamenti dell'acqua e dell'elettricità consumate nelle varie missioni in Kosovo. E Nebojsa Pavkovic, comandante della 3ª armata che ha il suo quartier generale a Nis ha chiesto ancora una volta ai parlamentari di pazientare. «Le loro richieste sono assolutamente legittime. Arriveranno anche i soldi».



Un'immagine della manifestazione a Kragujevac

## Saddam «Ebrei via dalla Palestina»

BAGHDAD - Saddam Hussein torna ad attaccare il «sionismo», Israele, e il «despota della nostra era», gli Stati Uniti. In un discorso radiotelevisivo alla nazione irachena pronunciato nell'occasione del 31esimo anniversario della «Rivoluzione» baathista del luglio 1968, che coincide anche con i suoi 20 anni al potere, il «raisi» di Baghdad ha esortato gli altri leader arabi a resistere ai tentativi di Israele e Stati Uniti di depauperare la ricchezza petrolifera dei loro Paesi.

Il presidente iracheno ha accusato Washington di impiegare il suo «egemonismo» e la sua potenza economica, tecnologica e scientifica «a favore del sionismo, che è noto per il suo odio vendicativo nei confronti degli arabi e dei musulmani in generale». I «sionisti» devono lasciare i Territori occupati palestinesi o accettare di «coabitare» come cittadini del futuro Stato di Palestina, ha detto Saddam. Mentre i laburisti tornati al potere in Israele promettono di fare al più presto la pace con i vicini arabi, il presidente Saddam Hussein ha assicurato che l'Iraq combatterà Israele fino a quando gli ebrei non avranno lasciato la regione, a meno che accettino di vivere come cittadini di uno Stato arabo palestinese.

R.E.S.

## ALBANIA

Allarme terrorismo  
Annullate le visite di Albright e Cohen

WASHINGTON - Il pericolo di attentati da parte dell'organizzazione clandestina che fa capo a Osama bin Laden, il miliardario di origini saudite responsabile degli attentati dinamitardi alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania dell'agosto '98, ha indotto il segretario di Stato americano Madeleine Albright a cancellare all'ultimo momento le rispettive visite in Albania. E quanto sostengono i giornali americani. Cohen si sarebbe dovuto recare nel paese adriatico questo stesso martedì, mentre Albright aveva in programma di andarci al termine della missione in Macedonia dell'11 giugno scorso. L'ipotesi sembra avvalorata dall'espulsione da parte delle autorità albanesi di tre cittadini arabi, due siriani e un iracheno, sospettati di appartenere a gruppi estremisti islamici. La notizia dell'espulsione è stata confermata dal ministero dell'Interno albanese che non ha fornito, però, elementi di sorta sulle ragioni del provvedimento. Tutto lascia pensare, tuttavia, che la vicenda sia collegata alle informazioni rimbalzate dagli Stati Uniti sull'annullamento delle due visite per il timore di attentati.

## Ferie toscane per Blair, esplose la polemica antieuropea

### La stampa conservatrice contesta il premier che ha scelto il paese dell'«amico» Prodi

ALFIO BERNABEI

LONDRA - Il premier Tony Blair dovrebbe cominciare le sue ferie in Italia a fine mese. Una cosa è certa: secondo alcuni saranno un completo disastro. La stampa inglese euroscettica non troverà assolutamente nulla di buono da dire sulla sua scelta di visitare il paese del suo amico Romano Prodi, da lui caldamente sostenuto alla presidenza europea. Blair dovrà perfino stare attento a non farsi fotografare con degli uomini politici in vicinanza di animali perché, come lo stesso premier avrà notato, non mancano i giornali ansiosi di trarne delle conclusioni un po' bestiali per portare acqua al mulino dell'eurofobia.

La campagna anti-europeista vuole danneggiare la nuova presidenza italiana di Prodi ed è alla ricerca di temi ed immagini. Se già i conservatori moderati durante la recente campagna elettorale per le europee sono arrivati a divulgare in tutte le case inglesi un volantino sul quale tra l'altro era riprodotto un titolo dal Daily Telegraph che

diceva «Prodi must prove he has clean hands» (Prodi deve provare che ha le mani pulite) si può immaginare di cosa saranno capaci gli eurofobici più sbrigati per alimentare lo scetticismo nei prossimi anni prima del referendum. Il Sunday Times, uno dei più venduti giornali del magnate Rupert Murdoch che viene letto settimanalmente da tre-quattro milioni di persone, nelle ultime tre settimane ha sfornato una serie di articoli sull'Italia, tutti negativi. Il primo descrive una «zuffa» sui soldi per la riparazione della villa che dovrebbe ospitare Blair. Zuffa tra il sindaco di San Rossore e gli ambientalisti locali mentre gli operai si danno da fare perché i servizi igienici non sarebbero in regola con gli standard della Comunità europea. Nel secondo articolo di una settimana fa la Toscana è diventata pericolosa per gli



stranieri. Rischiano di essere attaccati e derubati. Il premier sta per avvicinarsi a Firenze dove nel corso di un anno gli «omicidi» sono aumentati del 40% e c'è uno scippo ogni dieci minuti. Uno degli inglesi locali, Sir John Mortimer, ha deciso di «voltare la schiena» alla città dopo essere rimasto vittima di un brutto incidente. Nella sequela di «Il silenzio degli agnelli» ci sarà il dottor Hannibal Lecter scappato

in mezzo a Firenze. Non lontano dalla città c'è una delle strade «più pericolose d'Europa». È come dire che Blair sta per andare in ferie in una zona disastrosa.

Già sotto le elezioni europee il Sunday Times s'è divertito a raccontare agli inglesi come la settantunenne Gina Lollobrigida a cavallo di un asino, beatamente ignorante di politica, s'è candidata mentre Blair e le banche inglesi si strappavano i capelli davanti alle notizie che l'Italia rischiava di non riuscire a rimanere entro i limiti di spesa stabiliti. Ora il giornale racconta la storia dello psicologo che a Francavilla Agintola interroga un cavallo sulla condizione umana. Il titolo allude al fatto che un equino imbroglione trova chi gli tende l'orecchio. Sulla pagina accanto c'è la storia, senza dubbio vera, di un italiano disperato che è costretto a vendere un occhio e un rene per trovare un lavoro, viene preso in giro e adesso vive sulla pensione di sua madre che è di seicentomila lire all'anno. Riaffiora anche la storia che tenta di legare l'industria italiana della moda al mondo della mafia. E i Blair ancora non hanno

neppure fatto le valigie.

Murdoch naturalmente non c'entra nulla con tutto questo. È impossibile sapere fino a che punto i direttori dei giornali tendono l'orecchio ai proprietari. Ma a Downing Street avranno certamente capito di che cosa si tratta. Un anno fa, quando i rapporti tra Blair e Murdoch erano ancora buoni, circolarono notizie di contatti telefonici tra il premier inglese e Prodi su un tentativo d'acquisto che riguardava il magnate della stampa e che non andò in porto. Recentemente il governo inglese ha impedito a Murdoch di acquistare la squadra del Manchester United e qualcuno ha detto che Murdoch se la sia presa. Poi c'è stata la debacle sull'euro seguita dalle elezioni europee e qui è chiaro che le cinque testate di Murdoch sono tra le più euroscettiche.

Fotografi e giornalisti inglesi sbarcheranno presto in Toscana. Ingorgi di traffico, tubature rotte, asini, altri animali e uomini politici potrebbero offrire spunti infiniti per orchestrare un po' più di antieuro feeling intorno all'estate blairiana.

## ISRAELE

Barak assicura  
«La pace arriverà in 15 mesi»

In quindici mesi il premier israeliano Ehud Barak spera di poter concludere la pace con i vicini arabi. «Il primo ministro ritiene che la pace nella regione possa cristallizzarsi nell'arco di 15 mesi», ha detto la radio israeliana citando una fonte vicina al nuovo primo ministro laburista attualmente in visita ufficiale negli Stati Uniti. «Durante questo periodo», ha aggiunto l'emittente, Barak ritiene che sia possibile conoscere i risultati dei negoziati su tre direttrici: Siria, Libano e palestinesi». Secondo la fonte, il premier si aspetta dagli Stati Uniti un ruolo più attivo nel riprendere il negoziato con la Siria-piuttosto che nell'attuazione degli accordi di pace con i palestinesi, a cominciare dalla ripresa del ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Da qui le preoccupazioni espresse dal governo autonomo-palestinese in un comunicato diffuso ieri sera a Ramallah: «La dirigenza palestinese guarda con molta cautela ai recenti inviti rivolti agli Stati Uniti a prendere le distanze dal suo ruolo centrale nel processo di pace».

**APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!**

**italwagen**

Per chi sceglie Skoda

**Viale Marconi, 295**  
**Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367**

Gruppo Volkswagen

**ŠKODA FELICIA BERLINA**

**da L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

**ŠKODA FELICIA WAGON**

**da L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

\*Esempio a 5% del legge 15492/98 ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 12.800.000 I.P.T. esclusa - Anziché L. 12.800.000 con supervalutazione dell'usato - Importo finanziato L. 12.000.000 - Settimane 12 - Rate L. 1.200.000 - Durata 24 mesi - Importo rate L. 500.000 - TA E G. 1.64% - Se ne apprezza con FINGERA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/07/1999. Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati a norma di legge.





I nuovi commissari europei con Romano Prodi, al centro, fotografati nel parco dell'hotel «Kasteel Solhof» di Aartselaar, nel nord del Belgio

Yves Herman/Reuters

## Parità, affondo dell'Osservatore Mattarella difende l'accordo

ROMA L'Osservatore Romano dedica oggi ampio spazio alle reazioni negative suscitate nel mondo cattolico dalla proposta della maggioranza per la parità scolastica che, secondo l'Associazione dei genitori delle scuole cattoliche, «non realizza la libera scelta educativa, a parità di condizioni economiche delle famiglie». L'accusa dell'Agesc alle forze di Governo, amplificata dal giornale vaticano, è molto pesante: «disonestà intellettuale», perché nell'emendamento si «continua a confondere il diritto allo studio, e cioè provvidenze per le famiglie più povere, con il diritto alla libertà di scelta educativa». Sergio Mattarella, vicepresidente del Consiglio, scende in campo per difendere l'accordo di maggioranza. «Di fronte ad alcune sorprendenti reazioni all'intesa di maggioranza sulla parità scolastica è forse bene puntualizzare serenamente e seriamente di cosa si tratta. Accanto al riconoscimento esplicito ed importante del ruolo di servizio pubblico svolto dalla scuola non statale ed alla garanzia della libertà del loro progetto educativo, vi è ben altro oltre l'intervento di diritto allo studio con detassazione o borse di studio. Già quest'ultima previsione contiene il diritto delle famiglie di utilizzare borse di studio o detassazione per le loro spese di istruzione documentate, anche per pagare spese di frequenza alle scuole non statali. Ma le cose più importanti - continua Mattarella - sono quelle di cui si è parlato meno, vale a dire l'applicazione alle scuole non statali paritarie del trattamento fiscale proprio delle Onlus e la grande mole di finanziamento immediato ed operativo erogato alle scuole materne ed elementari non statali. Basta fare pochi conti per vedere quale sostegno reca a queste scuole lo stanziamento annuo di oltre 900 miliardi di lire».

# Prodi cerca il consenso di Strasburgo

## Battesimo in Belgio: «La commissione vuole lavorare col Parlamento»

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

AARTSELAAR «Una Commissione molto coesa, molto forte, estremamente desiderosa di lavorare insieme con il Parlamento europeo». Nel suo modo caratteristico, calca con la voce sull'avverbio, Romano Prodi, e tradisce così le preoccupazioni che debbono averlo inseguito fin quaggiù, sul bel prato di un bell'albergo di un bel paesotto illuminato da un bel sole nella piatta campagna fiamminga intorno ad Anversa, Kasteel Solhof, ad Aartselaar: il Belgio più profondo per presentare alla stampa la Commissione più europea, nello spirito oltre che nella lettera dell'appartenenza nazionale dei signori commissari, che si sia mai vista alla guida dell'Unione. Non un cimitero di vecchie glorie o un ospizio per pensionati politici di lusso, come talvolta (anzi spesso) son state le Commissioni d'un tempo, ma un gruppo di persone che, dice il Professore a una giornalista danese nell'ennesima intervista d'una mattinata senz'arquite, «hanno un futuro, non sono venute al termine, ma all'apice della loro carriera». Persone «il cui profilo professionale e

tati dell'Asinello). Non rischia, lo scontro, di far saltare l'entente cordiale fra i grandi gruppi dalla quale è scaturita la presidenza Prodi?

Rischia, è evidente. Ma il Professore, mentre le file si rompono e i 19 commissari (14 uomini e 5 donne) sciamano per il prato dopo aver ascoltato anche loro il discorsetto in inglese del presidente e le risposte alle curiosità più «ufficiali» dei giornalisti, sdrammatizza e quasi si chiama fuori: «Non ho preso parte alla decisione sul voto per il presidente del Parlamento. Io sono stato designato da governi diretti tanto dai socialisti che dai popolari e la mia Commissione non può che reggersi sul consenso di queste due grandi componenti della politica europea». Uno dei commissari, il francese Pascal Lamy, non è altrettanto ottimista: «Se

prati di Aartselaar. E se i deputati del Pse, per vendicarsi del «no» alla Cdu che avrebbe voluto per sé almeno uno dei commissari tedeschi, impalinosero in aula Günter Verheugen e Michael Schreyer? Ma no, replica il Professore, «per l'alta concezione che ho dell'assemblea di Strasburgo, sono convinto che gli hearings dei commissari si baseranno sui contenuti e sui profili professionali. Saranno esami difficili, ed è giusto che sia così, ma alla fine non si potrà non riconoscere che le persone sono capaci di esperire in modo degno il ruolo cui sono state chiamate». Nessun problema di navigazione, insomma? «Se saremo coesi nessun gioco parlamentare rischierà di affondarci».

I rischi, però, non vengono solo dal Parlamento e dai giochi mutevoli delle alleanze politiche. L'ultima Commissione, quella che (ma chi se lo ricorda?) è ancora formalmente in funzione, è deceduta in uno scandalaccio che ha avuto pure, con il commissario Martin Bangemann passato senza soluzione di continuità dagli uffici di Bruxelles a quelli di una grande banca spagnola, una specie di sussulto post-mortem. Ecco perché la prima vera discussione dei



**IL NODO PRESIDENZA**  
Pse e Ppe verso lo scontro frontale: «Noi ci basiamo sul gradimento di queste forze»

nuovi commissari ha avuto per oggetto le regole che dovranno garantire la trasparenza e la correttezza del loro operato. Per esser certo che non ci saranno sbavature, il presidente designato s'è anche riservato il diritto di imporre le dimissioni individuali ad eventuali commissari chiacchierati, aprendo, con ciò, un altro fronte con il Parlamento. Dalla discussione son venuti una decina di documenti che, riprendendo e ampliando i criteri del «codice di condotta» approvato a suo tempo dalla Commissione Santer, fissano criteri molto rigidi per il comportamento sia dei commissari che dei funziona-

ri. Mister Kinnock, le riforme messe in cantiere per la Commissione riguardano soprattutto il problema della trasparenza e della correttezza amministrativa. Dell'una e dell'altra è stata avvertita la mancanza, da parte dell'opinione pubblica. Non c'è un poco di demagogia ora in questa insistenza?

L'INTERVISTA

## Kinnock: «Il nostro obiettivo è trasparenza»

DALL'INVIATO

AARTSELAAR Neil Kinnock, con Mario Monti, Franz Fischer e Erkki Liikanen, è uno dei quattro commissari che Romano Prodi ha «ereditato» dalla vecchia Commissione. Il laburista britannico rappresenta, per così dire, la «continuità buona» con l'esecutivo di Jacques Santer nel quale ha avuto, con risultati riconosciuti da tutti e senza esser mai toccato dai sospetti che alla fine hanno travolto quella Commissione, la responsabilità dei trasporti.

Ora Prodi l'ha scelto, insieme con la spagnola Loyola de Palacio, come suo vicepresidente e gli ha affidato la competenza della riforma amministrativa, forse la più delicata, almeno nella prima fase divisa del nuovo «governo» europeo.

«No. L'insistenza è più che giusta. Lo scandalo che ha travolto la vecchia Commissione ha provocato delle difficoltà che non investono solamente il buon funzionamento delle isti-

zioni, ma incidono sul rapporto che i cittadini hanno con l'Unione. Eassolutamente indispensabile ricreare un clima di fiducia intorno all'esecutivo comunitario».

Il «codice di condotta» del quale avete discusso qui ad Aartselaar prevede, fra le altre disposizioni, la creazione di un comitato etico il quale giudichi sulla congruità di incarichi e nuovi lavori degli ex commissari per almeno un anno dalla fine del mandato. È un istituto che, per quanto riguarda gli ex ministri, esiste già in alcuni paesi, tra cui la Gran Bretagna, vero?

«Sì, e da noi funziona molto bene. Se il sistema fosse stato già in vigore a livello europeo non avremmo avuto un caso come quello di Martin Bangemann (il commissario alle comunicazioni nell'esecutivo Santer assunto armi e bagagli da un gruppo finanziario spagnolo prima ancora che lasciasse l'incarico a Bruxelles, n.d.r.). Anche qui si tratta di restaurare la certezza dell'imparzialità e del rigore dell'amministrazione europea».

Pensa che in questo senso la compagnia messa insieme da Romano Prodi sarà d'aiuto?

«Credo proprio di sì. Si tratta di persone molto qualificate. Il prestigio della Commissione e delle istituzioni comunitarie sarà tanto più forte quanto più riusciremo ad esprimere la nostra coesione e la capacità di lavorare in squadra».

P. S.

L'INTERVISTA

## Verheugen: «L'Europa non è solo un mercato»

DALL'INVIATO

AARTSELAAR Eccolo, uno dei due pioni della discordia tedeschi. La nomina di Günter Verheugen, socialdemocratico, ministro (ormai quasi ex) per le Questioni europee nel governo Schröder, ha provocato, si sa, parecchie turbolenze. L'altro pioni della discordia, la Verde Michael Schreyer, si concede ai giornalisti poco lontano. A tutti e due la Cdu ha dichiarato guerra: il partito che fu di Helmut Kohl, avendo vinto alla grande le elezioni del 13 giugno e piazzato ben 53 deputati a Strasburgo, aveva chiesto che almeno uno dei due deputati tedeschi le fosse riservato e ora minaccia oscure ritorsioni. Verheugen, però, non pare preoccupato: «A me preme una sola cosa, concentrarmi sul compito che mi è stato affidato».

Il compito che è stato affidato è l'allargamento dell'Unione europea. Ciò è avvenuto nonostante ci fossero molte perplessità sul fatto che una questione nella quale sono notoriamente in ballo forti interessi tedeschi venisse messa nelle mani proprio di un tedesco...

«Obiezioni, dice? Ho letto qualcosa sulla stampa, ma le assicuro che nei colloqui ufficiali che abbiamo avuto per l'assegnazione dei portafogli nessuno ha sollevato alcuna obiezio-

ne. Inoltre è bene ricordare che l'allargamento non riguarda solo i paesi dell'Europa centrale e orientali a proposito dei quali ha senso parlare di interessi tedeschi. All'allargamento sono interessati anche Malta, Cipro. Per non parlare della Turchia, con tutti i problemi che la richiesta di adesione di questo paese si portadietro».

Quindi lei dice che nel suo caso non ci sono stati contrasti nell'attribuzione dell'incarico. Però si è parlato di discussioni difficili.

«Il confronto tra il presidente designato e i governi è stato certamente complesso. Ma è normale che sia così. Credo che il risultato che si è ottenuto alla fine abbia accontentato tutti. Per quanto riguarda la Germania certamente è così. Tenevamo molto all'allargamento. E io personalmente sono molto soddisfatto di aver ottenuto questo incarico».

Quali sono i primi passi che compirà come commissario?

«Per ora siamo ancora ai preliminari. In realtà, come sa, noi commissari non siamo ancora ufficialmente in esercizio. In linea dimassima posso dire che il mio scrupolo principale sarà il rispetto del calendario, nonostante le difficoltà e i problemi intervenuti con la guerra nei Balcani. Un passo avanti dovrebbe essere compiuto già nel vertice che, a dicembre, concluderà il semestre di presidenza finlandese».

P. S.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

# media

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



L'Unità

Zappinò

**TELE CULI**



**IL TALENTO DI ESSERE BEATO TRA GLI SCEMI**

MARIA NOVELLA OPPO

La prima serata di venerdì è stata vinta cumulativamente dalle tre reti Rai, ma il programma più visto (da 4.543.000 spettatori) è stato purtroppo quel «Beato tra le donne» di Canale 5 che rappresenta uno dei format più brutti che siano mai stati pensati da mente umana. L'esagitato Enrico Papi ha dato il meglio di se stesso (che è anche il peggio) per insinuare qualche po' di energia in quell'abisso di volgarità, riuscendo così a potenziarne l'effetto. Come diceva il profetico Flaiano, pur senza conoscere la televisione dei giorni nostri, «la stupidità ha fatto progressi enormi». Nell'epoca in cui ogni stronzata può essere infinitamente replicata e invadere il mondo intero, ci vuole del talento per essere completamente scemi. Mentre per Enrico Papi, che non è scemo affatto, ci vuole anche della malizia. E ci dispiace che dietro tutto

l'insensato imbaradan di questo varietà ci sia la mano di Beppe Recchia, uno dei più bravi registi di televisione, messo lì ad infiocchettare il brutto per farlo diventare anche professionale. E pazienza. Mentre Papi intervistava la rapace Ivana Trump, una Barbie rifatta che ha dato alla chirurgia una cifra pari al bilancio del Senegal, su Raidue Fazio intervistava invece Ricky Martin, ossia i muscoli che cantano. E mentre l'ironia di Fabio cozzava contro planetario, la divorziata del secolo teneva testa al peloso moralismo di Papi. Il quale, pensate, insinuava che la signora sia ricca e famosa solo perché ha ottenuto trenta miliardi dal povero Trump. Mentre invece è noto che solo se li è meritati e sudati, come ha detto lei. Le crediamo sulla parola, ma non vogliamo sapere come.



**Rocky Horror nella notte**

È il musical rock più eccessivo e kitsch mai inventato, intramontabile oggetto di un culto sfrenato: è il «Rocky Horror Picture Show», cult-movie degli anni '70 con Tim Curry e Susan Sarandon, questa sera su Tmc2 alle 22.50. Benvenuti all'oscuro castello di Frank Furter, scenziato in calze e rete e tacchi a spillo, dove i due fidanzatini Janet e Brad finiscono per caso, in una notte indimenticabile...

SCELTI PER VOI

<b>RAITRE</b> 22.55 <b>PAESAGGI RUBATI</b> Puntata dedicata alle trasformazioni, con equidi come Vittorio Gregotti, Mario Luzi, Fulco Pratesi. Vedremo il passaggio dalla città industriale a quella post-industriale, i cambiamenti della campagna, del paesaggio montano, gli «alberi» trallicati dell'Enel sulle colline fiorentine. E la centrale termica sull'Autostrada di Brescia, che, per dirla con Ruggero Pierantoni, non ha pagato il pedaggio della bruttezza.	<b>RETEQUATTRO</b> 16.00 <b>ERCOLE AL CENTRO DELLA TERRA</b> Un film «peplum» come se ne giravano negli anni '60, ma con una marcia in più: il talento visionario di Mario Bava, maestro del cinema horror, che infarcisce di effetti grotteschi e deliranti la storia del forzuto Ercole. In viaggio verso il centro della Terra per salvare dalla follia la fidanzata Delanira, prigioniera del tiranno Licos.	<b>RAITRE</b> 20.45 <b>IO SONO LA LEGGE</b> Un ostinato uomo di legge affronta l'ira di una cittadina intera che non vuole siano puniti i colpevoli di una sparatoria in cui è morto un uomo. È lo stesso sceriffo che tenta di dissuadere Western violento con un finale un po' sconcertato. Chiara la lezione di Leone.	<b>RAIUNO</b> 1.00 <b>BRIVIDO CALDO</b> Un avvocato si innamora di una bella e passionale signora, si fa convincere ed uccide il marito e alla fine capisce di essere stato vittima lui stesso di un tranello. Film che si ricorda anche per un'atmosfera incredibilmente calda e sensuale difficilmente vista al cinema. Grande regia e grandissimi interpreti.
---	--	---	--

I PROGRAMMI DI OGGI

<b>RAIUNO</b> 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi. 8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. 8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore per ragazzi. 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica. 10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa. 10.55 SANTA MESSA. 11.50 ANGELUS. 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 VARIETÀ. Rubrica. 15.55 BUONASERA, SIGNORA CAMPBELL. Film commedia (USA, 1968). 18.00 TG 1. 18.10 PACOS BILL - UNA LEGGENDA PER AMICO. Film western. Prima visione Tv. 19.50 CHE TEMPO FA. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.45 LINDA E IL BRIGADIERE. Miniserie. «La bellezza dell'asino». Con Claudia Koll, Nino Manfredi. 22.35 TG 1. 22.40 XX EDIZIONE PREMIO ISCHIA INTERNAZIONALE DI GIORNALISMO. 24.00 TG 1 - NOTTE. 0.10 STAMPA OGGI. 0.15 AGENDA. 0.20 SOTTOVOCE. Attualità. 1.00 BRIVIDO CALDO. Film drammatico (USA, 1981). 2.45 TG 1 - NOTTE (Replica). 3.00 ANNI AZZURRI. Rubrica. 3.45 L'INAFFERRABILE RAINER. Telefilm.	<b>RAIDUE</b> 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 8.00 TG 2 - MATTINA. 8.15 I DUE MAGGIOLINI PIU' MATTI DEL MONDO. Film commedia. 9.00 TG 2 - MATTINA. 9.45 SARANNO FAMOSI A LOS ANGELES. Telefilm. 10.30 TG 2 - MATTINA. 10.35 CRESCERE CHE FATICA. Telefilm. 11.05 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. Gran Premio di Germania. 250cc. 12.10 DOMENICA DISNEY. Contenitore per ragazzi. 13.00 TG 2 - MATTINA. 13.30 TG 2 - MOTORI. Rubrica sportiva. 13.50 METEO 2. 11.05 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. Gran Premio di Germania. 500cc. 14.55 UOMINI VERI. Film drammatico. 17.45 STREGATI DALLA LUNA. Speciale. 18.25 TG 2 - DOSSIER. 19.15 METEO 2. 20.30 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 LE VOCI DELLA LUNA - X EDIZIONE PREMIO CITTÀ DI RECANATI. Varietà. 22.45 RAI SPORT - LA MAGAZINE. Rubrica. 23.25 TG 2 - NOTTE. 23.45 SORGENTE DI VITA. 0.10 METEO 2. 0.15 STREGATI DALLA LUNA. Speciale. 1.10 ANDIAM, ANDIAM A LAVORAR... Rubrica. 1.20 SPUTA IL ROSPO. 1.35 TG 2 - NOTTE (Replica). 1.50 FESSO CHI LEGGE. Rubrica. 2.05 NOTTEJUKEBOX.	<b>RAITRE</b> 6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. 8.30 OPERA. Musicale. All'interno: 8.31 Iberia. Musica sinfonica. Di Claude Debussy: Bolero. Musica sinfonica. Di Maurice Ravel. 9.15 LE MINIERE DI RE SALOMONE. Film commedia (USA, 1950). 10.50 TENNIS. Torneo WTA Tour. Da Palermo. Finale. 12.25 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo. Gran Premio di Germania. 250cc. 14.00 T 3 REGIONALI. -- -- METEO REGIONALE. 14.15 T 3. 14.30 TELECAMERE MAGAZINE. Rubrica. 15.05 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica. 17.45 T 3 METEO. 19.00 T 3. -- -- METEO REGIONALE. 20.00 MILLE & UNA ITALIA. Rubrica. 20.30 BLOB. Videoframmenti. 20.45 IO SONO LA LEGGE. Film drammatico (USA, 1970). Con Burt Lancaster, Robert Ryan. Regia di Michael Winner. 22.30 T 3. 22.45 T 3 REGIONALI. 22.55 PAESAGGI RUBATI. Attualità. 24.00 TELECAMERE MAGAZINE. Rubrica. 0.35 T 3 - IN EDICOLA. -- -- T 3 METEO. 0.50 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: All'interno: Gli ultimi giorni di Pompei. Film avventura (USA, 1935, b/n); L'ora del destino. Film commedia (USA, 1942, b/n); Terzo delitto. Film, regia di Leigh Jason. Con Barbara Stanwick, Henry Fonda.	<b>RETE 4</b> 6.00 I VIAGGI DELLA «MACCHINA DEL TEMPO». Rubrica (Replica). 6.30 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. 8.30 AFFARE FATTO. Rubrica. 8.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 9.00 EUROVILLAGE. Rubrica. 9.30 UN GIORNO A CASA DI... Rubrica (Replica). 10.00 S. MESSA. 10.45 RICORDI DELLA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. 11.30 TG 4. 11.40 MELAVEUDE. Rubrica. 12.30 AMICO CUCCIOLLO. Rubrica (Replica). 13.00 RIRIDIAMO. Show. 13.30 TG 4. 14.00 LA KORE NELLA VELLA DEL MITO. Speciale (Replica). 16.00 ERCOLE AL CENTRO DELLA TERRA. Film avventura (Italia, 1961). 18.00 LA LEGGE DI BURKE. Telefilm. 19.30 STUDIO APERTO. Documentario. 20.00 MAI DIRE TV. Varietà. Con la Gialappa's Band. 20.45 HELICOPS. Telefilm. «Un weekend da ricordare». Con Mathias Matz, Renzo Pozzetto, Lino Banfi. Regia di Sergio Martino. 0.50 DON TONINO. Telefilm. «Delitti ad arte». 2.20 IL GIOCO DELLO SCORPIONE. Film-Tv thriller (Italia, 1989). Regia di Lamberto Bava. 4.00 BAYWATCH NIGHTS. Telefilm. «Energia vitale» - «L'ottavo sigillo».	<b>ITALIA 1</b> 6.30 NEL TUNNEL DEI MISTERI CON NANCY DREW E GLI HARDY BOYS. Telefilm. «La ballata di Robin Hood». 7.00 CARTONI ANIMATI. Rubrica sportiva. 11.30 FUEGO - UNO STADIO COL CUORE GRANDE. Replica. 12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. All'interno: 12.25 Studio aperto. 13.00 SUPER ESTATE. Musicale. Conduce Vanessa Incontrada. 14.05 MELROSE PLACE. Telefilm. «Missioni rapporti interpersonali». Con Heather Locklear, Courtney Thorne-Smith. 15.45 DIO VEDE E PROVVEDE. Telefilm. «Suor acciappafantasma». Con Pamela Prati e Pippo Franco. 18.00 USHUAIA - LE VIE DELL'AVVENTURA. Documentario. 19.30 STUDIO APERTO. Documentario. 20.00 MAI DIRE TV. Varietà. Con la Gialappa's Band. 20.45 HELICOPS. Telefilm. «Un weekend da ricordare». Con Mathias Matz, Renzo Pozzetto, Lino Banfi. Regia di Sergio Martino. 0.50 DON TONINO. Telefilm. «Delitti ad arte». 2.20 IL GIOCO DELLO SCORPIONE. Film-Tv thriller (Italia, 1989). Regia di Lamberto Bava. 4.00 BAYWATCH NIGHTS. Telefilm. «Energia vitale» - «L'ottavo sigillo».	<b>CANALE 5</b> 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.30 NICK FRENO. Telefilm. «Chi la fa l'aspettiti!». 9.00 HAPPY DAYS. Telefilm. «Joanie torna indietro». Con Ron Howard, Henry Winkler. 10.00 IL GRANDE AMORE DI GINEVRA. Film-Tv avventura (USA, 1994). Con Donald Pleasence, Scheryl Lee. Regia di Jud Taylor. 12.00 I ROBINSON. Telefilm. «Via di casa» - «Il nuovo neonato». 13.00 TG 5. 13.35 AMIO MIO II. Miniserie. «Casa casa». 15.45 AIRPORT 80. Film drammatico (USA, 1979). Con Alain Delon, Robert Wagner. Regia di David Lowell Rich. 18.00 LA SAI O NON LA SAI? Varietà. Conducono Pamela Prati e Pippo Franco. 20.00 TG 5. 20.30 UNO STRANO CASO. Film fantastico (USA, 1989). Con Cybill Shepherd, Robert Downey Jr. Regia di Emile Ardolino. 22.45 PAURA OLTRE LA PORTA. Film giallo (USA, 1992). Con Christine Lahti, Dylan McDermott. Regia di Leon Iachso. 0.40 PARLAMENTO IN. Attualità (Replica). 1.20 TG 5 - NOTTE. 1.50 UN GIORNO NELLA VITA. Film drammatico (GB, 1970). Con Larry Winters, Anne Kristen. 2.30 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. «Toupe e vecchi fischietti». 4.00 TG 5. 4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. 5.30 TG 5.	<b>TMC</b> 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 ORSETTO MISHA. Cartoni animati. 7.20 LASSIE. Cartoni animati. 8.00 LA CASA AI CONFINI DELLA REALTÀ. Film fantastico (GB, 1988). Con Ben Cross, Charlotte Burke. 10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Calcio. Coppa America. Finale 3° e 4° posto (Replica). 12.00 ANGELUS. 12.30 BLINK. Rubrica. «Una settimana dal mondo». 12.45 TELEGIORNALE. 13.05 TMC MOTORI. Rubrica sportiva (Replica). 13.30 SOUVENIR D'ITALIA. Rubrica (Replica). 14.00 SCELTI DA VOI: PIERINO TORNA A SCUOLA. Film comico (Italia, 1990). Con Alvaro Vitali. 16.00 SPIONAGGIO ATOMICO. Film poliziesco (USA, 1955). Con Edward G. Robinson, George Raft. Regia di Lewis Allen. 18.05 AIRWOLF. Telefilm. 19.45 TELEGIORNALE. 20.10 TMC SPORT. 20.45 TEKWAR. Telefilm. 22.25 TELEGIORNALE. -- -- METEO. 22.55 Ciudad del Este, Paraguay. Calcio. Coppa America. Finale 1° e 2° posto. Diretta. 1.10 METEO. 1.20 CHARLIE CHAN E IL DENARO CHE SCOTTA. Film giallo (USA, 1946, b/n). Con Sidney Toler, Gloria Warren. 2.30 CNN. Collegamento in diretta con la rete televisiva americana.	<b>TMC2</b> 13.40 VIDEO DEDICA. Musicale. 14.00 FLASH. 14.05 CLIP TO CLIP. 14.30 SHOW CASE. Musicale (Replica). 15.00 CLIP TO CLIP. 16.00 VIDEO DEDICA. 16.15 COLORADIO. 18.00 VIDEO DEDICA. 18.15 COLORADIO. 19.00 FLASH. 19.10 CLIP TO CLIP. 20.30 VIDEO DEDICA. 20.45 FILE. Musicale. 21.15 R.N.B. Rubrica. 22.15 RED BULL ZONE. 22.50 ROCKY HORROR PICTURES SHOW. Film musicale (USA, 1975). V.M. di 14 anni. 0.35 SGRANG. Rubrica. 1.35 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE.	<b>TELE+bianco</b> 12.40 CAVALLI DIPINTI. Documentario. 13.40 VULCANO - LOS ANGELES 1997. Film azione (USA, 1997). 15.20 AL PICCOLO MARGHERITA. Film drammatico. 16.55 GOLF. British Open. Diretta. 19.45 NICO ICON. Documenti. 21.00 QUALCOSA DI PERSONALE. Film drammatico (USA, 1996). 23.05 UNDER THE SKIN - A FIOR DI PELLE. Film drammatico (GB, 1997). 0.25 CALCIO. Film ufficiale della coppa del mondo '98. 1.55 UNA BIONDA NATURALE. Film commedia. 3.35 NINJA SCROLL. Film animazione.	<b>TELE+nero</b> 11.00 FREE WILLY 3 - IL SALVATAGGIO. Film avventura (USA, 1997). 12.25 KUNDUN. Film biografico (USA, 1997). 14.30 FIGLI DI ANNIBALE. Film commedia. 16.00 GLI AMANTI DEL PONT-NEUF. Film drammatico (Francia, 1991). 18.00 APRILE. Film commedia (Italia, 1998). 19.15 ANACONDA. Film azione (USA, 1997). 20.45 TEMPO DI RISCATTO. Film drammatico. 22.25 VULCANO - LOS ANGELES 1997. Film azione (USA, 1997). 0.10 L'ASSASSINIO DI SISTER GEORGE. Film drammatico (USA, 1969). 2.00 TITANIC. Documentario.
---	--	---	---	--	---	---	--	---	--

LE PREVISIONI DEL TEMPO

**IL TEMPO**

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

**VENTI**

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

**MARI**

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

**TEMPERATURE IN ITALIA**

BOLZANO	14 26	VERONA	21 28	AOSTA	np 29
TRIESTE	23 28	VENEZIA	20 27	MILANO	21 28
TORINO	18 26	MONDOVI	np 25	CUNEO	np np
GENOVA	24 27	IMPERIA	np 26	BOLOGNA	18 28
FIRENZE	20 31	PISA	20 29	ANCONA	17 27
PERUGIA	17 29	PESCARA	18 28	L'AQUILA	11 28
ROMA	18 28	CAMPORBASSO	16 26	BARI	21 29
NAPOLI	22 29	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	22 30
R. CALABRIA	22 29	PALERMO	22 27	MESSINA	23 29
CATANIA	20 27	CAGLIARI	17 30	ALGERO	15 25

**TEMPERATURE NEL MONDO**

HELSINKI	4 9	OSLO	5 14	STOCOLMA	8 17
COPEMAGHEN	8 11	MOSCA	5 9	BERLINO	12 15
VARSAVIA	8 14	LONDRA	8 16	BRUXELLES	10 16
BONN	2 18	FRANCOFORTE	2 16	PARIGI	8 19
VIENNA	3 14	MONACO	3 13	ZURIGO	1 14
GINEVRA	2 14	BELGRADO	10 17	PRAGA	4 13
BARCELLONA	8 18	ISTANBUL	11 21	MADRID	3 20
LISBONA	10 26	ATENE	15 20	AMSTERDAM	8 14
ALGERI	3 18	MALTA	12 17	BUCAREST	10 19

**OGGI**

● Inizialmente sereno o poco nuvoloso. Nel corso della giornata è previsto un graduale aumento della nuvolosità sulle regioni settentrionali con precipitazioni sull'arco alpino.

**DOMANI**

● Al Nord parzialmente nuvoloso o molto nuvoloso con piogge sparse. Al Centro e Sardegna poco nuvoloso sull'isola, sulle restanti regioni molto nuvoloso con piogge diffuse. Al Sud e Sicilia cielo irregolarmente nuvoloso con precipitazioni sparse ad esclusione della Sicilia.

**LA SITUAZIONE**

● Una circolazione depressionaria, centrata sul medio Adriatico, continua a determinare condizioni di instabilità su gran parte delle regioni italiane.



l'Unità

Il presidente del Consiglio risponde alla lettera del segretario dei Ds «Stesso metro usato per il Kosovo»

Il sottosegretario agli Esteri Ranieri «Gli studenti rappresentano la maggioranza degli iraniani»

«Il governo tutela i diritti umani» D'Alema a Veltroni: sull'Iran la pensiamo allo stesso modo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Veltroni scrive, D'Alema risponde. Stesso strumento di comunicazione (la lettera), stesso argomento (l'Iran) e, ciò che più conta, identica percezione della gravità degli eventi che stanno scuotendo l'Iran: «Condivido pienamente le tue preoccupazioni a proposito delle gravi tensioni che si sono manifestate in Iran».

MASSIMO D'ALEMA «Guardiamo con ansia agli sviluppi della situazione a Teheran»



creatura della libertà e dei diritti che viene dalla grande maggioranza dei giovani e delle donne iraniani».

«L'intera Comunità internazionale - scrive D'Alema - guarda con ansia gli sviluppi della situazione a Teheran, nel timore che una ondata di violenza possa travolgere, assieme a vite umane, il cammino delle riforme avviato in quel Paese».

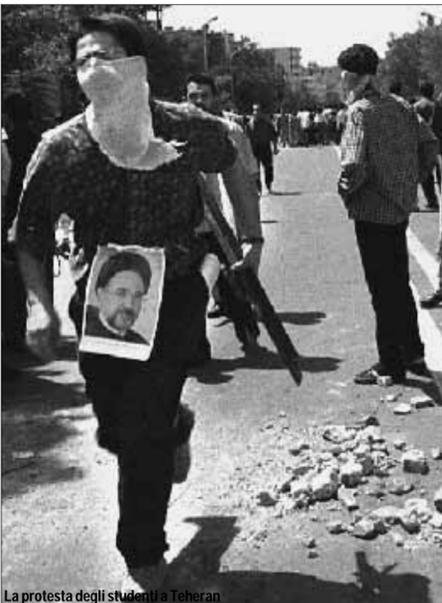
«L'intera Comunità internazionale - scrive D'Alema - guarda con ansia gli sviluppi della situazione a Teheran, nel timore che una ondata di violenza possa travolgere, assieme a vite umane, il cammino delle riforme avviato in quel Paese».

«L'intera Comunità internazionale - scrive D'Alema - guarda con ansia gli sviluppi della situazione a Teheran, nel timore che una ondata di violenza possa travolgere, assieme a vite umane, il cammino delle riforme avviato in quel Paese».

«L'intera Comunità internazionale - scrive D'Alema - guarda con ansia gli sviluppi della situazione a Teheran, nel timore che una ondata di violenza possa travolgere, assieme a vite umane, il cammino delle riforme avviato in quel Paese».

smi paralizzanti - conclude il vice ministro degli Esteri - e si lasciasse condizionare pesantemente dalle forze conservatrici, correrebbe il rischio di essere rapidamente travolto».

Ma il tempo non lavora a favore del dialogo. Racconti di torture, maltrattamenti, persecuzioni e intimidazioni psicologiche. E quanto hanno registrato in questi mesi i gesuiti e i volontari che gestiscono il centro profughi «Astalli» di Roma. Alla luce di ciò che è accaduto a Teheran, i religiosi nel loro ultimo bollettino «Serviv», diretto da padre Francesco de Luccia, testimoniano dell'arrivo in Italia di studenti in fuga dall'Iran.



La protesta degli studenti a Teheran

Gli studenti accusano: arrestati in 1400 Anche una ragazza uccisa nel bilancio degli scontri a Teheran

TEHERAN Iniziano i primi conti sui disordini in Iran: un morto, una studentessa di nome Tami Hamifar e 1.400 arresti. Questo il bilancio fornito dagli studenti riformisti dell'Università di Teheran, che chiedono alle autorità di ritirare le forze paramilitari dei «Pasdaran» e dei «Basiji» dispiegate nella capitale e di affidare la tutela dell'ordine pubblico alle normali forze di polizia.

Il quotidiano riformista «Neshat» ieri ha scritto che la polizia ha tratto in arresto tre dissidenti, identificati come Khosrow Seif, Behzad Namazi e Mehran Mirabdolbaghi. Tutti e tre sono militanti del piccolo

Partito della Nazione Iraniana, il cui leader, Dariush Foruhar, era stato ucciso insieme alla moglie l'anno scorso. Per quegli assassini sono stati arrestati alcuni agenti definiti «devianti» dei servizi segreti. In una lettera inviata al capo della polizia Hedayat Lofthan - ritenuto responsabile dell'irruzione nel dormitorio universitario - gli studenti ribadiscono la loro richiesta di dimissioni: «Per evitare ulteriori danni all'intero sistema, per rispetto nei confronti delle famiglie delle vittime e per i sentimenti feriti della nazione iraniana le chiediamo di dimettersi come capo delle forze di sicurezza» scrivono gli studenti.

Intanto a Teheran continua la «tregua». Gli studenti hanno mantenuto la promessa fatta al ministro dell'Interno di continuare la loro protesta pacificamente. E nel corso del sit-in autorizzato, che si è tenuto ieri all'interno dell'ateneo della capitale, non hanno reagito alle provocazioni di gruppi di radicali islamici, che hanno sfilato dinanzi

a loro in moto inneggiando slogan integralisti e minacciandoli. Se avessero risposto, la polizia, come era nei patti, sarebbe intervenuta immediatamente. Le organizzazioni studentesche sono tornate a chiedere ancora una volta le dimissioni del capo della sicurezza, la restituzione dei corpi dei loro compagni uccisi e la sospensione del bando contro il quotidiano «Saalam», vicino alle posizioni del presidente Mohammad Khatami.

Alla vigilia della manifestazione di ieri il governo aveva fatto appello a tutti gli studenti a rispettare la legge e a osservare l'unità islamica, impedendo a elementi stranieri di strumentalizzare la loro protesta. «L'Occidente vuole dimostrare al mondo e ai nostri vicini arabi che l'Iran non è un paese degno di fiducia perché politicamente instabile», aveva detto durante la sua omelia anche il religioso moderato Hassan

Taheri Khorramabadi, le cui parole sono sempre state considerate nel paese «riflesso» delle convinzioni del governo Khatami.

Dall'Italia, invece, racconti di torture, maltrattamenti, persecuzioni e intimidazioni psicologiche. E quanto hanno registrato i gesuiti e i volontari che gestiscono il centro profughi «Astalli» di Roma. Alla luce di ciò è accaduto a Teheran, i religiosi nel loro ultimo bollettino «Serviv», diretto da padre Francesco de Luccia, testimoniano dell'arrivo in Italia di studenti in fuga dall'Iran. «Le violenze subite dagli iraniani - si legge - sono causate e gestite da un sistema di repressione più sofisticato e organizzato rispetto a quello del regime iracheno. Se i curdi subiscono atti di violenza indiscriminata, imprigionamenti e maltrattamenti che lasciano segni evidenti e più facilmente rilevabili, gli iraniani sono oggetto di persecuzione e, se imprigionati, di torture più striscianti e attente a non lasciare segni visibili».

ECUADOR Revocato lo stato d'emergenza

Il governo dell'Ecuador ha trovato un accordo con sindacati e organizzazioni degli indios di siniscando una crisi sociale che l'altro ieri aveva fatto circolare voci di golpe. Il presidente Jamil Mahuad ha revocato lo stato di emergenza. I negoziati si sono conclusi ieri mattina alle 5.00 (ora locale) e subito dopo il presidente ha revocato lo stato di emergenza e l'atto di mobilitazione delle forze armate accettando anche l'amnistia decretata ieri dal parlamento per gli oltre 500 scioperanti che erano stati arrestati dall'inizio delle proteste, lo scorso 5 luglio.

V.L.

Form for subscription and adhesion to L'Unità magazine, including fields for name, address, and payment method.

Form for accepting necrologies and requesting back copies, including contact information and terms of service.

Form for L'Unità subscriptions, detailing rates for Italy and abroad, and providing contact information for the editorial office.

Form for L'Unità editorial staff, listing the names and roles of the director, vice-director, and other key personnel.

◆ *I penalisti delusi e inquieti per il dietrofront improvviso del centrodestra sul testo che autorizza la difesa a svolgere indagini per proprio conto*

## Gli avvocati criticano il Polo: «Non bloccate la legge Perry Mason»

Frigo: «È una riforma improcrastinabile»  
Il gruppo di Taormina sceglie la linea dura

ROMA Gli avvocati penalisti sono «delusi» dal Polo e «inquieti» per la recente bocciatura, o meglio il dietro front improvviso fatto dal centrodestra dalla Camera al Senato, sul disegno di legge sulle indagini difensive, il cosiddetto «difensore Perry Mason». Il presidente dell'Unione Camere Penali, Giuseppe Frigo, ieri ha inviato una lettera ai presidenti dei gruppi parlamentari del Senato di Forza Italia, Alleanza nazionale e Ccd, nella quale comunica l'indignazione degli avvocati penalisti sulla revoca del consenso da parte dei senatori del Polo in Commissione Giustizia giovedì scorso, impedendo così il varo del disegno di legge sulla disciplina delle indagini difensive, che recentemente era stato approvato a larghissima maggioranza alla Camera, quindi anche dal centrodestra. Giuseppe Frigo, pur senza volere «entrare nel merito delle contingenti ragioni» che hanno portato alla revoca del consenso, chiede a ciascuno dei presidenti dei gruppi del Polo «di fare quanto è nei suoi poteri» per ridare il con-

senso al disegno di legge in sede legislativa.

Nella lettera i penalisti «manifestano profonda delusione e inquietudine per il ritardo che tale decisione comporterà alla definizione dell'iter legislativo di una riforma che appare essenziale ed ormai improcrastinabile nella prospettiva del "giusto processo"». Infatti questo è il punto: i senatori di Fi, An e Ccd, in realtà, hanno fatto marcia indietro sul «difensore Perry Mason» lo stesso giorno (che poi era l'indomani del voto su Dell'Utri) in cui il Polo, compatto, ha di fatto bloccato alla Camera la discussione sul giudice unico. Sul giusto processo quindi si gioca tutta la partita, come ricorda anche Frigo nella lettera: «Le Camere penali stanno affrontando proprio in questi giorni una dura battaglia per ottenere l'introduzione in Costituzione dei principi del giusto processo», attraverso lo sciopero fatto proprio per «porre all'atten-

zione dell'opinione pubblica l'ingiustificato ritardo nell'approvazione della riforma votata quasi all'unanimità dal Senato nel mese di febbraio '99».

La riforma delle indagini difensive aumenta le garanzie per i difensori, perché permette loro di svolgere delle inchieste, (alla Perry Mason) per cercare prove a

**LA REPLICA DA DESTRA**  
«Non abbiamo voluto dare alla maggioranza la possibilità di vantare quel Ddl»

favore dell'assistito. L'equilibrio fra pm e difensore, in questo modo, è maggiore, infatti il Polo aveva sostenuto il disegno di legge, salvo poi utilizzarlo come ostaggio per bloccare il provvedimento sul giudice unico.

La riforma, spiega Giuseppe Frigo nella lettera, è quindi «un corollario essenziale nella realizzazione del giusto processo». E «da oltre 11 anni» gli avvocati penalisti «aspettano l'approvazione di una disciplina destinata a colmare una lacuna e con essa almeno in parte lo squilibrio intollerabilmente permanente della difesa rispetto all'accusa,



Videofoto

nel procedimento penale». Giulio Macerati, capogruppo di An al Senato, raccoglie solo in parte le critiche degli avvocati penalisti. Da un lato, infatti, dice di tenere «nelle massima considerazione l'accurato appello delle Camere penali» e aggiunge che «nei prossimi giorni valuteremo i possibili rimedi» perché il provvedimento sul «Perry Mason» sia varato. Dall'altro lato, però, vincola ogni scelta: «La riforma della giustizia deve partire dal giusto

processo». E spiega chiaramente il voltafaccia di giovedì al Senato: «Il Polo non si accontenta di provvedimenti marginali, e per questo non abbiamo voluto dare alla maggioranza la possibilità di farsi bella con l'approvazione di un ddl, come quello sulle indagini difensive, importante ma pur sempre secondario rispetto a quello sul giusto processo». Esule riforme della giustizia «non si può chiedere al Polo di attivarsi», continua Macerati, «quando la

IL CASO

### Martone (Anm): diventa più grave il rischio-paralisi

■ Basta con gli «scontri frontali». Sulle riforme in materia di giustizia occorre «ricercare le più ampie convergenze». Altrimenti, la mancata approvazione dei provvedimenti collegati al giudice unico potrebbe portare «alla paralisi degli uffici giudiziari». Alla vigilia della discussione in Aula alla Camera del decreto sul giudice unico, contro il quale il Polo minaccia l'ostruzionismo, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Antonio Martone rivolge un nuovo appello alle forze politiche e al Parlamento. «I profondi contrasti recentemente manifestatisi all'interno del Parlamento alla vigilia dell'esame di importanti provvedimenti legislativi concernenti l'amministrazione della giustizia e le tensioni esistenti all'interno della magistratura e dello stesso Csm in ordine alla nomina dei dirigenti di uffici giudiziari da anni al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e di vivaci polemiche, suscitano - sostiene Martone - preoccupazione e forse sgomento». Il «pericolo», avverte il leader del sindacato delle toghe, è che «tra i cittadini si diffonda la sensazione che le scelte legislative possano essere condizionate dalla preoccupazione dell'esito, in un senso o nell'altro, di determinati processi e che il modo di esercizio delle funzioni giurisdizionali dipenda dalla persona fisica che ne è investita». Ciò provocherebbe «danni irreparabili» perché «verrebbe meno la fiducia dei cittadini in una giustizia uguale per tutti e in un giudice veramente imparziale».

Una situazione, denuncia ancora Martone riferendosi ai 24 giorni di sciopero dei penalisti, «aggravata dal protrarsi di forme di protesta di inaccettabile durata». Per questo, «pur volendo rispettare rigorosamente i ruoli di ciascuno, ritengo doveroso - afferma il presidente dell'Anm - rivolgere un caldo generale invito ad un'attenta riflessione e formulare l'auspicio che, evitando scontri frontali, sia operato ogni sforzo per ricercare le più ampie convergenze nell'esclusivo interesse della giustizia».

Martone ricorda che in questi mesi l'Anm «ha collaborato lealmente con il Parlamento e il governo per tentare di assicurare una ragionevole entrata in funzione della riforma del giudice unico». Una «disponibilità al dialogo» che il leader del sindacato delle toghe ribadisce. Non senza avvertire però che «la mancata tempestiva approvazione dei provvedimenti legislativi collegati all'esame del Parlamento potrebbe determinare la paralisi degli uffici giudiziari». (Adnkronos)

maggioranza parlamentare ha i poteri e numeri per intervenire e nell'altro ramo del parlamento viene meno, deliberatamente e in maniera scandalosa, ai suoi impegni fondamentali», ovvero modifiche costituzionali del giusto processo e giudice unico.

E ieri il Consiglio nazionale di Avvocatura Alternativa, nuovo organismo presieduto da Carlo Taormina, ha scelto la linea dura, cioè di proseguire lo sciopero a oltranza, criticando la proposta

dell'Unione Camere penali di una revoca dello sciopero dei penalisti se il 20 luglio la Camera dovesse dare il primo sì al giusto processo. Anzi, Taormina ha definito la proposta una «vergognosa ritirata» e annuncia che Avvocatura Alternativa non si fermerà «finché non sarà emanato il disegno di legge sugli articoli 513, 192 e 34 - giusto processo - estendendo l'operatività anche nelle cause con detenuti, salvo diversa volontà degli stessi».

PAOLA SACCHI

ROMA «Non vogliamo mettere nessuna pietra sulle riforme. Ma la maggioranza deve cambiare atteggiamento. Do atto ai senatori Ds, al presidente D'Alema e al ministro Diliberto del clima costruttivo che eravamo riusciti a creare negli ultimi mesi. Ora non vorrei che le bandiere giustizialiste dell'Asino e di chi tra i Ds gli regge la coda tornino ad avvelenare la situazione...». Marcello Pera, senatore e responsabile giustizia di Forza Italia, in un'intervista a «L'Unità» così commenta lo scontro sulle riforme.

Professor Pera, davvero dopo la votazione sul caso Dell'Utri, per voi va messa una pietra sopra gli sforzi fin qui fatti?

«No. Anche se l'aria non è buona. Ed osservo che purtroppo è peggiorata dopo il voto delle amministrative, quando abbiamo assistito ad un indurimento dei rapporti da parte della maggioranza nei confronti dell'opposizione. Ci sono state manovre dilatorie o ostruzionistiche sulla riforma del giusto processo che era già in discussione da quattro mesi alla Camera. E ancora: la maggioranza è tornata sul conflitto d'interessi in chiave punitiva, poi emendamento circa il divieto di spot elettorali... Queste sono state tutte reazioni avvenute proprio all'indomani del voto, come se la maggioranza avesse ritenuto che la

propria sconfitta dipendesse da situazioni di vantaggio da parte di Forza Italia oppure che alla stessa sconfitta si dovesse rimediare delegittimando il vertice di Fi».

Senatore, vi accusano però di aver bloccato tutto anche dopo che la maggioranza aveva ritirato gli emendamenti sul giusto processo...

«Ma il problema è antecedente. Cominciamo dalla vicenda Gip-Gup. La commissione giustizia del Senato approva all'unanimità, su proposta del senatore Calvi e con il voto favorevole del governo, un emendamento al decreto legge sul giudice unico il quale stabilisce che l'incompatibilità Gip-Gup, così come prescriveva la legge fin dal '97, entra in vigore immediatamente, cioè il due giugno del '99. Quella stessa commissione per evitare che i procedimenti in corso

abbiano un danno stabilisce anche che dove c'è l'incompatibilità per prima cosa si salvano gli atti e poi per non dare vantaggi a nessuno, ma proprio per salvare tutti i processi, si stabilisce che per tutto quel poco tempo necessario per

Non vorrei che le bandiere giustizialiste dei Democratici avvelenassero la situazione



sostituire il Gip incompatibile si interpongono i termini della prescrizione dei reati. Ma nel passaggio dalla commissione all'aula la maggioranza cambia opinione. E il ministro Diliberto, purtroppo, fa lo stesso: dice che l'in-

compatibilità non si applica più alle udienze preliminari in corso. Peggio ancora, durante la discussione in aula al Senato nelle file della maggioranza si fa finta di non aver visto il provvedimento in corso si sarebbe favorito un determinato eccellente imputato di Forza Italia...».

Berlusconi reagì dicendo: allora invito l'on. Previti a tornare nel comitato di presidenza di Fi. Lei è d'accordo?

«Concordo con lui. La maggioranza non faceva entrare in vigore una garanzia solo perché si sarebbe applicata ad un imputato eccellente. Ciò significa che quell'imputato non veniva lasciato al suo giudice naturale, ma veniva perseguito politicamente, con un emendamento ad personam».

Professor Pera, il direttore dell'Unità, Paolo Gambescia, in un editoriale, invitava a costruire in Parlamento «una maggioranza della ragione che si rifiuti di giocare sulla pelle dei tanti che attendono giustizia».

«Rispondo facendo mie le parole del se-

natore dei Ds Senese, il quale si dissociò dalla sua maggioranza e dal suo gruppo quando disse: se ci sono degli «affari sensibili» che vengono toccati da norme di garanzia, la cosa migliore è far trattare gli «affari sensibili» ai tribunali

laici. Purtroppo però la maggioranza non accettò quell'invito. E così facendo ha sacrificato oltre centinaia di imputati che in questi giorni vengono valutati da un giudice non imparziale».

E la reazione del Polo dopo il voto su Dell'Utri?

«Non si può assistere al fatto che la stessa maggioranza di fronte a due imputati dello stesso reato, uno appartenente al suo schieramento (Firarello) ed uno dell'opposizione (Dell'Utri), si comporta in modo diverso sia sulle misure cautelari, sia sull'uso dell'interdizione. Anche questa è una prova di

un'arritrosione politica...»

Ma i due rami del Parlamento sono autonomi e quel giorno alla Camera c'erano molte assenze del Polo...

«Certamente: le Camere sono autonome, ma le maggioranze politiche sono le stesse... Detto ciò le assenze del Polo sono censurabili».

Le Camere penali si dicono ora deluse dal Polo per l'abbandono delle commissioni mentre si affrontava il ddl per le indagini difensive.

«Rispondo al presidente Frigo ricordando innanzitutto che quel disegno di legge del Polo e quindi il Polo non intendeva assolutamente ostacolare. Secondo: per approvare questo corollario essenziale al giusto processo, bisogna approvare l'assioma dal quale discende. Ma noi siamo nella situazione in cui non sappiamo se avremo il giu-

sto processo».

Il presidente della Corte costituzionale, Granata, sostiene che la riforma del giusto processo contiene disposizioni «non in perfetta consonanza» con la sentenza della Corte sul 513. Ma non esclude che l'incompatibilità Gip-Gup possa essere applicata a processi in corso...

«A me sembra chiaro che il presidente Granata ritenga che l'incompatibilità debba essere applicata a tutti i processi ciò mi conferma che era giusta la posizione unanime della commissione giustizia del Senato. Quanto al 513, proprio perché il Parlamento sapeva che la Corte era contraria ha deciso di modificare la Costituzione».

Come si fa a creare questa maggioranza della ragione che dia risposte alle domande di giustizia che vengono da migliaia di cittadini?

«Io personalmente mi sono speso molto per il giusto processo e ringrazio la maggioranza che mi ha consentito di fare il relatore al Senato. Mi ritengo ancora imputato. E però devo osservare che l'interlocutore politico che ho di fronte, e cioè i Ds, oggi è in una situazione di maggiore difficoltà, perché la maggioranza è divisa, perché c'è un contrasto con l'Asino, perché è in atto un tentativo da parte del gruppo Prodi e Di Pietro - voglio sperare che non succeda da parte di Veltroni e Folena - di logorare il presidente D'Alema».

potrebbero essere significative di un sentire più preoccupante. Quello di una parte della magistratura che, a torto, avverte la modifica costituzionale sul giusto processo come una riforma per gli avvocati e contro i magistrati.

Ciò che preoccupa non è lo schematismo di questo modo di avvertire il problema, ma l'affievolirsi della consapevolezza che il contenuto effettivo delle garanzie per i cittadini «sotto processo», non poggia solo sulla serietà dello scrupolo ed il rigore dei giudici, che non sono in discussione, e non attingono alla sfera della politica, ma su principi che consentano alle acquisizioni di diventare prova solo se sorrette da un livello di contraddittorio e di specifiche regole che sia tutelato dalla Costituzione.

\* avvocato capogruppo Ds Modena

L'INTERVISTA ■ MARCELLO PERA, responsabile Giustizia di FI

## «Non siamo noi a fermare le riforme»

propria sconfitta dipendesse da situazioni di vantaggio da parte di Forza Italia oppure che alla stessa sconfitta si dovesse rimediare delegittimando il vertice di Fi».

Senatore, vi accusano però di aver bloccato tutto anche dopo che la maggioranza aveva ritirato gli emendamenti sul giusto processo...

«Ma il problema è antecedente. Cominciamo dalla vicenda Gip-Gup. La commissione giustizia del Senato approva all'unanimità, su proposta del senatore Calvi e con il voto favorevole del governo, un emendamento al decreto legge sul giudice unico il quale stabilisce che l'incompatibilità Gip-Gup, così come prescriveva la legge fin dal '97, entra in vigore immediatamente, cioè il due giugno del '99. Quella stessa commissione per evitare che i procedimenti in corso

abbiano un danno stabilisce anche che dove c'è l'incompatibilità per prima cosa si salvano gli atti e poi per non dare vantaggi a nessuno, ma proprio per salvare tutti i processi, si stabilisce che per tutto quel poco tempo necessario per

Non vorrei che le bandiere giustizialiste dei Democratici avvelenassero la situazione



sostituire il Gip incompatibile si interpongono i termini della prescrizione dei reati. Ma nel passaggio dalla commissione all'aula la maggioranza cambia opinione. E il ministro Diliberto, purtroppo, fa lo stesso: dice che l'in-

compatibilità non si applica più alle udienze preliminari in corso. Peggio ancora, durante la discussione in aula al Senato nelle file della maggioranza si fa finta di non aver visto il provvedimento in corso si sarebbe favorito un determinato eccellente imputato di Forza Italia...».

Berlusconi reagì dicendo: allora invito l'on. Previti a tornare nel comitato di presidenza di Fi. Lei è d'accordo?

«Concordo con lui. La maggioranza non faceva entrare in vigore una garanzia solo perché si sarebbe applicata ad un imputato eccellente. Ciò significa che quell'imputato non veniva lasciato al suo giudice naturale, ma veniva perseguito politicamente, con un emendamento ad personam».

Professor Pera, il direttore dell'Unità, Paolo Gambescia, in un editoriale, invitava a costruire in Parlamento «una maggioranza della ragione che si rifiuti di giocare sulla pelle dei tanti che attendono giustizia».

«Rispondo facendo mie le parole del se-

natore dei Ds Senese, il quale si dissociò dalla sua maggioranza e dal suo gruppo quando disse: se ci sono degli «affari sensibili» che vengono toccati da norme di garanzia, la cosa migliore è far trattare gli «affari sensibili» ai tribunali

laici. Purtroppo però la maggioranza non accettò quell'invito. E così facendo ha sacrificato oltre centinaia di imputati che in questi giorni vengono valutati da un giudice non imparziale».

E la reazione del Polo dopo il voto su Dell'Utri?

«Non si può assistere al fatto che la stessa maggioranza di fronte a due imputati dello stesso reato, uno appartenente al suo schieramento (Firarello) ed uno dell'opposizione (Dell'Utri), si comporta in modo diverso sia sulle misure cautelari, sia sull'uso dell'interdizione. Anche questa è una prova di

un'arritrosione politica...»

Ma i due rami del Parlamento sono autonomi e quel giorno alla Camera c'erano molte assenze del Polo...

«Certamente: le Camere sono autonome, ma le maggioranze politiche sono le stesse... Detto ciò le assenze del Polo sono censurabili».

Le Camere penali si dicono ora deluse dal Polo per l'abbandono delle commissioni mentre si affrontava il ddl per le indagini difensive.

«Rispondo al presidente Frigo ricordando innanzitutto che quel disegno di legge del Polo e quindi il Polo non intendeva assolutamente ostacolare. Secondo: per approvare questo corollario essenziale al giusto processo, bisogna approvare l'assioma dal quale discende. Ma noi siamo nella situazione in cui non sappiamo se avremo il giu-

L'INTERVENTO

## MA SENZA FIDUCIA RECIPROCA NON SI VA DA NESSUNA PARTE

GIORGIO PIGHI

ministro Diliberto: si era rinviato tutto a dopo la pausa estiva. Il dialogo era stato ricucito all'inizio dell'anno grazie alla dichiarazione di disponibilità dell'avvocatura, dell'associazione magistrati e delle forze politiche, nel quadro di un'effettiva concertazione fortemente voluta dal governo D'Alema. Si è ricordato che un nodo sul quale non si è ancora fatta sufficiente chiarezza.

All'interno della magistratura il disegno di legge costituzionale sul giusto processo sta creando più che un dibattito un'effettiva lacerazione. Di qui la gran-

de difficoltà dell'associazione magistrati ad andare oltre le dichiarazioni d'intenti volte a trovare una soluzione.

In questo quadro di concertazione i magistrati, così come gli avvocati, sono portatori di esigenze riguardanti le rispettive categorie, ruoli ed interessi solo in quanto soggetti collettivi, e non per i rispettivi e differenziati ruoli nella funzione giudiziaria.

Pertanto le proposte di riforma per la loro stretta dimensione politica, sono state necessariamente rimesse nelle mani del Parlamento e del governo che le

hanno già concretizzate in testi per i quali sono stati avviati i percorsi legislativi. Occorre però che le acquisizioni della concertazione siano un dato politico effettivo, nel senso che, concretizzate le prese di posizione dell'avvocatura e dell'associazione magistrati in un testo deve poi apparire evidente che, invece, parlano a titolo esclusivo personale quelle parti della magistratura che non li condividono. Non può essere che per una parte dei magistrati, ottenuta come era successo nei primi mesi del '99 la tranquillità nelle aule giudiziarie attra-

verso la disponibilità ad affrontare il tema della riforma costituzionale sul nuovo processo, sia tornato tutto in discussione, in una con lo slittamento del dibattito parlamentare. E questo che da parte dell'avvocatura si vuole evitare, è solo il pronto avvio dell'iter parlamentare della riforma costituzionale sul giusto processo può consentire di sgombrare il campo da malintesi che, con queste premesse, sono più che possibili. Sono convinto che l'astensione sarà revocata se le parti di questa concertazione riconfermeranno la reciproca fiducia se il dibattito

parlamentare riprenderà il suo corso nei prossimi giorni.

Alcune isolate reazioni di singoli magistrati alle modalità autoregolamentate di astensione degli avvocati, già in passato ritenute legittime dalla Corte costituzionale (denunce alla Procura per interruzione di pubblico servizio, nomina di difensore d'ufficio al posto di quello di fiducia che si astiene, ritenuta applicabilità dell'astensione solo alla fase del dibattimento, negata legittimità dell'astensione se si tratta di udienza già rinviata ecc.), fanno pensare a sporadiche alzate di scudi, ma



◆ **Riserva anche sul problema gip-gup:**  
«La norma può escludere processi in atto  
ma potrebbe essere incostituzionale»

◆ **Il Polo: «Ci dà ragione su un importante  
principio di civiltà giuridica sul quale  
si dovrà pronunciare la Camera»**

◆ **«Le nostre sentenze vanno lette non solo  
per ciò che dicono nella loro testualità,  
ma anche nella filosofia che esprimono»**

## Giusto processo, i dubbi della Consulta

### Il presidente Granata: «Non c'è perfetta consonanza con la Costituzione»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Le riforme devono essere «equilibrate» altrimenti è meglio lasciare le cose come stanno, «non fare nulla». Il presidente della Consulta, Renato Granata, non lega direttamente la sua frase di carattere generale al disegno di legge di riforma costituzionale sul «giusto processo» in discussione alla Camera. Anzi spiega ai giornalisti che le sue parole non implicano giudizi negativi «su quanto sta facendo il Parlamento».

Ma quel riferimento alle riforme, preceduto poco prima dai commenti sul «super 513» approvato dal Senato, fanno trasparire una valutazione negativa che va oltre le parole pronunciate durante il rituale incontro estivo con la stampa, l'ultimo visto che a novembre Granata lascerà dopo nove anni la Consulta.

Il testo del disegno di legge che introduce in Costituzione il giusto processo modificando l'articolo 111 della Costituzione, dice il presidente, contiene «disposizioni non in perfetta consonanza con i principi sanciti dalla Corte nella sentenza sull'articolo 513 del Codice di procedura penale». Quella sentenza, va ricordato, interveniva direttamente sulla riforma della norma che riguarda le dichiarazioni rese da un imputato nei confronti di un altro imputato nel corso delle indagini preliminari e non ripetute, successiva-

mente, in aula. I casi concreti che hanno spinto il Parlamento ad intervenire sul 513 riguardano, ad esempio, i pentiti che non si sottopongono al «controesame» dei difensori di chi accusano. La riforma approvata dal Parlamento nel luglio del 1997 stabilì che le loro dichiarazioni non avrebbero avuto alcun valore senza contraddittorio. La sentenza della Consulta, invece, cercò di bilanciare il diritto al contraddittorio con l'esigenza di non disperdere atti istruttori

indispensabili all'accertamento della verità.

Perché, adesso, il testo del giusto processo (ribattezzato «super 513» da chi ha voluto sottolineare l'intento di inserirlo in Costituzione per

preservarlo dagli eventuali nuovi interventi della Consulta) non appare in linea con la sentenza depositata il 2 novembre scorso? Granata questo non lo spiega e ricorda più volte ai giornalisti la sua delicata posizione. Per il presidente della Corte la riforma del giusto processo - che sancisce, tra l'altro, che «la colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta, si è sempre sottratto volontariamente all'interrogato-

rio dell'imputato o del suo difensore» - non risolve ancora il problema dell'equilibrio da trovare tra diritto al contraddittorio e ricerca della verità nei processi?

Il presidente della Consulta, ieri, ha parlato del «legislatore costituzionale» come del «dominus della situazione» che «adotterà la decisione che nella sua saggezza riterrà più opportuna». Ma ha anche fatto accenno agli «addetti ai lavori» che «non ritengono la Costituzione la sede più opportuna per una norma di procedura penale». Un riferimento anche questo al testo del Senato criticato da molti magistrati perché troppo analitico e dettagliato per diventare norma costituzionale. Se il Parlamento «riterrà di introdurre in Costituzione una disposizione così articolata», la Consulta «non potrà che prenderne atto», dice comunque il presidente che non manca, però, di far notare che di riforma del giusto processo «si cominciò a parlare il giorno dopo la sentenza della Corte sul 513». Insomma: Granata non dimentica le polemiche e le dichiarazioni bellicose (prime tra tutte quelle del Polo) di chi chiedeva interventi forti per mettere in riga la Consulta, accusata di indebita ingerenza sul lavoro del Parlamento.

Ma il presidente, ieri, ha parlato anche di un altro tema di polemica politica che riguarda la giustizia: il decreto legge sulle norme penali del giudice unico. Un emendamento del governo, che



Una riunione della Corte Costituzionale nella sala del palazzo della Consulta a Roma

Plinio Lepri/Agf

incontra l'opposizione del Polo (giunto a minacciare anche l'ostruzionismo per bloccarlo), rinvia al Duemila l'entrata in vigore dell'incompatibilità tra gip e gup per i processi in corso. «Sappiamo bene - ha detto Granata - qual è il fondo delle polemiche e delle discussioni che dividono gli schieramenti politici. Normalmente, almeno secondo l'interpretazione che la Corte di Cassazione ha dato, ogni pronuncia che produce un effetto innovativo sull'ordina-

mento esplica i suoi effetti non solo per il futuro, ma anche sui processi pendenti. Certo, di fronte ad una norma espresa che dicesse il contrario, una interpretazione diversa non sarebbe possibile». Quindi, aggiunge il presidente, «potrebbe sempre sorgere una questione di legittimità costituzionale». Un'affermazione interpretata da alcuni esponenti del Polo come un avallo alle loro tesi. Per Carlo Giovanardi, del Ccd, le parole del presidente della Con-

sulta confermano «una posizione di grande civiltà giuridica». Per Giulio Macerati, presidente del gruppo An al Senato, «è pienamente condivisibile l'osservazione del presidente Granata che ha ricordato la pronuncia della Cassazione in base alla quale anche l'incompatibilità sui rapporti fra gip e gup si deve applicare a tutti i processi anche a quelli in corso. Ora con un po' di buona volontà la Camera può modificare il testo del decreto sul giudice unico».

### Cossutta querela "L'Espresso"

■ «Falsa» ed «infondata». Il presidente del Pcdi Armando Cossutta ha deciso di querelare il settimanale L'Espresso per la pubblicazione, nel suo ultimo numero, della notizia dal titolo «Quante azioni ha Cossutta». Nel testo si sostiene che il leader del Pcdi, insieme al ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto, «nel 1998 avrebbero investito fondi del partito in azioni Eni». Per Cossutta di tratta di una notizia «del tutto infondata». Nell'annunciare, in un comunicato, di aver deciso di sporgere querela, «a difesa dell'onorabilità della propria persona, di quella del ministro Diliberto e dell'intero partito dei comunisti italiani», Cossutta replica all'Espresso affermando che «questo investimento risulterebbe iscritto nel bilancio dei Comunisti unitari che, come tutti sanno, non rappresentano il partito di cui è presidente Cossutta, che ha invece fondato il proprio partito, quello dei Comunisti italiani, nell'ottobre '98». (Agf)



## VOCI IN VIAGGIO

Donne, Musiche e Letterature dal Mondo



# Sainkho

La magia di una musica che fonde insieme melodie orientali e jazz raffinato.

Il cd con il libro  
"Storie dal Golfo  
del Siam"

In edicola a 18.000 lire



Fujidica - Roma

GIÀ IN EDICOLA



Cesaria Evora  
Capoverde



Surabhi  
Irlanda



Bévinda  
Portogallo

# I'U

multimedia



Domenica 18 luglio 1999

Milano

Table with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like CINE PRIME, AMBASCiatori, and various smaller theaters.

Table with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like Star Trek, Chiusura Estiva, and various smaller theaters.

Table with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like D'ESSAI, ARESE, BINASCO, and various smaller theaters.

Table with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like MONZA, PADERNO DUGNANO, PESCHIERA BORROMEO, and various smaller theaters.

Torino

Table with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like CINE PRIME, AMBROSIO SALA 1, and various smaller theaters.

Table with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like ARENE E ALTRE VISIONI, ADELFI, and various smaller theaters.

ACCESSO AI DISABILI
Accessibile
Accessibile con aiuto
Impianto per audioliesi

Teatri

Table listing theaters in MILANO, including Conservatorio, Carcano, and various smaller venues.

Table listing theaters in MILANO E PROVINCIA, including Francoparenti, Sanniballa, and various smaller venues.

Table listing theaters in TORINO, including Carignano, Nuovo, Alfieri, and various smaller venues.

Table listing theaters in GENOVA, including Carlotelfice, Della Corte, and various smaller venues.

Genova

Table listing theaters in GENOVA, including Americca, Americab, Arston, and various smaller venues.

Table listing theaters in GENOVA, including CINE PRIME, Americca, Americab, and various smaller venues.

Feste

Table listing festivals in MILANO E PROVINCIA, including Bussero, Bustogardolo, and various smaller events.

Table listing festivals in TORINO E PROVINCIA, including GARDINO DI VIASOPELLO, ISOVERDE, and various smaller events.

Table listing festivals in GENOVA E PROVINCIA, including Arenzano, Busalla, and various smaller events.

Table listing festivals in GENOVA E PROVINCIA, including Rapallo, Ronco Scrivia, and various smaller events.

Table listing festivals in GENOVA E PROVINCIA, including Rapallo, Ronco Scrivia, and various smaller events.

Table listing festivals in GENOVA E PROVINCIA, including Arenzano, Busalla, and various smaller events.

L'UNITÀ CRESCE

Ogni giorno  
un supplemento  
nuovo,  
utile e necessario  
con il giornale  
della sinistra  
che governa

**L'Unità**

**L'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura



# Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.  
Sei supplementi nuovi,  
utili e necessari.  
Realizzati dal quotidiano  
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,  
Bruxelles, Washington**

**l'Unità** **Quotidiano di politica, economia e cultura**

